



CARITAS DIOCESANA NOCERA-SARNO

ANTONIO MILONE

SARNO

Natura, arte e storia

*Il presente volume è stato stampato
con il contributo della Caritas svizzera.*

Progetto grafico e impaginazione: Emiliano Milone

© 2000 Edizioni dell'Associazione "Centro Culturale Archè"
via Supino, 5 - 84014 Nocera Inferiore (SA)
e-mail: nocsar@tin.it



INDICE

INTRODUZIONE	
<i>Un senso a questo lavoro</i>	p. 7
 PREMESSA	
<i>Sarno: la città, il fiume, la valle</i>	p. 15
1. Il fiume e la città	p. 15
2. La città e la valle	p. 16
 PARTE PRIMA	
<i>La storia</i>	p. 21
 CAPITOLO PRIMO	
<i>Preistoria, protostoria ed evo antico</i>	p. 23
1. Tra mito e archeologia	p. 23
2. Dai villaggi alle città	p. 24
3. Sarno nell'età antica	p. 26
 CAPITOLO SECONDO	
<i>Il medioevo</i>	p. 29
1. La nascita di Sarno	p. 29
2. Il nuovo ruolo della città	p. 31
3. Tra normanni e angioini	p. 34
4. La città nel XV secolo	p. 36
 CAPITOLO TERZO	
<i>Età moderna</i>	p. 38
1. Sarno feudo e università	p. 38
2. Città e campagna	p. 40
3. Arte e cultura tra XVI e XVIII secolo	p. 42

CAPITOLO QUARTO

Età contemporanea

1. Sarno 'cittadina industriale'
2. La fioritura culturale tra Otto e Novecento
3. La città nel nostro secolo

p. 47
p. 47
p. 50
p. 54

PARTE SECONDA

Arte e natura

CAPITOLO PRIMO

Il territorio e la città

1. I massicci montuosi
2. I corsi d'acqua
3. L'insediamento urbano
4. Le tipologie abitative

p. 61
p. 61
p. 63
p. 64
p. 67
p. 73

ILLUSTRAZIONI

CAPITOLO SECONDO

Un itinerario in città

1. Da Foce a Episcopio
2. Il Borgo
3. Piazza Mercato, Terravecchia e il quartiere industriale
4. Da Piazza Mercato a Piazza Croce
5. Da S. Sebastiano a Lavorate

p. 81
p. 81
p. 86
p. 91
p. 98
p. 110
p. 117

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

Un senso a questo lavoro

Potrei dirti di quanti gradini sono le vie fatte a scale, di che sesto gli archi dei porticati, di quali lamine sono ricoperti i tetti; ma so già che sarebbe come non dirti nulla. Non di questo è fatta la città ma di relazioni fra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del passato.

[ITALO CALVINO, *Le città invisibili*]

La tutela dei beni culturali, in particolare quelli archeologici e storico-artistici, era presente già prima dell'Unità in molti degli Stati della penisola, tra cui il Regno borbonico, secondo una normativa all'avanguardia nell'Europa del tempo. Oggi abbiamo una serie di leggi con relativi regolamenti (la 1089/39 per i beni artistici e archeologici; la 1497/39 e la 431/85, meglio nota come 'Legge Galasso', per quelle che una volta erano definite "bellezze naturali" e per il paesaggio in generale); esiste un Ministero per i beni e le attività culturali; un congruo numero di uffici periferici (le Soprintendenze) per la tutela, la conservazione e la gestione dei beni ambientali, archeologici, architettonici, archivistici, artistici, librari e storici; una fitta rete di archivi, biblioteche, musei e istituti culturali che fanno capo all'amministrazione centrale, alle Regioni e agli altri enti locali. Tuttavia, tutto questo apparato statale (il pubblico predomina, nel campo, rispetto ai privati) non è bastato finora a garantire una vera e propria tutela del patrimonio culturale e il rispetto dei beni paesaggistico-ambientali, così come sancisce la stessa Costituzione all'art. 9: "[La Repubblica] tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Ciò vale per l'intero Paese ma assume un peso ancora più grave nelle aree culturalmente depresse come l'agro nocerino sarnese, espressione di quella crescita senza svi-

luppo che ha caratterizzato ampie zone del Mezzogiorno.

Il territorio, i centri storici delle nostre città hanno subito negli ultimi decenni pesanti trasformazioni e non sembre le modifiche introdotte hanno saputo rispettare la sedimentazione urbanistico-architettonica degli insediamenti umani, frutto in alcuni casi di processi millenari. I valori della società contemporanea hanno via via allontanato l'attenzione della collettività dalla conservazione del passato portando alla modifica e, talvolta, anche alla distruzione delle testimonianze che ci hanno lasciato le generazioni che ci hanno preceduto. Le popolazioni, così facendo, rischiano di cancellare la loro storia, le tracce della loro cultura secolare. In questa ottica, è necessario uno sforzo collettivo perché si intraprenda un recupero del patrimonio storico, archeologico, artistico, architettonico e urbanistico costituito dalle nostre città e la difesa e il ripristino dei beni paesaggistico-ambientali. La tutela del nostro patrimonio culturale nasce dalla consapevolezza del suo valore e non ci può essere consapevolezza senza conoscenza.

In questo recupero della memoria, dell'arte e della storia delle nostre città e del nostro territorio deve avere un ruolo anche la scuola. Gli attuali programmi di insegnamento non consentono di dedicare l'attenzione dovuta al concetto di bene culturale, alla tutela e alla conservazione del nostro patrimonio artistico, tantomeno consentono ai docenti, di superare le 'colonne d'Ercole' del manuale per intraprendere insieme agli allievi un'indagine sull'arte e sull'archeologia presente sul territorio. Gli alunni, futuri cittadini, pur studiando la storia dell'arte, completano l'intero ciclo di studi senza conoscere il patrimonio artistico o archeologico che li circonda (ad esempio, studieranno i pittori Angelo e Francesco Solimena ma non avranno mai contemplato le loro opere nelle chiese che frequentano, conosceranno la rivoluzione industriale ma non sapranno mai che la valle del Sarno fu una delle maggiori aree manifatturiere del Mezzogiorno).

La tutela nasce solo dalla conoscenza e, sotto questo riguardo, i cittadini, purtroppo e non certo per colpa solo

loro, ignorano completamente le ricchezze culturali del territorio in cui vivono. Un'esperienza esemplare come *Napoli porte aperte* ha permesso ai napoletani di riapprezzare i propri monumenti e, col passare del tempo, ha riportato anche i turisti a visitare la città, che ormai restava lontana dai circuiti del turismo culturale e artistico. L'idea rivoluzionaria di queste iniziative è stata quella di far nascere un nuovo rapporto tra i cittadini e le opere d'arte fondato sulla conoscenza e sull'apprezzamento, perché si può tutelare e salvaguardare solo ciò che si conosce, si frequenta, si ama. Vanno segnalate in particolare le scuole che hanno adottato monumenti e, soprattutto, i loro alunni, questi piccoli ciceroni che, con una partecipazione contagiosa, con furore quasi, sono sempre pronti a far conoscere ai visitatori gli angoli più remoti e dimenticati dei centri storici. C'è da giurare che questi cittadini di domani, ricchi della nuova lezione di civiltà, sapranno tutelare il patrimonio culturale meglio delle generazioni che li hanno preceduti e non faranno scempio di ciò che hanno raccolto, spesso tra l'indifferenza generale, e imparato ad amare, salvato e accudito. La meritoria impresa serve a far crescere nella collettività una coscienza della tutela del nostro patrimonio ma è anche una risposta alle esigenze di un pubblico stanco ormai dell'arte negata e che non vuole più essere spettatore passivo, complice del degrado e dello sfacelo delle opere del nostro paese.

L'esperienza di *Monumenti porte aperte*, inoltre, insegna che operare sulla conoscenza del territorio a partire dai cittadini non è un'azione fine a sé stessa (e sarebbe già grande cosa interessare un'intera cittadinanza dei propri monumenti) ma, nel giro di pochi anni, può avere anche un ritorno dal punto di vista economico. La riqualificazione e la valorizzazione del patrimonio storico, artistico e archeologico trova, infatti, una ragione proprio nelle aree, come la nostra, culturalmente ed economicamente depresse: essa serve a far conoscere le alte potenzialità dei beni culturali, e attraverso la loro promozione, elevare lo standard di vita socio-culturale oltretutto dare vita a nuova, innovante occupazione,

non ancorata a vecchi schemi di sviluppo economico ma calata nei futuri scenari della produzione di reddito e ricchezza.

Potrà sembrare paradossale, ma il patrimonio artistico in Italia presenta tuttora uno sviluppo turistico-economico al di sotto delle proprie potenzialità e fortemente sbilanciato: lo 'sfruttamento' delle risorse è concentrato nei luoghi topici dell'arte e della storia della penisola, le cosiddette città d'arte (Firenze, Venezia, Roma) e le vaste aree archeologiche (prima tra tutte Pompei), lasciando inutilizzato la restante, grandissima parte del territorio, a danno dei beni culturali dei centri frequentati soggetti a notevole usura. Ciò determina, inoltre, l'incuria e la svalutazione dell'arte, della storia e dell'archeologia fuori dei luoghi deputati; i beni estranei a questo 'giro' restano abbandonati, perdono il loro significato culturale, non venendo riconosciuti in primo luogo dai cittadini che li *posseggono* perché la tutela non può venire che dalla conoscenza; così, non riescono ad acquistare quel ruolo di volano per l'economia locale, che sarebbe benedetto per molte aree del paese, e in particolare del nostro Mezzogiorno, dove spesso la ricchezza del patrimonio è del tutto ignorata, se non addirittura rifiutata, per puntare su altri settori economici, che a lungo andare si sono rivelati non all'altezza delle aspettative.

Con difficoltà si sta facendo spazio nella collettività l'idea che i beni culturali possano favorire la crescita anche per le nostre aree. In Campania, sempre più istituzioni ed enti pubblici e privati, fondazioni e associazioni promuovono manifestazioni per valorizzare gli aspetti turistico-culturali del nostro patrimonio e illustrare al pubblico locale e ai turisti i tesori artistici della regione. Tuttavia, da soli, questi sforzi lodevoli non sono sempre sufficienti. Territori come l'agro nocerino sarnese hanno visto vari tentativi di "aprire i monumenti" con manifestazioni anche ben organizzate, ma non si è ancora avuto quel ritorno d'immagine e di pubblico sperato. Eppure il patrimonio artistico della zona è tutt'altro che trascurabile. Testimonianze della sua impor-

tanza ci vengono dalle principali mostre salernitane degli ultimi anni: quella dedicata a Angelo e Francesco Solimena, tenutasi a Nocera e a Pagani nel '90 e quella di Padula (1986) dedicata ad Andrea da Salerno, il maggiore pittore campano del '500, dove furono esposte sue opere capitali conservate a Nocera Inferiore e a S. Valentino Torio.

Occorre dunque un salto di qualità e soprattutto che l'appropriazione del patrimonio culturale e del territorio attraverso la conoscenza e la consapevolezza di esso divenga distintivo della collettività, sia parte del bagaglio di ogni individuo. Non si può restare ancorati all'idea che basta l'apertura annuale dei monumenti del centro storico per risolvere le emergenze di un patrimonio trascurato per molti decenni. Si rischia di trasformare un'occasione importante per la crescita culturale di una città in un rito, celebrato con entusiasmo ma destinato a divenire col tempo un appuntamento vuoto di significati. A città ricche di arte e di storia come le nostre non può bastare solo "una giornata dei monumenti"; è giunto ormai il tempo di abbandonare la straordinaria varietà di simili eventi per dare una continuità finalmente visibile all'attività culturale. Solo con queste premesse e grazie a tale duratura azione si formerà una classe di cittadini che potrà finalmente apprezzare l'opera d'arte, cultura e natura in cui vive: la propria città, il proprio territorio. L'azione culturale potrà essere incisiva solo se si nutrirà di impegno e di continuità.

Le frane del 5 maggio hanno lasciato la desolazione nelle aree colpite e riesce difficile oggi credere ad una loro rinascita. Accanto agli interventi di 'messa in sicurezza', dobbiamo pensare fin d'ora ad un riassetto urbanistico delle zone colpite (per poterle riabitare dove è ancora possibile, senza correre grandi rischi e in condizioni civili, migliori di quelle precedenti) e prevedere per esse un piano di riqualificazione ambientale, diretto anche ad un loro uso turistico-culturale. Non si dimentichi che le zone colpite rappresentano la culla della nostra città e dell'intero agro nocerino-sarnese, dove si sono avuti gli insediamenti più

antichi, come testimoniano anche ritrovamenti recenti, ad Episcopio e a Foce, proprio in occasione dei lavori per il ripristino della rete drenante. La necessità di salvaguardare il territorio si potrebbe accoppiare alla volontà di recupero del passato e, in quest'ottica, possiamo pensare ad un parco, dove la montagna riassume il suo ruolo naturale e si crei un museo all'aperto per illustrare, tra l'altro, la storia del territorio e delle sue trasformazioni e le tappe della civiltà dell'uomo nella nostra zona.

Un'altra sfida è rappresentata dal recupero dell'ingente patrimonio di industrie dismesse che si trovano disseminate a Sarno e, più in generale, nell'area che si estende tra la periferia orientale di Napoli e Salerno. Questa ampia regione, oggetto di un massiccio intervento di industrializzazione a partire dai primi decenni dell'Ottocento favorito dalla presenza di importanti infrastrutture, come il porto-arsenale di Castellammare e la ferrovia Napoli-Salerno, conserva ancora notevoli esempi di archeologia industriale, opifici che sono veri e propri capolavori d'arte e d'ingegneria che attendono ormai da troppo tempo interventi mirati di restauro e riuso. Il loro recupero, infatti, vincendo il colpevole abbandono permetterebbe di rivitalizzare aree ormai trasformate in degradata periferia urbana e offrire alla comunità nuovi spazi, contenitori per attività socio-culturali; musei, insediamenti scolastici e universitari, centri di ricerca potrebbero servire per elevare la qualità della vita in una delle zone d'Italia maggiormente vittima di una crescita senza sviluppo.

Occorre, inoltre, saper preservare le radici della nostra cultura, affinché ritrovi un senso la scelta dei nostri avi che vollero continuare ad abitare la pianura del Sarno anche dopo le eruzioni del Vesuvio, dopo i terremoti, dopo le frane e le alluvioni, rimanendo a combattere in pochi contro una terra inselvaticata e ricoperta di boschi, contro nemici che giungevano dall'esterno, contro signori che facevano un uso pervasamente privato di beni pubblici su cui accampavano ingiusti diritti con la compiacenza di chi governava. Purtroppo,

la crescita urbana sregolata, l'addensarsi delle case, la non soluzione di continuità tra una città e l'altra sta riducendo ogni giorno di più lo spazio agrario, le terre da coltivare, una vera e propria manna del cielo per questa comunità che, dopo aver strappato i campi alle paludi, ha saputo sfruttare le loro potenzialità e la loro fertilità dovuta soprattutto ai depositi vulcanici dello "sterminator Vesevo". Le comunità rurali della Valle, in questi tempi di rapidi rivolgimenti, stanno pian piano dimenticando il loro passato contadino. La civiltà rurale, che sembra lontana secoli da noi, era quotidianità fino all'ultimo dopoguerra: la vita nelle campagne, gli strumenti del lavoro, i riti e le credenze, la musica e i costumi millenari.

Le società sane hanno alle spalle una solida cultura, che può nascere solo dallo scambio tra le generazioni; il nostro patrimonio è ciò che ci hanno lasciato coloro che ci hanno preceduto più tutto ciò che noi sapremo aggiungere nel rispetto di quel passato, accrescendo e non distruggendo; come si pensava nel Medioevo, siamo nani sulle spalle di giganti.

(aprile 2000)

Antonio Milone

PREMESSA

Sarno: la città, il fiume, la valle

1. *Il fiume e la città*

Un filo doppio lega Sarno al suo fiume. Nel territorio della città si originano i tre rami principali del Sarno ed è il fiume ad averle dato il nome. Non poteva essere altrimenti: Sarno, come oggi la conosciamo, nasce nell'alto Medioevo mentre il fiume, venerato come divinità nelle città romane di Nocera e Pompei, era ben noto nell'antichità, potendo fregiarsi di una citazione nell'*Eneide* di Virgilio; un ricordo che ne perpetuerà il nome nel medioevo e nell'età umanistica. La città quindi nasce o rinasce sempre in prossimità delle sorgenti. Tra gli insediamenti più antichi, quello protostorico di Foce si alimenta delle acque della sorgente di S. Maria, mentre il nucleo originario dell'attuale abitato, situato alle pendici del monte Sarò, nel quartiere di Terravecchia, si espande sul terrazzo naturale al di sopra della sorgente di Rivo Palazzo.

Il fiume è, naturalmente, luogo tipico del culto, dall'antichità fino ad oggi. Presso la sorgente di Foce, doveva esistere, nel periodo sannita, un santuario, legato al culto agrario della fertilità e fecondità. Questo culto si protrae, in età posteriore, sostituendo alla divinità classica l'Assunta, che, secondo la leggenda, lasciò le orme in un'arcata del Bottaccio, laghetto ora non più esistente dove si raccoglievano le acque sorgive di Foce.

Sarno deve al fiume uno dei maggiori periodi di fioritura, nell'Ottocento, quando diventò sede di importanti insediamenti industriali che sfruttavano l'abbondante energia idraulica captabile dalla sorgente di Rivo Palazzo. Già alla fine del '400, il conte di Sarno, Francesco Coppola, aveva utilizzato le stesse acque per una gualchiera ed una car-

tiera impiantate a Piazza Mercato. Un altro conte, Muzio Tuttavilla, alla fine del '500, intraprese lo scavo del Canale del Conte, un'alta opera di ingegneria idraulica che, partendo da Foce, alimentava i mulini di Torre Annunziata. Furono proprio i mulini la prima forma di sfruttamento delle acque, nel medioevo; molti erano a Foce ed uno, il principale della città e risalente all'XI secolo, si trovava in Piazza Mercato — sito di una notevole stratificazione paleo-industriale — ed è stato in funzione fino a qualche anno fa.

2. La città e la valle

La città ha meritato il nome del fiume perché nasce quasi a controllo del suo corso, come si palesa nella carta cinquecentesca della Campania nel *De Nola* di Ambrogio Leone. Essa si situa al sommo della piana del Sarno, dove le ultime propaggini del Preappennino Campano lasciano il posto alla pianura, costituita di detriti vulcanici e terreni alluvionali, oggi denominata agro nocerino-sarnese e occupante tutta la regione a SE del Vesuvio. Da questo fronte montuoso, che confina con l'agro nolano a Nord e i Monti Lattari a Sud, scaturiscono le sorgenti del Sarno e ai piedi di esso, a mezza costa tra monti e pianura, si sviluppa la città di Sarno, dall'insediamento a fuso di direzione NW-SE.

La Valle del Sarno è l'ampia e indistinta regione che fa da cerniera tra le province di Salerno, Avellino e Napoli. La zona costituisce un'unità geografica al cui centro si pongono il serpeggiante corso del fiume ed i suoi affluenti, i quali partono da Sarno, Nocera, Cava e Solofra e sfocia a Castellammare; ad essa non corrisponde oggi un'omogeneità culturale e l'intera area si trova frammentata in subunità di varia entità.

L'agro nocerino sarnese oggi è diviso tra le province di Salerno e Napoli ma costituisce ormai un *continuum* geografico e socio-economico che parte da Sarno e da Nocera per giungere a Castellammare e Torre Annunziata. L'agro corri-

sponde alla bassa valle del Sarno, il cui bacino idrografico si estende fino a Solofra e a Cava. Il corso del fiume nel suo complesso, con i tre bracci sarnesi e i due lunghi affluenti Solofrana e Cavaiola, non ha forse mai determinato un'omogeneità culturale e socio-economica del territorio attraversato. Non possiamo parlare dunque di una Valle (o, per meglio dire, una piana) del Sarno ma di zone intercomunicanti; non a caso attualmente il bacino è diviso tra tre province: Salerno, Napoli e Avellino. Esistono delle sub-aree di non facile definizione: quella vesuviana trova contatti con il sarnese, strettamente legato alla zona del Nocerino, in forti relazioni con l'area della foce tra Scafati e Castellammare di Stabia (più lontana appare invece la zona irpino-salernitana, attraversata dalla Solofrana, anch'essa tuttavia fino a pochi decenni fa, legata, per il tramite Mercato Sanseverino-Nocera-Sarno).

Quindi, non esiste una vera e propria unità ma la contiguità tra le aree determina processi di osmosi; ciò non è dovuto solo a ragioni geografiche, a 'confini naturali' inesistenti, ma si è verificato per fattori vari. Innanzitutto l'assenza di un'unica direttrice dei commerci, dei trasporti e degli spostamenti. Fin dall'età preromana due strade principali colleganti il Nord con la valle la attraversavano; una, di direzione W-E, collegava la costa con l'interno attraverso Pompei e Nocera (l'attuale S.S. 18); l'altra, di direzione N-S, da Nola, per Sarno, giungeva a Nocera; entrambe le strade, poi, da Nocera continuavano verso Sud. A questa divergenza nelle comunicazioni, che tuttavia trovava un centro nodale in Nocera, bisogna aggiungere ragioni storiche e catastrofici naturali. Le prime risalgono alla colonizzazione romana che diede vita al dipolo Nocera-Pompei, sbaragliato poi dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. e dalle invasioni barbariche. Non a caso, la piana del Sarno, nel periodo romano era divisa amministrativamente tra i centri principali che insistevano nell'area: Nocera, Pompei. Ognuna di queste città estendeva il controllo sull'ampia area circostante la città murata inglobando nell'*ager* (così veniva definito tale fetta di territorio) tutti i villaggi (*pagi* o *vici* in latino) circo-

stanti e le grandi ville suburbane. Nocera controllava tutta l'area tra Sarno, Cava e Stabia e quest'unità perdurerà, sia pure in parte, fino al secolo scorso, quando nella nuova suddivisione politico-amministrativa, dall'ampia Nocera de' Pagani furono creati diversi comuni autonomi.

Nella geografia della piana, all'assenza di un centro unico si è risposto con un policentrismo, per cui le città si sono avvicendate nel predominio nella regione. Per Sarno, il momento più favorevole è stato quello medievale, quando delle due città che avevano dominato nell'antichità, una era finita definitivamente sotto i lapilli e l'altra, dopo un forte sviluppo nei primi secoli dell'era cristiana culminato nell'elezione a sede vescovile, giaceva, stremata, sotto i colpi delle invasioni. Se nell'antichità la via di collegamento che attraversavano la pianura furono più d'una, nel medioevo, poiché la costa era o in mani bizantine o battuta dalle scorribande saracene, gli spostamenti predilessero la via interna che, inoltre, congiungeva due capitali longobarde, Capua e Salerno; allora Sarno assunse un ruolo centrale nella regione. La città, dunque, per un ampio periodo che va dall'età longobarda fino ai secc. XIII-XIV, quando rinascerà la città di Nocera, diventa il centro nodale e il punto strategico principale dell'intera regione, ricevendo un'investitura vescovile che le permette il controllo della parte della piana a nord del fiume (allora detto "Dracone") fino al mare. In questi secoli, inoltre, si decide la divisione amministrativa della regione, conseguenza della spartizione tra i vari principati longobardi del territorio, divenuta ambita zona di confine.

Dunque, per la storia della valle, il fiume perde continuamente d'importanza, essendosi esaurita la funzione di via di collegamento che aveva svolto nell'antichità, essendo scomparsa Pompei, vera città del fiume, e, più tardi, a causa dello sbarramento cinquecentesco del corso a Scafati, che causò il definitivo allontanamento dal fiume degli abitanti della valle (sono pochi i centri attraversati dal fiume in tutto il bacino del Sarno). La storia successiva della valle è semplicemente un'allargarsi delle fratture tra le varie aree. Quella irpina,

PARTE PRIMA
La storia



Antico stemma dell'Università (sec. XVII) foto D. Falgiano

1. *Tra mito e archeologia*

Gli eruditi locali sette-ottocenteschi avevano costruito una topografia monumentale della città antica, puntando l'attenzione sui luoghi topici o misteriosi: il castello, il palazzo baronale, Villa Venere, Foce, i punti più alti delle colline sovrastanti Sarno. Si trattava perlopiù di supposizioni nate da osservazioni di carattere toponomastico (Villa Venere=tempio di Venere) o da ritrovamenti casuali di tombe, sarcofagi o strutture murarie antiche (per la presenza di muri in laterizio appartenenti ad un acquedotto romano si credeva che il palazzo baronale di Piazza Mercato fosse costruita sui resti di una *domus imperialis*, citata già da Boccaccio e da Pontano).

Quasi tutto è andato perduto; ne restano tracce nelle storie cittadine (rinvenimento nel 1820 a Foce di una zona funeraria), nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* di Mommsen e nei racconti degli archeologi (Maiuri, in *Passeggiate campane*, parla di un sarcofago con Amore e Psiche reimpiegato in una villa di Foce). Una sola collezione di antichità resta nei palazzi nobiliari cittadini, quella del dott. Vittorio Fabricatore, risalente a questo secolo, in cui spicca un sarcofago (III sec. d.C.) ritrovato nel 1919 nel sito di Voscone, mentre la più ricca, creata fin dal '700 dalla famiglia Abignente, è andata perduta e ne resta solo qualche labile memoria.

I ritrovamenti fortuiti e i primi scavi si intensificano nel nostro secolo, specie negli anni '30-'40 mentre alcuni studiosi, locali e non, danno vita all'ultima leggenda antiquaria: che Sarno, con la sua rigogliosa campagna, sia stata la patria di Lucrezio, al quale viene intitolato il locale Liceo Clas-

sico. Tuttavia, solo dagli anni '60 è cominciata un'indagine sistematica, ancora in corso, che ha permesso nuove e più approfondite conoscenze sulle origini e sulle vicende degli insediamenti che si sono succeduti sul territorio cittadino nell'antichità. I ritrovamenti vanno dal neolitico fino al III-IV secolo d.C., interessando tutte le zone cittadine e concentrandosi in quella di Foce, a NW dell'attuale centro, e di S. Vito-Voscone-Villavenero, a SE (i reperti principali si conservano nel locale Museo della Valle del Sarno, che attende la sede definitiva di Palazzo Capua).

2. *Dai villaggi alle città*

Sarno e le terre limitrofe, fin dalla preistoria, sono state interessate da insediamenti umani, favoriti, in primo luogo, dalla facile reperibilità e continua disponibilità delle acque sorgive e dalla fertilità del suolo. L'area, inoltre, si situa strategicamente al centro dei grandi flussi di commerci e persone della Campania. Essa, infatti, costituisce la zona di passaggio tra le pianure settentrionali della regione e il Sud, fungendo, inoltre, da tramite tra la fascia costiera e la Campania più interna. Recenti indagini, per altro solo agli inizi, hanno permesso la scoperta di due insediamenti, risalenti all'età del bronzo, a Foce, presso il teatro (XVIII sec. a.C.), e a S. Giovanni (XIV sec. a.C.), alle pendici del Sarno, sulla strada che congiunge Episcopo e Sarno. Così possiamo ipotizzare per la valle, agli inizi del II millennio a.C., una prima occupazione da parte di popolazioni che partecipano di una cultura comune a molte zone dell'Italia meridionale, detta anche *'facies di Palma Campania'*, dal luogo, prossimo a Sarno, dove fu rinvenuto un villaggio di medesima datazione (nel caso di Foce, l'esiguo saggio di scavo ha rivelato solo parte di un pavimento di capanna). Di questa cultura sono abbondanti i resti individuati in Campania, molti dei quali sepolti sotto il lapillo di un'eruzione pliniana, quella c.d. delle 'pomice di Avelino' (1880-1680 a.C.), che rivestì con un ampio strato di lapillo

bianco tutta l'area e la stessa Sarno, come dimostrano i depositi ancora visibili nei tagli del terreno, sotto il piano attuale di campagna.

Col nuovo millennio, entrati già nell'età del ferro, la valle continua ad essere abitata. Si assiste tuttavia ad uno spostamento degli insediamenti dalla fascia pedemontana alla pianura vera e propria; non sappiamo se ciò indica un ripopolamento o semplicemente una crescita della popolazione e uno sfruttamento più intensivo della terra. Sebbene non si sia finora trovata traccia di villaggi, il rinvenimento di numerose tombe, in necropoli site a S. Marzano (le prime scoperte, agli inizi del '900), S. Valentino, Striano e Sarno-Foce, ha permesso di ricostruire un quadro abbastanza verosimile dell'evoluzione di queste popolazioni nella prima metà del millennio. I loro insediamenti dovevano essere a carattere paganico-villanico, piccoli villaggi con gruppi di famiglie dedite prevalentemente all'agricoltura. Queste popolazioni si caratterizzano per il tipo di sepoltura: una tomba scavata nel terreno e circondata da un fosso o da un circolo di pietre (cultura delle 'tombe a fossa'). Le necropoli più antiche sono state trovate a S. Valentino e S. Marzano, risalenti alla prima età del ferro (IX sec. a.C.). I primi corredi sono semplici e uniformi, ma, già dalla seconda metà del sec. VIII, si osserva la presenza di oggetti importati accanto al morto. Si tratta di elementi in pasta vitrea (collane, pendagli, perlopiù in tombe femminili) di produzione greca o delle colonie elleniche impiantate sulla costa e ad Ischia. Sono i primi segnali di contatti delle popolazioni della valle con l'esterno, basati soprattutto sullo scambio tra prodotti agricoli e oggetti esornativi.

Verso la metà del VI sec. a.C., questa civiltà delle necropoli sembra esaurirsi, come indica l'assenza di ritrovamenti archeologici dopo questa data. Secondo un'accreditata ipotesi, tra VI e V secolo a.C. si dovette assistere ad un fenomeno di urbanizzazione, per cui tutte le popolazioni rurali furono attratte nelle città che nascevano nella valle, Pompei e Nocera, di fondazione etrusca. La loro fortuna è dovuta alla

posizione strategica in cui si trovano: la prima sorge accanto al porto del fiume ed è a diretto contatto con la costa, mentre la seconda si trova alla confluenza delle due vie principali della valle.

Nell'età osco-sannita, del nucleo di villaggi protostorici solo Sarno conserva netti segni di un popolamento, sia a Foce, che ad Episcopio o a Villa Venere: varie tombe sannite, tra cui, nella necropoli di Garitta del Capitano presso Foce, una dipinta, con la figura topica di una tessitrice, unica in tutta la valle del Sarno ed in relazione con analoghe produzioni del nolano. Il sito di Sarno si caratterizza, inoltre, per la presenza di un santuario, dedicato al culto della fertilità e della fecondità (ritrovamento di una stipe votiva del sec. IV-III a.C.), in connessione con le vicine sorgenti del 'padre' Sarno. Finora non è stato possibile rintracciare il tempio, forse posto più in alto del teatro e in asse con questo, secondo uno schema analogo a quello del santuario italico di Pietrabbondante, in Molise, risalente al I sec. a.C. Il solo complesso monumentale individuato e messo alla luce è il teatro per le rappresentazioni rituali, risalente, nella struttura attuale, alla seconda metà del II sec. a.C.

3. Il territorio di Sarno nell'età antica

Sarno è esistita come città nell'antichità? Sfatato il mito della presenza di una *Statio* (luogo di posta per il cambio di cavalli) di nome Sarno lungo la Via Popilia, restano tracce notevoli a segnalare la vita trascorsa sul territorio comunale tra l'età sannita e quella romana, sia prima che dopo l'eruzione del 79 d.C., quella che sotterrò Pompei e le altre città vesuviane ma che non fu altrettanto distruttiva per i territori di Sarno e Nocera. L'ampio territorio era attraversato dalla via Popilia, strada romana di discreta importanza che collegava Capua con Reggio, lungo la direttrice Nola-Palmaria-Sarno-Nocera. Testimoni del suo percorso sono alcuni monumenti funerari, oggi allo stato di ruderi o completamente

perduti a Garitta del Capitano e a Villavenero, oltre a numerose steli funerarie antropomorfe ritrovate nella zona di confine tra Sarno e Nocera. Una proposta recente, basata su dati toponomastici nocerini e pompeiani, riconosce come appellativo del modesto villaggio *Urbula*, vale a dire 'piccola città', un nome che però ha il difetto di non caratterizzare ulteriormente il sito e si è voluta anche riconoscere una strada che congiungeva Pompei con le sorgenti del Sarno.

Altra emergenza monumentale classica del territorio è l'acquedotto di età augustea (ma detto comunemente 'Claudio'), un'imponente opera che portava acqua dalle sorgenti Pelosi e Orciuoli di Serino alla *Piscina Mirabilis* di Miseno, dissestando per via molte città tra cui Napoli. Il percorso cittadino dell'opera è in gran parte sotterraneo; proviene dalla collina di Castel S. Giorgio ed è possibile vedere sezioni del condotto in alcuni punti, a causa di sbancamenti: presso le cave di Fiano, sulla via per Braccigliano e a via S. Giovanni. L'unico pezzo in vista si trova a Mura d'Arce, presso Foce: un ponte-canale di qualche decina di metri su cui sono state addossate alcune abitazioni. Manca ancora una conferma archeologica che fosse in vista il tratto che passava ai piedi del quartiere di Terravecchia, nel giardino del Palazzo Baronale (ora D'Andrea), come tramandano gli eruditi locali e testimoniano tracce di imponenti opere in laterizio inglobate nelle mura e nelle opere di terrazzamento eseguite in età medievale.

L'eruzione del 79 non dovette provocare significativi danni nel Sarnese. A caratterizzare l'insediamento umano e lo sfruttamento delle risorse agricole, qui (parte dell'*ager* di *Muceria*), come in altre ampie fette suburbane delle città vicine (Pompei, Nola), erano le ville. Questi complessi erano presenti soprattutto nell'ampia fascia pedemontana del territorio sarnese e in alcuni casi dovettero essere all'origine dell'insediamento dei casali diffusi in età altomedievale tra il monte e la pianura.

Venendosi a modificare ulteriormente il quadro degli insediamenti, i piccoli villaggi sparsi, anche per il drastico decremento della popolazione, diminuirono, mentre si assisteva

al rilevante aumento delle ville rustiche. Fino alla rinascita di città e villaggi, nei primi secoli altomedievali, sarà questa la particella fondamentale della strutturazione economica e abitativa della società tardoantica. Gli effetti della crisi di tutto l'Impero si sentivano nella valle, dove erano acuiti dal particolare flagello del Vesuvio; una durissima eruzione, quella c.d. di Pollena, si verificò intorno al 472 d.C. e fu veramente esiziale per il territorio già provato dalla crisi, sigillando numerosi siti abitati in precedenza, come alcune ville pedemontane e l'area del teatro.

L'unico mezzo per sfruttare i campi scampati alla lava e alle paludi è l'organizzazione del lavoro nella villa rustica, che costituirà, quando cominceranno le invasioni, anche un primo rifugio, un anticipo dell' 'incastellamento', quando le popolazioni stremate ripareranno sulle alture, meglio difendibili e meno esposte. Varie ville dei primi secoli dell'era volgare sono state individuate a Sarno: a Foce, presso il teatro, nel centro cittadino, nell'area di S. Vito (località Piscina) e sulla via che porta a Castel S. Giorgio. Un insediamento importante esisteva nel sito *Teglanum*, segnato sulla tardoantica *Tabula Peutingeriana* e creduto nel territorio di Palma Campania, ma chissà che non si debba riferire ad un complesso esistente a Foce.

Della frequenza delle ville è testimonianza recente un ritrovamento durante i lavori per i canali per il ruscellamento delle acque montane nel gennaio 1999 in via Cortedonica, ad Episcopio. Sono venute alla luce alcune strutture murarie relative ad una villa rustica, che, su vari livelli terrazzati, occupava l'area. La villa probabilmente risale ad un tempo successivo all'eruzione del 79 d.C. che seppellì Pompei e dove essere abbandonata prima del 472 d.C., come rivela lo stato delle strutture murarie, i depositi alluvionali su di un tratto di pavimento (a Foce altri ritrovamenti significativi sono avvenuti ancora in occasione di lavori per il ripristino della rete drenante e di certo non ne mancheranno altri anche nella zona orientale, oggetto anch'essa di interventi per la 'messa in sicurezza').

CAPITOLO SECONDO Il medioevo

1. La nascita di Sarno

Il passaggio dall'età antica al medioevo nella valle, può essere indicato, simbolicamente, dal cambiamento di nome che subisce il fiume. Nel *De bello gothico* di Procopio, dove si narra della vittoria dei bizantini contro i goti, culminata proprio nella battaglia del 553, presso le rive del Sarno, dove i goti comandati da Teia furono sconfitti definitivamente da Narsete, il fiume della valle viene indicato non più come Sarno, ma Draconteo. Le conseguenze delle funeste eruzioni del Vesuvio e lo stato di abbandono della valle avevano generato per così dire una rinascita e la necessità di un nuovo battesimo per i luoghi e gli elementi della valle. La nascente città di Sarno riceverà il nome del fiume, il cui appellativo classico rimarrà semiobliato fino a Bocaccio; non è possibile tuttavia indicare quando, per la prima volta, viene citata la città di Sarno, attestata comunque già nei documenti più antichi, del IX secolo, della Badia di Cava, né vengono in aiuto dati archeologici che consentano la datazione del primo nucleo abitativo e della fondazione del castello.

Possiamo tuttavia credere che i primi insediamenti stabili ai piedi del monte Sarno, nel sito dell'odierno quartiere di S. Matteo e del soprastante castello, risalgano ai sec. VI-VII, quando si allenta la morsa delle guerre e della fame e il territorio è controllato, più stabilmente che in precedenza, dai Longobardi. Si assiste ad un fenomeno analogo a quello che aveva portato, verso i sec. VI-V a.C., all'abbandono dei villaggi rurali della piana per popolare le grandi città di Pompei e Nuceria Alfaterna. Sarno fa parte del Ducato longobardo di Benevento e tutta la valle diventa un'ambita

posta nella lotta tra Bizantini e Longobardi. Infatti l'asse viario che passa per Sarno, l'antica Capua-Reggio, diventa la principale direttrice di collegamento tra la Campania settentrionale e Salerno; chi possiede la postazione di Sarno può controllare sia i traffici e gli spostamenti da Capua, che l'intera pianura del basso Sarno, ormai desolata e poco abitata. Nella ripartizione amministrativa del ducato, Sarno viene elevata al rango di gastaldato, sorta di micro-provincia, che controlla tutto il territorio circostante la città e l'ampia pianura alle spalle del Vesuvio, con esclusione della costa, in mano bizantina e sempre mira delle incursioni saracene. Sarno acquista sempre più importanza in questi secoli dell'alto medioevo e il castello diventa un perno centrale della rete difensiva del ducato beneventano.

Della città altomedievale non ci resta nulla né sono state intraprese indagini in questa direzione. Dai pochi documenti pervenuti, possiamo immaginare un centro in espansione, già strutturato nei suoi elementi urbanistici fondamentali. L'abitato si situa lungo le pendici del colle del castello, adagiandosi su di un terrazzo naturale, creato in parte anche dalle strutture in laterizio dell'acquedotto augusteo. Questo fronte, sul quale forse erano già state innalzate le mura, si affaccia su un largo spiazzo, già sede dei commerci cittadini e nel quale passa la via Popilia.

Come hanno rivelato rinvenimenti archeologici fortuiti, anche ad Episcopio e a Foce c'erano insediamenti; nel primo, per la posizione riparata e per la possibilità di sfruttare le ingenti risorse boschive. A Foce, grande importanza aveva assunto una gola (le *Fauces* donde deriva il toponimo), che doveva fungere da postazione fortificata lungo la Popilia; inoltre, nel sito, non si era spenta l'eco del luogo di culto antico, la cui venerazione si andava riaccendendo in età longobarda (il toponimo Monte S. Angelo, relativo al colle sovrastante Foce ricorda il culto, longobardo per eccellenza, dell'Arcangelo Michele).

Altra zona che conserva tracce di insediamenti medievali è S. Vito, a SE della città, dove passava il tratto extra-urba-

no della Popilia prima di immettersi, per il Passo di Codola, nel Nocerino. Qui si conserva tuttora la chiesa di S. Vito, nella cui muratura si sono ritrovati capitelli e colonne di reimpiego, forse provenienti da una vicina villa romana in disuso. La densità della popolazione in questa area è rivelata dalla presenza, a poche decina di metri da S. Vito, di un'altra chiesetta, forse dedicata a S. Apollonia, di architettura e decorazione pittorica medievale, posta all'interno di una cava di tufo risalente all'età romana. In quest'area, poco più a Sud si trovava, in una situazione speculare rispetto a Foce, un'altra sorgente del fiume, che prende il nome dalla chiesa di S. Marina, oggi perduta, ma che da descrizioni di visite pastorali mostrava caratteri medievali. Da non dimenticare, per un quadro completo dell'abitato, gli insediamenti rupestri sul versante del Sarno rivolto a Nocera e Siano, dei quali sopravvivono tracce ancora evidenti nella chiesa di S. Lucia.

2. Il nuovo ruolo della città

Nella divisione del ducato beneventano (848), Sarno, insieme a Nocera, passa al principato di Salerno, decidendosi così il destino geo-politico della città, fino ad oggi legata amministrativamente a Salerno, nonostante la storia successiva, le comunicazioni e la geografia l'avvicinano a Napoli. Nel 970 Sarno viene eletta a contea e Indolfo sarà il primo conte. Costui, nel 974, per legare ancora di più le sorti della città al capoluogo, fonderà, in onore della recente traslazione delle ossa dell'Evangelista a Salerno, la chiesa di S. Matteo, che sarà la chiesa cittadina principale per tutto il Medioevo. Ma il santo patrono era già stato scelto e ancora una volta lo zampino dei dominatori si era fatto sentire: era S. Michele, custode della 'nazione longobarda', a proteggere la città; tuttavia non si sa con precisione dove e da quanto tempo fosse venerato. Queste incertezze derivano da un nodo storico insoluto circa l'elevazione a sede

vescovo di Sarno. La data sicura è il 1066, quando, con una bolla, l'arcivescovo salernitano Alfano nomina vescovo Riso e detta i confini della diocesi che si estende a Nord, fino a Palma e Ottaviano, e a Sud, il corso del fiume giungendo ad Ovest, alle pendici del Vesuvio e alla foce del Sarno. Questa bolla non è un'investitura ex novo ma è il frutto della riorganizzazione dei confini e delle ripartizioni dell'archidiocesi salernitana.

Nel sec. XI, un fatto importante accade per la struttura dell'abitato e la futura evoluzione urbanistica della cittadina. Si assiste ad una prima espansione della città, finora arroccata sul colle e difesa dal castello, e alla nascita dei primi insediamenti verso valle, nell'ampia area che degrada tra il quartiere di S. Matteo e la via Popilia. Nei documenti si comincia a parlare di una "cibitate vetere", una città vecchia da intendere nel senso di 'abbandonata' e non di antica, da identificare con la zona a ridosso dell'attuale quartiere di S. Matteo (che in seguito ha assunto lo stesso toponimo, Terravecchia), dove sono ancora visibili ruderi. Le mura vanno perdendo ormai la loro funzione di 'incastellamento' e il nuovo centro diviene la piazza del mercato, dove, grazie ad una donazione della contessa Gaitelgrima (1091), i benedettini di Cava impiantano un mulino, l'unico prossimo all'abitato e per questo importante, sfruttando la pendenza del rivo Palazzo, che nasce nella piazza, direttamente dal monte, attraverso una cavità (detta *Foruncolo*). Nel 1092, il normanno duca Ruggero, figlio di Roberto il Guiscardo e signore della città, dona agli stessi monaci una grande fetta di territorio, a Foce, dove insistono dieci mulini, e alla sorte di S. Marina.

Col passare dei decenni, la città si espande. Nasce così il quartiere attuale di S. Francesco, che col tempo completerà lo sviluppo verso Est, lungo l'asse stradale. Ad Ovest della piazza del mercato sorge, *extra moenia*, un nuovo quartiere, anch'esso sul ciglio della Tabellara, nome medievale del tratto urbano della Via Popilia. L'abitato prende il nome di *Burgo de foris*, costituendo il definitivo limite settentrionale della

città, più tardi fornito di una cinta e di una porta.

Fondamentali, come volani per i nuovi insediamenti, sono le strutture ecclesiastiche. Tipico è il caso di Episcopio, dove una piccola cittadina, con la zona periferica di Ferrai, sorge intorno alla cattedrale e al palazzo vescovile, costruiti fuori della città per non subire il controllo del potere laico (a Sarno, questa frattura sarà sempre avvertita nella cittadina, che non riterà mai la cattedrale chiesa madre, funzione svolta prima da una fondazione comitale, S. Matteo, e poi dalla chiesa conventuale di San Francesco). Allo stesso modo, i benedettini di Cava daranno nuovo impulso alla piazza del mercato, fondando un piccolo monastero presso la chiesa della Trinità (ancora esistente), donata loro dal vescovo Unfrido (1180-1184). I francescani si insedieranno tra Due e Trecento in un'area periferica, che diverrà in seguito, anche per opera loro, il nuovo centro cittadino. I verginiani fondano due centri in città: il convento di S. Maria di Foce (che la tradizione vuole fondato addirittura nel 1135 da S. Guglielmo da Vercelli, l'istitutore dei benedettini verginiani), nel quale verrà alimentato il culto della Madonna di Foce; l'altro insediamento, S. Giovanni (sec. XIV), si trovava poco a Nord del Borgo, sulla strada che congiungeva la città con Episcopio. Per completare il quadro degli insediamenti ecclesiastici, ricordiamo i due ospedali, posti agli estremi della città: il più antico, fondato nel sec. XIII, era dedicato a S. Antonio di Vienne e si trovava nei pressi dell'attuale chiesa di S. Sebastiano; l'altro, S. Andrea, di cui esiste ancora la rimaneggiata cappella, stava nel popoloso Borgo e fu donata al quartiere nel 1381 da un'esponente della famiglia Sirica.

Di tutto questo ingente patrimonio non si sono conservate tracce significative dell'età medievale, né nelle architetture, né nella decorazione scultorea o pittorica, se si eccettuano il caso del campanile della cattedrale, di una tipologia diffusa nel Trecento, e gli affreschi dei locali ipogei di S. Maria di Foce eseguiti nel XIV secolo da maestranze attardate che rivelano il grado di aggiornamento culturale in città. Anche la collegiata di S. Matteo conserva, sotto la

spessa veste neogotica ottocentesca, parte delle strutture medievali, risalenti al rifacimento del 1280 (attestato in una lapide); è del tardo Trecento l'affresco dal modulo bizantineggiante della Madonna 'schiaivona', conservato nell'interno.

3. Tra normanni e angioini

Nel periodo normanno-svevo, la città continua l'espansione urbanistica verso valle, conservando un importante ruolo strategico, il cui perno è costituito dal castello. La costruzione si erge sulla cresta del Sarò ed è sede comitale; oltre ad essere murata, è difesa da una cinta, costellata di torri, che racchiude, con andamento triangolare, anche la sottostante Terravecchia con la chiesa di S. Matteo. Le fortificazioni nel territorio sarnese si completano con le postazioni difensive di Foce e del Passo dell'Orco, sul valico di Codola, tra Sarno e Nocera. Il castello di Sarno era in collegamento con gli altri dei dintorni; a Nord, Palma e Nola; a Sud, Nocera e Castel S. Giorgio. La città diventa di nuovo scenario di battaglie nella guerra di successione, alla fine del sec. XII, tra normanni e svevi. Il castello, in mano sveva, subì, ai primi del Duecento, un duro assedio al quale partecipò anche il conte francese Gualtieri di Brienne, che morì in città e fu sepolto nel santuario di Foce nel 1205 (la tomba attuale reca un'epigrafe cinquecentesca, posta probabilmente dagli Abignente o dai Tuttavilla, per nobilitare il sepolcro familiare e dei conti cittadini). Poco dopo, nell'incessante confronto tra i nobili e Federico II, il castello, con gli altri della zona, fu prima danneggiato e poi fatto riparare dall'imperatore.

La valle, nonostante i progressi dell'agricoltura, grazie ai quali si strappava terreno coltivabile alle paludi millenarie, restava perlopiù *'sylvà mala'*, come testimoniano numerosi toponimi. Libera doveva essere la campagna in prossimità dell'abitato e a Foce, dove il Vescovado possedeva una serie di mulini, mentre a Striano, ad esempio, dove il monastero

napoletano dei SS. Severino e Sossio possedeva grandi appezzamenti di terra, la maggiore risorsa era lo sfruttamento dei boschi. Uno sforzo in questa direzione fu promosso dalla dinastia angioina, con la fondazione, nel 1270, di un'abbazia cistercense a S. Pietro di Scafati (allora nella diocesi di Sarno) con l'intento di risanare il terreno dai boschi e dalle paludi e renderlo maggiormente produttivo; il complesso fu elevato con il tufo grigio, 'nocerino', prelevato dalle cave a Sud di Sarno, presso la sorgente di S. Marina. Non tutti questi tentativi sortirono gli effetti sperati se, ancora nel Seicento, zone desolate ed incolte sorgevano a Striano, Poggiomarino e Scafati (l'intera Valle sarà bonificata solo negli ultimi due secoli).

Nella seconda metà del Duecento, la contea passò ai potenti d'Aquino, che contemporaneamente reggevano il seggio vescovile. Corrado d'Aquino, fedele agli svevi, sognò di ridare loro il regno ma fu giustiziato. La contea, quindi, passò direttamente nelle mani del re. Carlo II l'affidò al figlio Filippo I, che tenne la città negli anni a cavallo tra XIII e XIV secolo; egli, tra l'altro, donò ai frati di Montevergine una zona della città, *'Tartarito'* (nei pressi dell'attuale via S. Valentino), dove veniva estratto il *'tartaro'*, conglomerato di flora fossilizzata utilizzato in edilizia.

Nel Trecento, Sarno vive un periodo di tranquillità e floridezza, richiamando, tra l'altro, una folta colonia di ebrei, insediatisi in prossimità della via Tabellara, presso l'attuale Via de' Liguori, nel Vicolo dei Giudei tuttora esistente. Per la vicinanza alla capitale e per l'amenità dei luoghi, il castello viene frequentato spesso da personaggi della corte e sarà Boccaccio a recuperare dall'oblio il vero nome del serpeggiante fiume della valle, Sarno, dedicandogli un paragrafo nel *De fluminibus*, dove racconta la leggenda, nata dall'osservazione del *'tartaro'*, che le sue acque avessero la capacità di indurre qualsiasi cosa vi venisse calata. Intanto, Nocera assume, di nuovo, un ruolo predominante nella zona e vi si ripristina la sede vescovile. Nel suo castello, proprietà diretta del re, nasce nel 1275 San Ludovico, figlio del re Carlo, e

si rifugia, nel 1385, il papa Urbano VI subendo un famoso assedio. In questi tempi, grazie ai registri della Cancelleria Reale, si apre uno spiraglio sulle famiglie della nascente nobiltà cittadina: Balzorano, Altèda, Frecentese, Abignente. Verso la fine del Trecento governa in città la famiglia dei Sant'Angelo che, acquisito in città il cognome Unghero/Ungaro, entrerà nel novero delle principali famiglie.

4. La città nel XV secolo

Con l'ennesimo avvicinarsi dinastico e l'arrivo dei re aragonesi a Napoli, la situazione cittadina non variò molto. Il castello e la valle rimanevano tra le mete preferite della corte e, come e più che ai tempi di Boccaccio, il fiume e la sua campagna venivano celebrati dai grandi umanisti napoletani: Sannazaro scrive il poema *Salices* dedicato alla valle e Pontano lascia un'immortale descrizione della città nel *De bello neapolitano*. Con i nuovi vincitori arrivano nuovi conti: agli Ungaro si sostituiscono gli Orsini; la nota famiglia romana tenne anche Nola, che visse, sotto questi signori, un periodo d'oro. Giunti a Sarno già nel 1424, governarono la città fino al 1486. Daniele (1460-1480) completò la fortificazione del castello con la torre 'orsina', in posizione più elevata e poco discosta dal castello. A causa loro però la diocesi fu decurtata di gran parte dei possedimenti, in favore di Nola. La confinante diocesi, fin dal XIII secolo, scalpitava per un'espansione del territorio a Sud a danno della sede sarnese. Ciò fu possibile per la contemporanea reggenza degli Orsini nelle due città e per la vacanza nella sede sarnese, retta *pro tempore* dal vescovo nolano: la zona vesuviana della diocesi sarnese, con Scafati e Palma, passò a Nola.

Comincia il declino per Sarno, che si accinge ad entrare nel limbo delle piccolo-medie città del Regno, destinata, per tutta l'età moderna, ad una vita sonnolenta alla perife-

ria dei grandi avvenimenti. Ultimo colpo di coda, il periodo del conte Coppola (1480-1486). Dopo essere stato teatro di un'importante battaglia per la conservazione della dinastia aragonese nel regno di Napoli (1460) e l'esaurirsi della dominazione Orsini, la città passa a Francesco Coppola, uno degli uomini più ricchi del regno e armatore della flotta reale, la cui famiglia era originaria della costiera amalfitana (di Scala, per l'esattezza). Con lui, il castello vive il periodo di maggiore splendore. Resta anche un poema anonimo di lode al conte, celebrato per la ricchezza e la prodigalità ma anche per le lungimiranti capacità imprenditoriali che lo porteranno ad impiantare, a piazza Mercato, una cartiera ed una gualchiera (per la produzione di panni di lino) servite dall'acqua del Rivo Palazzo, primi insediamenti protoindustriali in città. Ma tutto ciò doveva finire presto; il conte, tra i promotori della famosa Congiura dei baroni contro re Ferrante, fu giustiziato nel 1486. Il castello di Sarno fu saccheggiato e ridotto a rudere e nessun conte più vi risiederà.

Sul finire del '400, la comunità cittadina (i nobili soprattutto) comincia a farsi sentire. Sarno riceve speciali esenzioni e privilegi all'indomani della furiosa battaglia del 1460. Nel 1476, i sindaci Antonio Abignente e Giovanni Normandia si presentano al cospetto di re Ferrante, ottenendo un *Privilegio* in 14 articoli, sorta di statuto cittadino che permetteva alla comunità di migliorare le condizioni di vita, l'organizzazione e l'amministrazione della città. Finiva il medioevo dei conti, del castello, delle battaglie e cominciava l'età moderna, dell'Università, dei nobili e del popolo.

CAPITOLO TERZO Età moderna

1. Sarno feudo e università

Anche questo periodo, per il quale disponiamo, per la prima volta, di esauriente documentazione scritta, si apre con simbolici mutamenti. Il principale riguarda la sede comitale; abbandonato il castello, i nuovi feudatari erigono, in Piazza Mercato, il palazzo baronale, sui resti di una supposta *domus imperialis*. Si chiude un'era; la città non si governa più dall'alto, la configurazione del potere medievale non regge più in una società che si va trasformando; l'interlocutore del signore non è più il nemico che viene da lontano ma è la cittadinanza, la parte ricca di essa, i nobili in prima istanza. La nuova sede, quindi, deve sorgere anche vicino alle stanze dell'Università, dove la comunità amministra la città. Questo scivolamento nella piana significherà anche la definitiva messa in disparte di Terravecchia; non a caso l'unica chiesa non modificata in età moderna è la collegiata di S. Matteo, che, pur rimanendo unica parrocchia cittadina, cede il posto di chiesa principale a S. Francesco, sulla Tabellara, a poca distanza da Piazza Mercato.

Sono i Tuttavilla a comprare dal re la contea espropriata a Coppola. Nel 1495 è Geronimo a prenderne possesso e per prima cosa farà erigere la nuova sede comitale (attuale palazzo Napoli). Questa famiglia, costretta a pagare oltre 5000 ducati, nel 1514, a Raimondo Orsini che avanzava diritti sulla città, la reggerà per tutto il secolo, lasciandola per esaurimento della progenie e anche per gli indebitamenti occorsi nello scavo del Canale del Conte intrapreso da Muzio (1578-1598); durante i lavori d'incisione di esso avvenne la prematura scoperta dell'antica Pompei. Quindi, nel 1614, il Sacro Consiglio mette di nuovo in vendita Sarno, acquistata

dai Colonna, dai quali, passerà, nel 1662 ai Barberini ed infine ai de' Medici di Ottaviano che la terranno per tutto il '700 e fino all'abolizione della feudalità (1810). Con il passare del tempo la reggenza della città da parte dei conti (duchi, dalla metà del '700) diventa sempre più un fatto nominale, mentre la gestione della città e del contado passa alle intraprendenti famiglie patrizie locali.

Come tutti i centri, grandi e piccoli del nostro Meridione, anche Sarno fu feudo; i secoli dell'età moderna sono passati, per la povera popolazione contadina, per la gran parte dei cittadini, tra i soprusi di questi padroni e le vessazioni dei loro intermediari e del patriziato locale. Accanto a queste, l'aristocrazia ha lasciato anche testimonianze artistiche preziose nei palazzi e nelle cappelle private, nei dipinti, nelle sculture e negli oggetti liturgici che hanno abbellito le chiese della città (i Tuttavilla furono, tra l'altro, i fondatori, nel primo Cinquecento, del monastero di S. Domenico a Terravecchia, oggi allo stato di rudere). Però, non si dimentichi mai che le altisonanti iscrizioni che accompagnano queste opere ricordando i loro committenti celano alla nostra vista e alla memoria storica centinaia di contadini, poco più che servi della gleba, grazie ai quali si produceva la ricchezza che permetteva alle classi più ricche di vivere e di sfoggiare la loro "magnanimità" con la commissione di opere d'arte.

L'amministrazione della città veniva demandata ad un gruppo di persone elette in carica annualmente; si doveva occupare, tra l'altro, della pulizia della città (*Portolani*), dell'ordine nei boschi e nelle campagne (*Bajuli*), dell'andamento dei prezzi dei beni di prima necessità (pane e carne) e dell'approvvigionamento delle derrate (*Catapani*). A capo dell'Università, nome col quale si indicava sia l'apparato amministrativo che la comunità, c'era un sindaco 'universale' e tre sindaci 'particolari' (tra cui il *sindicus fluminis* che si occupava del fiume), affiancati da *Cancelliere*, *Cassiere* e *Avvocato*; quest'ultimo teneva i contatti con il Viceré e la capitale. L'amministrazione si doveva far carico anche della

raccolta delle imposte dirette ed indirette. La giustizia era amministrata dalla Corte locale, presieduta dal Governatore, nominato dal feudatario di turno. Naturalmente le cariche elettive venivano spartite tra i rappresentanti della principali famiglie cittadine: Abignente, Fabricatore, Montoro, Falciano, Odierna, Mansi ecc. Costoro, anziché fare l'interesse pubblico, favorivano se stessi e la classe che rappresentavano, a discapito dei popolani che controllavano solo cariche di secondo piano. Tutto ciò determinava un clima di continua tensione tra le varie componenti della cittadinanza, che si concludeva in un gioco delle parti che vedeva l'alternarsi delle alleanze tra potere centrale, feudatario, nobili e popolo (nel quale va compreso la parte meno abbiente ma anche l'attuale borghesia), dal quale uscivano sconfitti sempre i più deboli, spesso manovrati da questa o quella fazione dei nobili o dalla stessa nascente borghesia. Sarà proprio quest'ultima, nel tentativo di emanciparsi rispetto ai popolani e ai nobili, a provocare l'unica vera rivolta di questi secoli, quella del 1622.

2. Città e campagna

Disponiamo, per il periodo in questione, di dati demografici, sebbene non del tutto attendibili perché di origine fiscale. La città, nel Cinquecento, registra una lenta ma graduale crescita: nel 1532 conta 529 fuochi (= 2.645 abitanti), e nel 1595, 4.500; nel '600, per la generale crisi economica, aggravata dalla disastrosa eruzione del 1631 e dalla peste del '56, la popolazione cala fortemente, arrivando, nel 1669, a 578 fuochi (= 3.245 abitanti). Nel '700, l'andamento demografico prese una parabola nettamente ascendente; alla fine del secolo, la città conta, ufficialmente, tra i 12.000 e i 14.000 abitanti, verosimilmente 10.000 circa.

Per quanto riguarda le modificazioni dell'impianto urbanistico, la città si muove nelle linee di espansione dei secoli precedenti. Esaurita la crescita ad Ovest, nel quartiere Bor-

go, zona di residenza della famiglia Abignente (dove l'ultima particella vuota sarà occupata dal palazzo vescovile, eretto nel 1576), la città si espande verso la collina e ad Est. Le nuove case per la popolazione in aumento si addensano a Nord della Tabellara, occupando a strati la fascia pedemontana; nasce la zona di Mortaro e S. Martino, che danno vita a strade parallele alla Tabellara, che, nelle parti meglio esposte, si vanno riempiendo di palazzi nobiliari e chiese. Ad Est, tra Cinquecento e Settecento, si definisce tutta l'area dopo lo slargo del convento di S. Francesco, nuovo centro geografico della città. Nasce così la strada commerciale, la 'via delle Botteghe' (attuale via Fabricatore) e il quartiere di S. Sebastiano, che termina alla porta di Salerno. A caratterizzare le strade sono ora i palazzi nobiliari: alcuni del sec. XVI (Fabricatore, Abignente e Laudisio, completamente rimaneggiati); il resto, perlopiù del '700; tra questi ricordiamo quello Alteda, a via de' Liguori, con la facciata a lesene di ordine gigante e quello Ungaro (oggi Capua), dal maestro portato in piperno.

Dagli *Apprezzi* (valutazioni sei-settecentesche della città) e dal *Catasto Onciario* del 1754 si evincono le caratteristiche del paesaggio agrario sarnese del periodo. La fascia pedemontana si presentava coperta di uliveti e vigneti, mentre le erbe da pascolo si trovavano in una parte desolata del piano (la Longola presso Striano). Nelle campagne era evidente una policultura specializzata, caratterizzata da un costante equilibrio colturale: zone ad arbustato e ad alberi da frutto; aree a cereali (frumento, miglio, avena, orzo e segala) e legumi (l'orticoltura, per uso familiare, occupava piccole parti degli altri appezzamenti senza che ciò risultasse nelle dichiarazioni ufficiali). Nel Cinquecento esplode, nella piana, il fenomeno dello sfruttamento delle acque sorgive per l'azionamento di mulini (ricordiamo il Canale del Conte, scavato per alimentare mulini a Torre). In quest'ottica, il signore di Scafati, conte di Celano, alla fine del Cinquecento, pose uno sbarramento al fiume, che, per certi aspetti, ne causò la morte; le acque nella piana cominciarono

no ad impantanarsi (con gravi conseguenze economiche per la zona) e il fiume perse qualsiasi tipo di collegamento tra foce e sorgente. Alle popolazioni rivierasche non fu possibile eliminare questo sopruso, che tuttora arcaica danno.

In questi secoli assistiamo all'aumento delle chiese aperte al culto e al rifacimento degli edifici medievali. Così fu per il Duomo, restaurato nel sec. XVI e rifatto nel 1627, e per la chiesa di S. Maria di Foce, ricostruita, nel 1520 e un secolo dopo, ad una quota più alta (la zona era soggetta ad un graduale interrimento). In questi anni, va assumendo sempre maggiore importanza il pellegrinaggio a Foce nella notte tra il 14 e il 15 agosto, che diviene il momento principale della devozione dei sarnesi e occasione di un'importante fiera. Molte chiese cittadine furono costruite *ex novo* nei quartieri di recente espansione (S. Sebastiano, la chiesa dei Morti e il piccolo gioiello rococò dell'Immacolata). Sarno è tra le prime diocesi campane a dotarsi del Seminario (1596), ubicato nel palazzo vescovile al Borgo, e vi prende gradualmente peso il fenomeno delle confraternite laiche, di cui è viva memoria la processione e i canti dei *paputi* nel Venerdì Santo.

3. Arte e cultura tra XVI e XVIII secolo

I Tuttavilla furono feudatari della città per oltre un secolo (e due di loro ne furono anche vescovi); pur senza stabilirsi mai definitivamente a Sarno ma restando a Napoli, cuore nevralgico del vice-regno e delle loro attività, seppero lasciare il segno nella vita cittadina, che nel secolo precedente aveva visto attenzioni culturali di primo piano. Senza dar vita a cenacoli intellettuali o accademie durature (come, ad esempio, nella vicina Nola), portarono in città, negli anni '40, un tipografo, "Franciscus Fabrus Picenus", già attivo a Campagna e soprattutto il letterato e grammatico napoletano Benedetto Di Falco, autore della prima guida di Napoli, che fu maestro in città e vi stampò un libro sui barbarismi

latini. Tra gli uomini di cultura a noi noti spicca Vincenzo Colli, detto *il Sarnese*, filosofo e maestro di Giordano Bruno. La diocesi ebbe la fortuna di avere, alla fine del Cinquecento, il ravellense mons. Fusco, dotto vescovo, autore di una magistrale visita alla diocesi redatta nel 1581; si tennero pochi Sinodi diocesani, dei quali i più significativi (1677 e 1690) presieduti da Mons. De' Tura, vescovo di grande preparazione. Di tradizione storiografica o antiquaria cittadina manco a parlarne (resta qualche traccia di cronachistica familiare e di storiografia locale); i primi ad occuparsi del passato della città furono gli Abignente, sia per nobilitare se stessi attraverso la loro città d'origine, sia in concomitanza con le scoperte di Pompei ed Ercolano; questi raccolsero epigrafi antiche provenienti dal territorio aprendo così la via alla topografia classica immaginaria della città; tra queste, una di probabile provenienza nolana, esposta, con una lapide di accompagnamento del 1739, nel casino Abignente presso il castello (ritenuto sede di un favoloso tempio di Minerva). La stessa famiglia, insieme ai conti d'alora, i Tuttavilla, in un tentativo di legittimazione del nascente potere nobiliare, 'riscopri' il sepolcro di Gualtieri a Foce, qualche decennio dopo l'affermazione, nella Disfida di Barletta (1503), del pupillo di famiglia, Mariano, l'eroe cittadino, che si meriterà una tomba con l'effigie (seicentesca, però) nella cappella Abignente in S. Francesco.

Anche nelle manifestazioni artistiche Sarno si conferma una periferia. I palazzi cittadini riprendono stancamente i modelli della capitale, come si evince dai prospetti e dall'uso ripetuto della scala aperta a doppia rampa che diviene un marchio di serialità; così le chiese, e lo stesso Duomo, ripetono, con attardamento, tipologie già passate per Napoli; il livello culturale del clero e dei cittadini è molto basso, come denunciano a più riprese i vescovi (si segnala la presenza di un teatro che nel 1770 fu soppresso dal vescovo Pirelli, che attuò una politica di rigore per i costumi della città).

L'unico momento di partecipazione della classe nobiliare e del clero ad una cultura artistica aggiornata coincide con l'attività nella Valle del Sarno dei Solimena padre e figlio.

Proprio con questi pittori, nei decenni a cavallo tra Seicento e Settecento, l'intera valle del Sarno visse, almeno nel campo artistico, una perfetta unità tra le varie anime culturali che la caratterizzano. A proposito della loro attività, e in particolare di quella di Francesco, c'è da sottolineare non solo la loro capacità di unificare sotto un unico segno aree artisticamente e culturalmente disomogenee, ma soprattutto che la loro affermazione innescò una vera e propria inversione di tendenza dalla periferia al centro sicché tutta la pittura napoletana del secolo dei Lumi fu caratterizzata dai risultati che un piccolo gruppo di pittori aveva ottenuto tra Solofra e Nocera; così, l'arte deviava dal suo solito corso e la provincia segnava la strada alla capitale.

Ancora oggi è ben viva la loro impronta e le opere realizzate dai due artisti caratterizzano numerose parrocchie, capelle gentilizie, monasteri; a loro si rivolsero vescovi, famiglie patrizie, confraternite per impreziosire gli altari, abbellire le pareti delle chiese e le mura dei chiostri, ornare le stanze dei palazzi nobiliari. Le famiglie patrizie di Sarno fanno a gara per avere una loro tela nella cappella privata (resta il *S. Giacomo* eseguito per quella Abignente); ma è il vescovo De' Tura a realizzare il colpo maestro. Notevole, infatti, per l'attività comune dei Solimena padre e figlio, è la cattedrale di Episcopo. L'edificio nel 1631 subì gravi danni dall'eruzione del Vesuvio e si dovette attendere la fine del secolo per vedere completata la chiesa degnamente. Promotore di quest'ultima fase della decorazione dell'edificio fu il vescovo Nicola Antonio De' Tura, solofrano, tra i più attivi e significativi ecclesiastici che ricoprirono il seggio sarnese in età moderna. Per le pitture che dovevano ornare, secondo i voleri del dotto prelato, il soffitto della navata, le pareti del presbiterio e l'altare maggiore, furono chiamati i maggiori pittori attivi nella regione al tempo, Angelo e Francesco Solimena. L'ampia opera impegnò i due pittori e i loro collaboratori per alcuni anni ma il risultato che essi conseguirono, ancora godibile e conservato nella chiesa di Episcopo, rappresenta uno dei massimi raggiungimenti della pittura

nel Salernitano alla fine del Seicento e l'insieme di architettura e pittura composto nell'edificio sarnese risulta essere uno dei più integri ambienti del Seicento campano 'di periferia', oggetto di un recente restauro. Nell'intero complesso pittorico spicca il soffitto ligneo dell'ampia navata unica. Altra parte importante della decorazione è la grande 'Cona del Coro', vale a dire l'ampia realizzazione pittorico-ligneo che ricopre interamente la parete terminale del coro e accompagna l'antico altare maggiore, opera che fu realizzata da Angelo tra il 1689 e il '94. Per l'esecuzione dell'opera l'entusiasta vescovo committente compose un sonetto dedicando al pittore, anch'egli poeta diletante.

Nell'incrocio tra arte, cultura e devozione popolare va segnalato il caso della Madonna delle Tre Corone, culto nato in città nel pieno Settecento, quando l'influenza di S. Alfonso Maria de' Liguori si diffuse in tutta la regione e in particolare nell'agro, dove il santo si sparse, nel convento di Pagani (il predicatore fu anche a Sarno e si ricorda che nel giubileo del 1750 vi convertì briganti e malfattori). Una delle immagini più care alla devozione di S. Alfonso, la Madonna della Purità, venne eretta a protettrice della città per un miracolo avvenuto nel 1769 a favore di una donna del popolo che l'aveva invocata precisandone il dettaglio delle tre corone sul capo. Per questo venne commissionata al pittore napoletano Paolo de Majo, formatosi nell'ambito di Francesco Solimena e artefice con le sue opere della promozione del culto mariano sostenuta dal santo redentorista, l'immagine oggi venerata nel santuario omonimo, firmata e datata 1776, che presenta il modello prediletto dal santo, con la Vergine con gli occhi rivolti in basso e le mani sul petto. Sulla collocazione del dipinto della novella protettrice cittadina (la festa, viva ancora oggi, si celebra a Ferragosto), sorse l'ennesimo conflitto tra la curia e la città. Infatti, il vescovo del tempo, Firelli, fece costruire un nuovo santuario al Borgo, che sarà poi la chiesa parrocchiale di S. Teodoro, mentre i cittadini (tra cui Michele Volpicelli, di cui il pittore era compare) desideravano che restasse nella chiesa dei Morti; vinse

allora la volontà della città, sostenuta sia dall'ideologia alfonsiana che poneva il popolo al centro dell'attenzione della chiesa sia dalle spinte anti-curiali dell'aristocrazia sarnese e dello stesso clero cittadino, espressione dell'oligarchia imperante da sempre in lotta con i vescovi.

CAPITOLO QUARTO *Età contemporanea*

1. Sarno 'cittadina industriale'

Mentre l'Europa tutta viene scossa da avvenimenti epocali, solo un'eco mal compresa giunge in questo lembo periferico del continente. La vera scossa giunge qualche decennio dopo la Restaurazione, con l'avvento di una rivoluzione industriale nella valle del Sarno, contemporaneamente ad altre zone del Napoletano e del Salernitano. Non è certo per caso che, ad Ottocento inoltrato, i D'Andrea, proprietari della principale filanda cittadina, scelgono come residenza il palazzo baronale ormai senza inquilini; è un nuovo passaggio di consegne. Le fabbriche, impiantate alla periferia della città, presso il Rivo Palazzo, poco discoste da Piazza Mercato, dominano con le loro architetture il paesaggio urbano e diventano il nuovo punto di fuga dello scenario cittadino. Gli opifici, a più piani per sfruttare in verticale la spinta dell'energia idraulica, si sostituiscono ai complessi conventuali e ai loro alti muri di cinta, presenze ingombranti ed inquietanti di una civiltà che sembra trapassare.

Sarno, dunque, per la ricchezza d'acqua e la disponibilità della mano d'opera a buon mercato, diventa il luogo ideale per installare impianti industriali, tra i primi del Regno, voluti da capaci imprenditori napoletani, radunati intorno al ministro borbonico Luigi de' Medici e assistiti da valenti tecnici quali Luigi Giura, Giovanni Verdinois, Luigi Tramazza. Prima la *Fabbrica dello zuccaro* poi la Gran Filanda Privilegiata di Lino e Canapa e Tessitoria meccanica furono fondate da una delle prime società anonime sorte a Napoli, la Società Industriale Partenopea. I capitali non mancavano — come rivela il breve tempo impiegato per la costruzione degli opifici e per l'arrivo delle macchine dal Belgio e dal-

l'Inghilterra — e la mano d'opera specializzata fu fatta arrivare d'oltralpe: Turner, inglese, Strangmann, irlandese, Buchy, svizzero, Franchomme, belga. Costoro, una volta accumulato un buon capitale, non esitavano a mettersi in proprio fondando numerosi stabilimenti di filatura. Anche per merito di questi stranieri, Sarno, già alla metà dell'Ottocento, si trasformò da paese prevalentemente agricolo in città manifatturiera, forte di ben tremila tra operaie ed operai occupati nell'industria. Questa mutazione incise anche sulle coltivazioni; si allargarono a macchia d'olio i terreni acquitrinosi dove si piantava la canapa e numerose 'fusare' ormai contrassegnavano il paesaggio agrario.

Sarno si conferma al centro del nuovo sviluppo intrapreso nel Regno, quando, nel 1856, fu inaugurato il tratto di ferrovia Cancellò-Nola-Codola, con fermata a Sarno, a sud della città e nei pressi dell'insediamento industriale; questa ferrovia, come quella passante per Nocera ripercorreva le antiche strade romane, confermando la continuità degli elementi strutturali nella Valle, dalla preistoria ad oggi. La popolazione cittadina si attesta intorno alle 12000 unità, rimanendo, nella Valle, seconda solo a Nocera, che è una conurbazione più che una città sola.

Per quanto riguarda l'espansione urbana, Sarno aveva già esaurito gli spazi utili lungo le direttrici NW e SE; non le restava che lo scivolamento verso la piana, ora non più paludosa: il quartiere dei 'Carresi', prima appendice di pianura dell'insediamento urbano, è il primo esempio di questo nuovo modello di crescita, che si affermerà pienamente nel nostro secolo. Sempre in quest'ottica, c'è da segnalare la nascita e la crescita dalla frazione di Lavorate, in antico Terre Lavorate, una frazione a SE della città, sulla strada di Nocera; questa zona, molto fertile, era nota fin dall'antichità per la presenza delle 'tufare', le cave del tufo grigio da costruzione, utilizzato per il teatro antico di Foce e per altre costruzioni a Nocera e Pompei), per la duecentesca abbazia della Real Valle di Scafati, come per molti palazzi napoletani del '400 e del '500. Esso rappresenta, con la 'pietra di tartaro', il materiale più diffuso

per la costruzione e per l'abbellimento degli edifici a Sarno e nelle città vicine, fino al nostro secolo.

Migliorano le condizioni di vita in città. Nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento, nuove condotte cominciano a portare l'acqua nelle case dei sarnesi, che prima si servivano di fontane pubbliche e, dopo secoli di attesa, un acquedotto ora serve Episcopo; i vari quartieri sono attrezzati con lavatoi pubblici (oggi quasi tutti barbaramente distrutti) ed il centro viene illuminato con una serie di lampade, prima a gas, e, dalla fine dell' '800, ad elettricità.

Con l'Unità d'Italia, muta il sistema amministrativo; tra i sindaci che incisero maggiormente nella vita politica cittadina e nel miglioramento di Sarno, ricordiamo: Giacinto Norandia, Giuseppe Lanzara, Filippo Buchy, Michelangelo Capua e Onofrio Tortora. Per segnare con forza il distacco dal passato pre-unitario, la città realizza una nuova sede per il Municipio ed il Consiglio Comunale: il convento alienato di S. Francesco, modificato anche su progetto dell'architetto pugliese Curri, coautore della Galleria Umberto di Napoli, e inaugurato nel 1889. L'edificazione del Municipio determinò anche un'operazione di risanamento 'sui generis': non potendo intervenire, come si era fatto a Napoli, sulla parte più malsana della città abbarbicata disordinatamente alle pendici della collina, la maestosa e sproporzionata mole della facciata curriana nasce letteralmente alla vista dei sarnesi e dei forestieri che giungevano dalla Valle il 'ventre' di Sarno. Il Palazzo Comunale cela tutte le abitazioni retrostanti aggrappate alla collina, addossate una sull'altra senza alcuna programmazione urbanistica e, di certo, poco sane.

Sarno anche in questa partecipa al vasto movimento d'innovazione che scuote molte città europee negli ultimi decenni dell'Ottocento; sull'onda delle speranze in un futuro di continuo progresso infuse dalla rapida evoluzione scientifico-tecnologica, si pensò anche di svecchiare le storiche capitali d'Europa, dare loro un volto più consono ai tempi, intervenendo sul tessuto urbanistico-architettonico. Cominciò Parigi con l'apertura dei *boulevard*; l'esperimento ebbe

successo e, a ruota, anche le principali città italiane subirono violente operazioni di 'risanamento' mettendo a soqquadro il loro delicato organismo.

Ciò che accadeva nei centri principali si ripercuoteva nelle città minori; dopo l'apertura del 'Rettillo' a Napoli, nato per risanare la zona del centro antico prospiciente il Mercato ed il Porto ma che ebbe solo il catastrofico effetto di rompere la continuità del tessuto urbanistico dell'antica capitale del Regno, anche Sarno volle imboccare questa nuova via con l'erezione del Municipio (l'ex-capitale quale referente non viene mai dimenticata, come rivela, tra le altre cose, anche l'immagine stereotipa di Sarno, con il Vesuvio alle spalle, diffusa nelle cartoline). In quest'ottica, nei primi decenni del '900, viene aperto una nuova grande arteria, da sempre chiamata il 'Rettillo', che crea una visione prospettica d'effetto, la veduta per eccellenza per i forestieri che giungono in città con la Circumvesuviana (inaugurata nel 1904), che collega direttamente Sarno con Napoli. Questa strada, inoltre, aprirà, categoricamente, la via della valle alla città che, titubante, rimaneva arroccata sulla fascia pedemontana.

2. La fioritura culturale tra Otto e Novecento

Nel 1851, Giacinto Normandia, agronomo nonché sindaco di Sarno, dava alle stampe le *Notizie storico-industriali della città di Sarno*, un testo che superava le secche della mera erudizione di stampo ecclesiastico per dare un quadro globale del territorio e della sua storia, che si intreccia con la descrizione scientifica delle caratteristiche fisiche e dello sfruttamento delle risorse. Il volume non sarebbe certo dispiaciuto a Carlo Cattaneo il quale, in quel torno di anni, coglieva l'occasione dei primi Congressi degli Scienziati per recensire ed elogiare le guide alle 'cento città' d'Italia, che presentassero, come il testo di Normandia, una rinnovata lettura delle vicende urbane. Un'esperienza storiografica precedente, di stampo ancora attardato, si era avuta con il canonico Siani il primo a scrivere di Sarno nel 1816.

Sarno, quindi, almeno per tutto il corso dell'Ottocento, non è certo da considerare una tra le tante città minori della penisola, dove il 'genio' può sorgere più o meno per caso. La città fu meta di viaggiatori ed artisti: Giacinto Gigante passa per Sarno nel 1856 lasciandoci, in una doppia versione (disegno e acquerello), un'ampia veduta dall'antica Porta di Salerno, presso il rivo Cerola. La città entra nell'immaginario popolare: Francesco Mastriani vi svolge una parte del suo fortunato romanzo *Le ombre*, descrivendovi l'infernale ritmo dell'attività industriale delle filande.

Gli insediamenti industriali danno vita ad una classe borghese, la quale si affianca all'aristocrazia pronta a svestirsi dell'abito fuori moda dell'*ancien regime*, e permettono la nascita di una coscienza operaia nei lavoratori (già nel 1868 si individuano "comunisti" tra i lavoratori in rivolta nelle filande cittadine). Le istituzioni scolastiche, di natura per lo più ecclesiastica ma con qualche significativa eccezione di ispirazione laica, producono a pieno ritmo menti nei vari campi del sapere, che si affermeranno sul ricco e difficile ambiente napoletano: penso ad esempio a Bruto Fabricatore o a Vincenzo Siniscalchi che si dividono tra i grandi maestri di cultura e di libertà del tempo, Francesco De Sanctis, Basilio Puoti e Luigi Settembrini, al poeta dialettale Francesco Paolo Pace, allo storico Pietro Nocera, forse il più importante studioso cittadino (gli ultimi due, insieme al can. Amato, rappresentano il filone ecclesiastico).

La città sapeva essere anche fucina di cultura. Ruocco ricorda l'Istituto 'Bersaglieri' a Villa Fisco, retto dai fratelli Milone, frequentato dai rampolli della borghesia e della nobiltà cittadina, tra i quali lo scultore Giovan Battista Amendola, Filippo Abignente *jun.*, militare, romanziere, e instancabile promotore della vita culturale cittadina nei decenni tra Otto e Novecento, il cui più significativo prodotto è il giornale "Il carattere", l'esperienza più longeva (1907-1930) e di spessore tra le varie testate, di ispirazione cattolica, operaia o liberale, che si diffusero in quegli anni a Sarno; Abignente ebbe come collaboratore Mariano Orza, la mag-

giore figura d'intellettuale della prima metà del Novecento, attento studioso delle vicende cittadine e cultore di letteratura classica, tra i promotori dell'istituzione in città di un Liceo classico.

Anche la tradizione artistica cittadina non era certo trascurabile. Tralasciando i fasti del Settecento, che vide attivi, tra Sarno e Nocera, Angelo, Francesco Solimena e i loro maggiori allievi, occorre ricordare un degno antesignano di Amendola, il pittore Paolo Falciani, dagli ideali e dai modi impregnati di neoclassicismo, le cui opere sono per lo più relegate in polverosi depositi ma che fu professore all'Accademia di Belle Arti di Napoli e ricevette l'incarico dal Re nel 1839 di redigere, con Luigi Catalani e Angelo Solari, il primo catalogo dei monumenti d'arte di Napoli e del regno. Allievo probabilmente di Falciani fu Giovanni Angora, alla cui bottega sarnese si formò Amendola, che fu anche pittore, e molti altri, oggi del tutto dimenticati, come, ad esempio, il sanmarzanese Pasquale Ruggiero, avviato alla carriera proprio da Giovan Battista e che si esprime soprattutto nel campo della pittura di genere; né possiamo non menzionare il fratello minore dello scultore, Michelangelo, promettente pittore che si spese poco prima del fratello più noto. Tra gli artisti cittadini ricordiamo infine Armodio Fabricatore, Giovanni Abignente, Virgilio Bello, i fratelli Giovanni e Vincenzo Normandia, monaci verginiani, il cui cenacolo era frequentato anche da Giovan Battista in anni in cui i maggiori pittori napoletani (Palizzi, Michetti, Mancini tra gli altri) venivano richiesti e ospitati nelle case dell'aristocrazia sarnese o vi giungevano proprio per incontrarsi con lo scultore.

Filippo Buchy, per la propria residenza, nuova reggia cittadina sorta presso l'opificio Buchy-Strangmann alla fine del secolo e progettata sempre da Curri, chiamerà artisti da Napoli. L'edificio viene abbellito dagli stucchi di Salvatore Cozzolino e nel salone della sontuosa residenza, decorato di marmi policromi ed intarsiati e di mosaici (tra i quali spiccava quello della *Filatrice*, datato 1901), furono collocate

tele dei maggiori pittori della 'Scuola di Posillipo', tra cui i dipinti delle *Quattro Stagioni* di Vincenzo Volpe, Gaetano Esposito, Vincenzo Caprile e Federico Rossano (ormai dispersi).

Primeggia in questo panorama, naturalmente, lo scultore Giovan Battista Amendola, dalla vita breve, che operò nella seconda metà dell'Ottocento tra Napoli e l'Inghilterra (per l'amicizia col pittore naturalista Alma Tadema) e autore, in patria, tra le altre cose, del monumento a Mariano Abignente. Nel 1881, il consiglio comunale deliberò la commissione della statua allo scultore; in una città senza monumenti pubblici si pensò bene di cominciare dal "*Mars sarnicus splendor Italiae*". L'eroe di Barletta era forse il maggior vanto della città e, nel clima post-risorgimentale la sua impresa, amplificata dal fortunato volume sulla Disfida di D'Azeglio e dal pellegrinaggio al suo sepolcro in S. Francesco di ospiti illustri invogliati anche dagli incitamenti foscoliani, meritava una giusta celebrazione.

Dal punto di vista politico, in città nasce, ai primi del nostro secolo, un forte movimento operaio, che porterà a numerosi scioperi ed occupazioni delle fabbriche per il miglioramento delle condizioni di lavoro e delle paghe, capeggiato, tra gli altri, da E. C. Longobardi, uno dei fondatori del socialismo meridionale ed italiano. Sarno, inoltre, riesce a portare a Roma vari uomini politici, di ispirazione liberale, che raccolgono anche i voti della classe operaia. Primi furono Bruto Fabricatore, intellettuale e patriota, e Filippo Abignente, docente universitario, già sostenitore dell'unità d'Italia, che, eletto negli ultimi decenni dell'Ottocento, fu anche vice-presidente della Camera. Sottosegretario alle finanze e già sindaco di Sarno fu il senatore Giuseppe Lanzara, sarnese d'adozione. Altro Abignente deputato fu Giovanni studioso di diritto, amico di Giustino Fortunato e acceso interventista, deputato dal 1900 al 1916. Ma il politico più amato dai cittadini sarnesi (lo inneggiavano 'o *deputato nuosto*) e di certo il più rappresentativo fu Giovanni Amendola, nato a Napoli da genitori sarnesi, intellettuale di

punta del movimento liberale, amico di Giovanni Papini, fu ministro prima del '22 e tra i più strenui difensori del Parlamento contro Mussolini, opposizione che pagò con la morte nel 1926.

Probabilmente sono stati proprio i decenni tra Otto e Novecento il periodo più florido e significativo per la città. Ci piace ricordare un episodio che forse ne rappresenta uno dei culmini: l'inaugurazione del monumento a Giovan Battista Amendola, la cui realizzazione fu voluta e difesa con tenacia, *in primis*, da Mariano Orza e Filippo Abignente. Il 21 maggio 1922, al cospetto, tra gli altri, di S. E. il Ministro delle Colonie Giovanni Amendola (che in realtà si chiamava, in onore dello zio, Giovan Battista) e della consorte, Eva Kühn, cadde il velo al monumento eseguito da Ettore Ximenes. Di lì a qualche mese, l'Italia non sarebbe stata più la stessa: una dittatura si instaurava nel paese; di lì a qualche anno, lo stesso Giovanni Amendola sarebbe morto lontano dalla patria, a Cannes, per i postumi di un'aggressione intentatagli a Montecatini da un gruppo di squadristi fascisti. Possiamo dire che simbolicamente quel velo caduto veniva a chiudere un'epoca, quella risorgimentale, che per Sarno aveva significato una stagione di cui la città poteva andar fiera e che purtroppo non sarebbe più ritornata.

3. La città nel nostro secolo

Durante il periodo fascista, la città si va riempiendo di monumenti e vengono eseguite opere pubbliche, in direzione di un'espansione a valle; ne sono esempi la sistemazione a giardino di Piazza del Popolo, il tracciato della futura via Matteotti e il completamento di via Roma, assi paralleli della futura città di pianura e, oggi, strade principali per il traffico cittadino. Grazie al regime fascista e alle guerre, inoltre, continuerà, ancora per qualche decennio, la vita, ormai 'artificiale', delle fabbriche cittadine, impiegate soprattutto nella produzione di canapa e spago per l'esercito.

Disastrosi anche per Sarno saranno gli anni finali del conflitto e il passaggio del fronte di guerra determinerà la distruzione di ampie aree del centro storico.

Il dopoguerra si apre con la ricostruzione, che dà luogo a nuovi insediamenti: Rione Europa, alle falde della Montagna di Siano e il quartiere di via Sodano, ai piedi di Episcopio. Sulla scia della riforma agraria una cellula di abitazioni nasce a Foce, mentre Lavorate continua ad espandersi. Tra gli anni '50 ed oggi, una nuova città sorge tra i due assi di Via Roma e Matteotti e, nell'ultimo ventennio, l'assenza di un Piano Regolatore ha determinato lo sfruttamento indiscriminato e abusivo delle aree agricole, ormai disseminate di case e palazzi, mentre gli interventi di ricostruzione dopo il terremoto del 1980 hanno causato l'alterazione dei volumi e delle architetture in tutto il centro storico. La città si avvia al Duemila senza un piano di programmazione urbanistica e con opere pubbliche lasciate incomplete. La città e la valle hanno confermato, tuttavia, il ruolo strategico nel quadro delle comunicazioni nazionali; per Sarno, passano l'A 30 (che permette un collegamento diretto tra Roma e il Mezzogiorno a Sud di Napoli) con il viadotto più lungo d'Italia, che attraversa i fertili campi dell'agro, e la linea F.S. di Alta Velocità Milano-Battipaglia.

Nel dopoguerra, la rigogliosa tradizione di studi e di vita intellettuale del primo Novecento si è notevolmente affievolita. Resta l'opera di due ecclesiastici, Ruocco (autore della più completa storia cittadina) e Di Domenico; abbiamo assistito ad una nascita d'interesse intorno al passato industriale di Sarno e ad una serie di iniziative editoriali promosse, intorno alla storia cittadina, dal Centro di Ricerche e Documentazione Valle del Sarno e al recupero della cultura e della tradizione popolare (Centro Ricerche e Studi Antropologici).

Di cosa viva Sarno è presto detto: le più grandi industrie cittadine sono la sede distrettuale dell'ASL e il Comune, con più di 800 dipendenti, mentre le fabbriche, quelle dell'800, cadono a pezzi o, restaurate, hanno cambiato destinazione

d'uso. Di quelle vere, in funzione ce ne sono poche e tutte legate al settore conserviero, oggi in grave crisi per i tagliamenti della camorra e per la scomparsa, dalla Valle, del pomodoro S. Marzano, ormai di provenienza pugliese. L'unica grande fabbrica è la STAR sull'orlo della chiusura. La città è divenuta un importante centro di concentramento di istituti scolastici superiori; l'unico settore produttivo in attivo negli ultimi decenni è stato quello edile, che ha subito una forte impennata per l'assalto al territorio degli anni '80 e la ricostruzione post-terremoto.

Tutti i partiti hanno governato Sarno nel dopoguerra; prima la lista civica di Michelangelo Capua, poi la D.C., quindi giunte di sinistra e di centro-sinistra e, a partire dal 1995, di centro-destra. Dal 1980 al 1990, la D.C. ha detenuto la maggioranza in consiglio senza tuttavia saper dare, anche per colpa delle opposizioni, un sindaco e una giunta stabili e degni di questo nome. In quel decennio tra anni '80 e anni '90, la politica in città ha subito un imbarbarimento, venuto spesso alla ribalta della cronaca. Il peso della delinquenza organizzata e gli intrecci politica-criminalità erano di dominio pubblico e le varie maggioranze avevano abbandonato il governo della città, mentre le forze criminose, in un perverso disegno, frutto anche del loro delirio d'onnipotenza, pretendevano di decidere delle sorti della città e, anzi, un po' alla volta andavano concentrando nelle loro mani il patrimonio terriero ed edilizio di Sarno nell'idea, forse, di accerchiare e sopraffare quel pezzo di società civile ancora presente. Culmine di questa fase fu lo scioglimento del consiglio comunale per infiltrazioni camorristiche nel 1993; tuttavia, proprio in quegli anni, i colpi inferti al potere della malavita e la caduta dei politici e dei grandi partiti che avevano dominato la scena hanno permesso un allentamento della morsa di quell'Idra a sette teste, costituita dall'intreccio di arroganza ed ignoranza politica, malaffare e potere camorristico, lasciando *"una salus victis"*, un'estrema seppur fioca speranza di sconfiggere questi nuovi prevaricatori.

Nella lunga giornata del 5 maggio 1998, tra il pomeriggio e la notte, una serie di frane investe alcune parti della città (la frazione di Episcopio e la zona orientale, tra S. Vito e Lavorate), provocando un lento ed inesorabile stillicidio di morte e distruzione fino all'ecatombe di mezzanotte, quando circa 80 persone, abbandonate al loro destino, perdono la vita in poche centinaia di metri, in un piccolo lembo di terra. Questa ferita per molti si è già rimarginata ma per quella che noi chiamiamo storia e altro non è che la nostra memoria collettiva, la coscienza di una città e degli individui che di essa fanno parte, sarà il segno più vivo, la traccia indelebile di questo scorcio di millennio, di questo secolo che ha visto per Sarno un declino (per ora) inarrestabile.

PARTE SECONDA

Arte e natura



Una veduta del centro storico foto R. Venturini

CAPITOLO PRIMO

Il territorio e la città

1. *I massicci montuosi*

Il territorio del comune di Sarno, in provincia di Salerno, per la sua particolare posizione viene a trovarsi nel punto di confluenza di tre province, confinando a nord-ovest, con quella di Napoli (comuni di Striano e Palma Campania) e a nord-est con quella di Avellino (comune di Quindici). Il vasto territorio comunale costituisce il lembo settentrionale del bacino del Sarno (che sconfina per una piccola parte nel comune di Palma Campania), trovandosi in contatto con la zona vesuviana, l'agro nolano e il vallo di Lauro e costituendo per tutte queste aree interne della regione la porta di accesso alla piana del Sarno e quindi al sud della Campania.

Dal punto di vista morfologico, il territorio, proprio per la sua estensione, si presenta notevolmente differenziato. In esso troviamo notevoli massicci montuosi, aree collinari e pedemontane e una vasta pianura solcata dai tre rami principali del fiume Sarno.

La parte montana del comune costituisce l'estrema propaggine dell'appennino sub-campano, formato da una serie di rilievi montuosi che si addentrano verso il centro della regione, occupando gran parte della provincia di Avellino, da Montoro al capoluogo. Il massiccio principale è formato da un complesso di tre pizzi (monte S. Angelo m 782; pizzo Alvano m 1133 e pizzo Prato m 1029) cui si associa monte Torrenone (m 1071) e insieme formano lo spartiacque superficiale tra il bacino idrografico del Sarno e quello dei Regi Lagni, che ha inizio con il torrente Quindici nel comune omonimo.

Occorre sottolineare che nonostante la ripidezza e le alture dei monti, sempre frequenti sono stati gli scambi, e ieri

più che oggi, tra Sarno, in particolare la sua frazione Episcopio, e il vallo di Lauro (una strada tracciata per Quindici viene ancora indicata nelle carte comunali del dopoguerra). Nella parte montana del territorio cittadino non si registrano insediamenti significativi ma abitazioni rurali sparse, al servizio delle fasce di terreni coltivate. Sotto questo riguardo, c'è da sottolineare che attualmente le coste della montagna nelle parti alte non presentano aree significative di boschi cedui (che nel lontano passato hanno sempre rivestito grande importanza) mentre le zone collinari sono coltivate a vigneti, oliveti e nocioleti. Alle pendici di Pizzo Alvano, la vetta più alta, si stende il significativo insediamento di Episcopio posta a circa m 100 s.l.m., la più popolosa frazione di Sarno, che rivela tracce di frequentazione fin dall'età antica ma che si è sviluppata, con le sue appendici di Pedagnali, Ferrari, Curti e Figura, a partire dal medioevo anche per la presenza della sede vescovile.

Davanti a questo massiccio, una vera e propria parete compatta che chiude l'orizzonte alla piana sottostante, corre un'appendice collinare, il cui crinale regolarmente digradante va dai m 200 c.a degli spuntori su cui poggiano l'edificio ospedaliero di Villa dei Pini e il complesso del Castello ai circa m 500 della punta maggiore (Pizzo della Ciurfora), dalla quale, dopo una sella, la collina si congiunge al massiccio principale. Questo fronte collinare è noto oggi con il nome complessivo di Sarò mentre la parte più bassa, dove insiste il castello e alla cui base si sviluppa il centro storico della città, nel passato detta anche monte Locolano o Selvateira/Selvatesa, è detta dai sarnesi Saretto e costituisce la loro meta nel giorno di Pasquetta.

Questa collina è stata sede del primo insediamento cittadino sorto ai piedi del castello e ancora vi si conservano alcune chiese e resti dell'abitato altomedievale oltre alla cinta muraria e alle rovine della rocca. Ai piedi del Sarò si stende la città che corre sulla stretta fascia di terra che separa la collina dalla pianura e gran parte della Sarno storica è creata sui terrazzamenti strappati dall'uomo alla montagna.

Per quanto riguarda le coltivazioni, nella parte collinare a ridosso della città sono presenti soprattutto uliveti mentre nella parte alta si vede una diffusa pineta di recente piantagione.

Nella zona orientale del territorio comunale troviamo un'altra zona collinare, che divide Sarno da Nocera Inferiore, da Castel S. Giorgio e da Siano. Essa è formata da modesti rilievi con due selle: quella meridionale costituiva nell'antichità il valico della via Popilia nel tratto che congiungeva l'agro sarnese con quello nocerino; l'altra, della Capella di Siano, immette verso Bracigliano e Siano mediante una strada completata nel secolo scorso.

2. I corsi d'acqua

Nel territorio comunale nascono le sorgenti principali del Sarno, che scaturiscono nei punti di frattura tra monte e piano posti in tre aree diverse della città facendo sgorgare le acque dell'imponente serbatoio idrico costituito dal bacino di raccolta del sub-appennino campano.

La sorgente principale è a nord-ovest dell'abitato, nella frazione di Foce dove nasce il Rivo omonimo presso la chiesa della Madonna della Foce (oggi le sorgenti sono captate da un acquedotto regionale); da questa sorgente si diparte anche il Canale Conte di Sarno, scavato alla fine del Cinquecento dai Tuttavilla per condurre acque motrici ai mulini di Torre Annunziata e oggi quasi del tutto coperto. Proprio al centro della città nasce invece il ramo centrale del fiume, cioè Rivo Palazzo (anticamente detto anche Gualchiera), che fuoriesce nella piazza principale dell'antica cittadina, quella del Mercato (anche questa sorgente serve un acquedotto regionale); nella piazza fuoriusciva anche la sorgente della Pesa, visibile fino a qualche anno fa e che dall'Ottocento viene utilizzata per l'acquedotto comunale. La terza sorgente, quella di Santa Marina, oggi comunemente detta di S. Marino (captata anch'essa) nasce a monte dell'abitato di

Lavorate, nell'area orientale della città, sulla vecchia strada per Nocera. Nell'abitato occorre segnalare la presenza di altri affluenti meno significativi e oggi del tutto o quasi coperti alla vista; ne ricordiamo due che nascevano ad est della città subito fuori dell'abitato: il Rivo Cerola, che scorreva versandosi nel Rivo S. Marina, e il Rio Bracciullo, che correva ai piedi della città antica (lungo l'attuale via e prolungamento Matteotti) sboccando nel Rivo Palazzo.

I tre affluenti principali scorrono lungo i fertili e pianeggianti terreni della campagna sarnese (oggetto di insediamento a partire solo dal secolo scorso, con gli addensamenti più significativi, in ordine di tempo, ai Carresi, sulla via da Sarno a S. Valentino, a Lavorate, sulla strada per Nocera, e a Foce, sulla via vecchia per Palma e Nola). Rivo Foce, Rivo Palazzo e Rivo S. Marina coronano verso la pianura, dove danno vita al vero e proprio fiume Sarno. La fusione dei tre rami avviene in due punti diversi; dapprima il Rivo S. Marina si getta nel Rivo Palazzo in località Cugnolo (dalla caratteristica forma a cuneo del terreno nel punto di confluenza), a poca distanza dalla strada per S. Valentino; quindi da sinistra, poco più avanti, il Rivo Palazzo si immette nel Foce all'Affrontata, luogo in cui nasce il fiume vero e proprio e finisce il territorio comunale.

La pianura, per il passato soggetta a notevoli episodi di impaludamento, è oggi del tutto asciutta e omogeneamente irrigata grazie ad una fitta rete di canali sorti nel tempo e alla presenza di numerosi pozzi elettrici; le coltivazioni prevalenti riguardano i prodotti ortofrutticoli, con la significativa particolarità di un elevato numero di raccolti durante l'anno, che fanno di questo territorio uno dei più fertili d'Italia e probabilmente del mondo, grazie al proficuo connubio tra i depositi vulcanici e le ricchissime risorse idriche.

3. *L'insediamento urbano*

Sarno vera e propria si compone di quartieri. A partire da nord, la città inizia dal Borgo, collegato alla frazione di Episcopio

mediante l'antica via di S. Giovanni e l'ottocentesco Viale Margherita. La frazione si sviluppa lungo l'asse viario collinare che congiunge Sarno a Foce ed è costituita dall'appendice di Pedagnali-Casasale (attestata in età moderna), primo abitato tra il Borgo ed Episcopio, seguito dall'agglomerato di Ferraricamonica, già esistente nel Medioevo; essi sono posti su livelli digradanti e più in alto troviamo il centro vero proprio di Episcopio, la cui via principale si dilunga verso Foce con l'abitato della Figura-Calabrizi, sovrastato dalle case di Curti.

All'inizio del Borgo si trovava la porta di Napoli, eretta in età moderna, e iniziava la strada che, sull'asse principale, conduceva alle sorgenti di Foce, con il santuario e una postazione fortificata, e, quindi verso Palma, Nola e i paesi vesuviani; altra strada del quartiere è la medievale via S. Giovanni, che sale verso Episcopio e devia per Terravecchia. Dal Borgo nasceva una strada che si inoltrava nelle campagne sottostanti attraversando il Rivo Palazzo al ponte della Gualchiera e, biforcandosi, si diramava, attraverso Masseria della Corte, verso Striano o giungeva ai Carresi (essa verrà tagliata e, quindi sostituita alla metà dell'Ottocento dalla strada che parte dalla piazza Mercato e termina alla stazione ferroviaria, lungo la quale sorse il quartiere industriale della città).

Il Borgo terminava alla piazza del Mercato (dove si trovava in precedenza il termine della città con la porta della 'seca'), di forma circolare (detta per questa *'u tunno*), centro nevralgico degli scambi e del potere per la città per tutto il medioevo e l'età moderna. Al di sopra della piazza e alle spalle delle sorgenti e del palazzo baronale, sul versante del Saretto troviamo il primo insediamento urbano, Terravecchia, ormai quasi del tutto disabitato.

Dalla piazza Mercato si snoda la Tabellara (nome medievale della strada pubblica che perpetuava la romana via Popilia), che dà il nome al quartiere centrale della città, sviluppatosi tra Medioevo e età moderna. La strada si inerpica sulla fascia pedemontana, giungendo allo slargo triangolare davanti palazzo Alteda e quindi in quello più impor-

tante davanti al convento di S. Francesco (dall'Ottocento sede municipale e centro politico-amministrativo), slargo trasformato in piazza, da cui si apre il Rettifilo che conduce verso la pianura e la città novecentesca.

La Tabellara continua in uno stretto e lungo rettilineo, caratterizzato, a sinistra, da palazzi nobiliari e, a destra, da un fitto insediamento di abitazioni rurali che si spingono fino al rivo Bracciullo e ai campi. Giunge poi a piazza Croce, punto di congiunzione tra i due assi principali del centro urbano, la Tabellara (*a latta 'e sottà*) e la strada parallela (*a latta 'e coppa*), che corre sul terrazzo sovrastante l'antica via giungendo fino alle rampe che conducono a Terravecchia; questo asse ha un significativo slargo, anticamente detto 'capodorto', perché dalla piazza nasceva l'unica strada perpendicolare agli assi principali che conduceva ai campi coltivati; su di essa si affacciano la chiesa dei Morti, la confraternita dell'Immacolata e, poco discosto, palazzo Ungaro-Capua. Dalla piazza si diparte un terzo asse che si inerpica nella zona di Mortaro (nei pressi e alle spalle della chiesa dei Morti) e di S. Martino, sulle coste più erette della collina, dove finisce l'insediamento urbano.

Da piazza Croce, una strada a sud conduce verso il quartiere dei Carresi, posto in zona pianeggiante, sorto e sviluppatosi in età moderna. Si tratta del primo significativo insediamento fuori dell'asse della Tabellara, sorto alla confluenza delle principali strade che conducono a S. Valentino e S. Marzano, a Lavorate e a Casatori attraverso un percorso di pianura (in questa zona, in particolare nell'area di Serrazzeta, tra le vie per S. Valentino e per Casatori, già nel secolo scorso si andavano addensando le case contadine). L'abitato di Carresi, composto perlopiù di case di contadini, è collegato direttamente, attraverso la strada del ponte della Gualchiera, al Borgo e, mediante le due strade che nascono da 'Capodorto' e da piazza Croce, al centro urbano. Le vie confluivano, come oggi, in piazza Lago, così detta per la presenza di una sorgente di pianura che originava, a causa di una depressione, uno specchio d'acqua, non più esistente (anche in questa zona troviamo alcuni opifici del secolo scorso).

Passata la piazza, la via pubblica della Tabellara continua nel quartiere di S. Sebastiano, già esistente nel medioevo ma sviluppatosi in età moderna, quando fu racchiuso nei confini cittadini con l'ubicazione della porta di Salerno all'altezza dell'attuale villa comunale. L'abitato è caratterizzato da profondi cortili, abitati dalle famiglie ai contadini e montanari, che si inoltrano sulle pendici della collina o raggiungono i campi sottostanti, attraversati dal rivo Bracciullo.

Dal punto dell'antica porta, la strada, attraversata dal rivo Cerola, si biforca conducendo in salita, per una via realizzata nel secolo scorso, verso Siano e Bracigliano; sul tratta pedemontano continua l'antico tracciato della Popilia, che trova dapprima un piccolo insediamento *extra-moenia* e, quindi, giunge in località boschive, come S. Vito e S. Eramo, poco abitate ma frequentate sia nell'età antica che nel medioevo, e nella frazione di Lavorate, sviluppatesi nel secolo scorso, che presenta soprattutto abitazioni rurali organizzate nel tipico insediamento a corti. Toccando le sorgenti di S. Marina e le cave di tufo di Fiano la via si dirige, attraverso la pianura, a S. Mauro e Nocera e, per la collina, a Castel S. Giorgio e a Mercato Sanseverino (anche in questa zona, dalla porta di Salerno fino a Quattrofuni troviamo tracce di consistenti insediamenti industriali otto-novecenteschi).

4. Le tipologie abitative

Secondo modi consueti nei centri campani sorti nel medioevo nei territori tra pianura e montagna, anche Sarno presenta il caratteristico insediamento a fuso. Le abitazioni occupano stretti terrazzamenti pedemontani, sottili strisce che separano il pendio dalla parte pianeggiante, sia permettendo un facile e immediato accesso alle due principali risorse agricole (i terreni pianeggianti e i versanti montuosi) sia lasciando libera la pianura, che era una preziosa ricchezza dei cittadini, spesso però ridotta a palude o ac-

quitrino, malsano e di non facile o immediato sfruttamento; è sempre presente il forte legame tra l'abitato e gli spazi coltivati.

Il centro e le frazioni presentano un tessuto urbanistico-architettonico consueto per gli insediamenti pedemontani dell'area, con cellule di abitazioni costruite intorno alle corti e che ospitavano o ospitano nuclei familiari omogenei, i cui spazi abitativi si accavallano, giustappungono scendendo verso la pianura o, più frequentemente, inerpicandosi per i pendii.

Anche a Sarno, come nell'agro in genere, gli insediamenti formati dopo l'antichità hanno assunto una conformazione simile trovando nello spazio dei cortili l'elemento generatore del sistema abitativo e della vita in comune. Gennaro Orlando, il principale storico di Nocera de' Pagani, spiegava addirittura con i cortili l'origine dei vari villaggi che diedero vita a Nocera: "Dopo che Ruggero il Normanno ebbe distrutto l'antica Nuceria, i suoi abitanti non vollero più edificarla dove e come era stata prima, ma si fermarono nelle vicinanze, e così vennero su le nuove città formate inizialmente dai 'casali' o 'cortili'". Come scrive l'architetto Gabriella Caterina, "la corte si configura come un modo di ristrutturare l'ambiente in relazione ai suoi destinatari, come particolare organismo costruttivo, legato a quelle che sono le tradizioni e la cultura di una zona, ma soprattutto come espressione di un modo di organizzare e costruire uno spazio abitativo in relazione alle esigenze di una comunità che vive e desidera vivere come organismo unitario e non come sommatoria di singoli. Rispetto al problema natura-costruzione dell'ambiente, la corte si configura come un rapporto di integrazione e non di sostituzione di un termine all'altro e si pone come alternativa al processo di urbanizzazione totale delle aree della città". Nei cortili di maggiore ampiezza troviamo una vera e propria città in scala ridotta, con una pianta dalle ramificazioni dedaliche delle vie e con le abitazioni talvolta arricchite da segni architettonici che palesano un notevole sforzo di razionalizzazione degli spazi comuni e gli spunti individuali tesi all'abbellimento delle singole abitazioni.

Le 'case palaziate', così venivano definiti anticamente gli

edifici che ospitavano le famiglie della nobiltà e della ricca borghesia, arricchiscono il panorama delle principali strade cittadine. Esse sono in genere costruzioni a pianta quadrata o allungata con camere e botteghe 'sottane', vale a dire al piano terreno, e gli appartamenti con le grandi stanze, dette 'soprané', al primo piano, quello nobile; le ali dell'edificio è disposto attorno al cortile centrale interno, dove si aprono la stalle, i depositi, la cantina e stava il pozzo. Il palazzo, con il prospetto dominato dal portale lapideo, aveva tra gli elementi più caratterizzanti, il complesso della scala aperta, con un sistema di arcate e logge.

Le abitazioni dei ceti meno abbienti presentano una struttura diversa. Intorno al cortile interno si sviluppano complessi sistemi di scale che manifestano la forte parcellizzazione degli stabili, dove in una o due stanze vivevano famiglie numerose. Gli ingressi sono spesso angusti; i cortili sono circondati da alte pareti che chiudono irrimediabilmente lo spazio; le finestre e i balconi disadorni si succedono spesso addossati e senza alcuna simmetria. Solo sulle terrazze di questi caseggiati, i lastri, utilizzati per stendere il bucato e per lavori agricoli comuni, si può finalmente respirare e la vista spazia tra la città costruita, che si abbarbica sul monte, e i campi coltivati della sottostante valle.

I vicoli, sorta di cortili bislungi, si presentano come budelli strettissimi e allungati, il cui ingresso è generalmente indicato da un portale, che ne incornicia la prospettiva. I vicoli possono essere una semplice strada o, se di maggiore ampiezza, ospitare elementi strutturali comuni (pozzi, piccole aie, servizi); spesso presentano suggestivi arcate o cavalcavia e su di essi, come su di un cortile, si affacciano vani terranei, scale in varie guise, che conducono alle camere soprane. Queste vie-cortili si dipartono dagli assi principali e, da una parte si inoltrano verso le pendici della collina, dal versante meridionale, invece, collegano l'abitato con la campagna da coltivare. In via S. Martino, che nasce dallo spiazzo anticamente detto di "Capodorto" perché di lì iniziavano i campi (attuale piazza Capua), la struttura

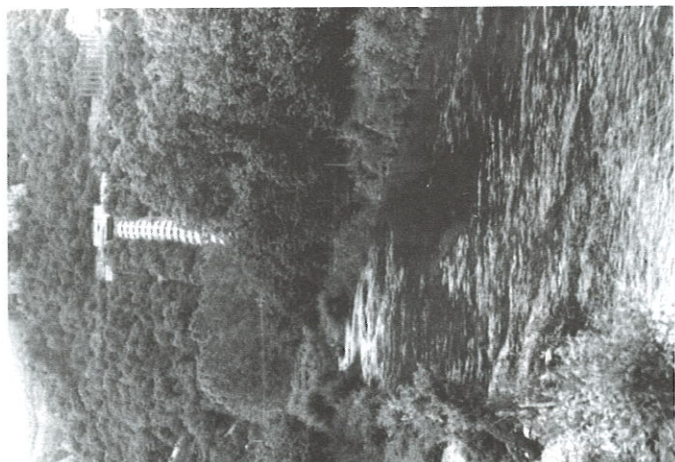
dell'agglomerato è composta da una strada su cui si aprono cortili dalle forme più varie, cresciuti fino a diventare vicoli che si addentrano verso il monte, con una struttura a scatole cinesi, per spazi giustapposti senz'alcun ordine ma con il solo imperativo di economizzare. Per queste aree, segni superstiti di una civiltà ormai in declino, occorrono seri piani di recupero, che rispettino la dignità di chi ancora vi abita insieme alla cultura che esse esprimono. In questi cortili, nella loro successione di case, portali, scale, si possono cogliere i segni di una quotidianità destinata a scomparire: una quaresima appesa, i *'piennoli'* di pomodorini, i balconi aggettanti, le logge di passaggio che si affacciavano sulle coltivazioni sottostanti; cose all'apparenza minime eppure reliquie uniche e sostanziali della cultura contadina che ci ha generato.

Un aspetto significativo del centro storico sono i segni 'minori' che costellano le strade e i cortili, i muri delle case e le facciate dei palazzi. Si tratta di elementi del culto popolare, quali le edicole votive, eseguite in più materiali (affresco, ceramica maiolicata, dipinti su tavola o tela) e dai caratteri più diversificati, che ingentiliscono e danno valore ad un incrocio di vie, ad un balcone, alla scala o all'interno di un edificio. A volte, invece, troviamo epigrafi che ricordano momenti o personaggi importanti un tempo per la vita cittadina ma che oggi giacciono dimenticati. Sono poi da segnalare i portali in pietra o in tufo, che possono indicare il maestoso ingresso ad un palazzo patrizio o l'inizio di un dedalo di corti, che giungeva un tempo fino ai campi coltivati; essi recano anche stemmi, più o meno altisonanti, con o senza iscrizioni e date a ricordare i proprietari e l'anno di erezione del manufatto. Molto raramente si trovano i reperti romani di spoglio, rinvenuti casualmente o acquistati per venire reimpiegati in punti significativi della città o utilizzati come mero materiale costruttivo.

Gli stemmi affrescati nelle volte degli androni, i particolari costruttivi o architettonici di pregio o di rilievo (ad esempio, pozzi, balconi in pietra scolpita, pilastri, mensole ecc.),

le fastose decorazioni a stucco, le lavorate balaustrate in ferro, non solo abbelliscono ma rendono unico e irripetibile il groviglio di arte e storia che sono i nostri centri storici. Essi possono apparire marginali ma solo a prima vista; infatti, per il valore intrinseco che essi possiedono, sia religioso che artistico che storico, sono parti fondamentali del mosaico costituito dal nostro patrimonio culturale. Come scriveva Italo Calvino in una pagina memorabile, la città "non dice il suo passato, lo contiene come le linee di una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole".

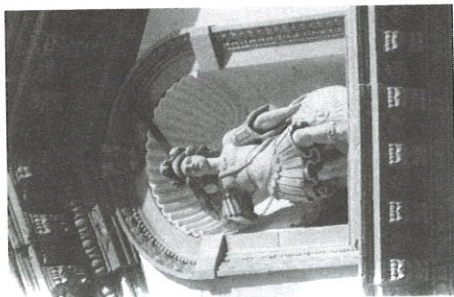
Il Rio Foce
presso la sorgente ►



Il teatro ellenistico di Foce
invaso dal fango del 5 maggio 1998 ▼



La statua di
S. Michele Arcangelo (sec. XVII)
nel timpano della facciata
dell'ex-cattedrale di Episcopo ►

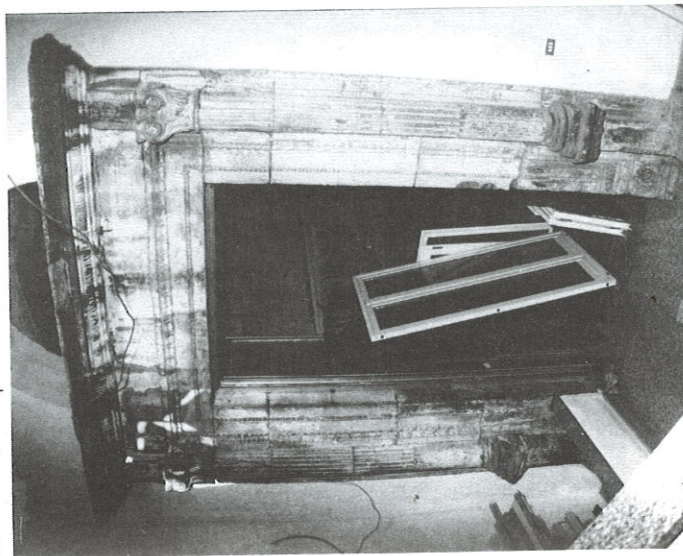


S. Paolo. Particolare della "cona d'altare"
(Angelo Solimena, 1689) della ex-cattedrale
di Episcopo foto D. Falgiano ▼

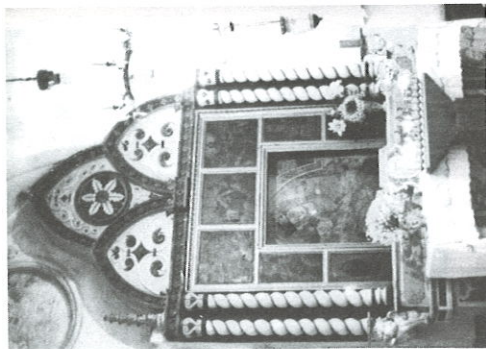


▲ Affresco del chiostro del Convento
di S. Francesco (sec. XVII) foto D. Falgiano

Portale della ex-chiesa
di S. Giovanni al Borgo (1551)
foto D. Falgiano ▼



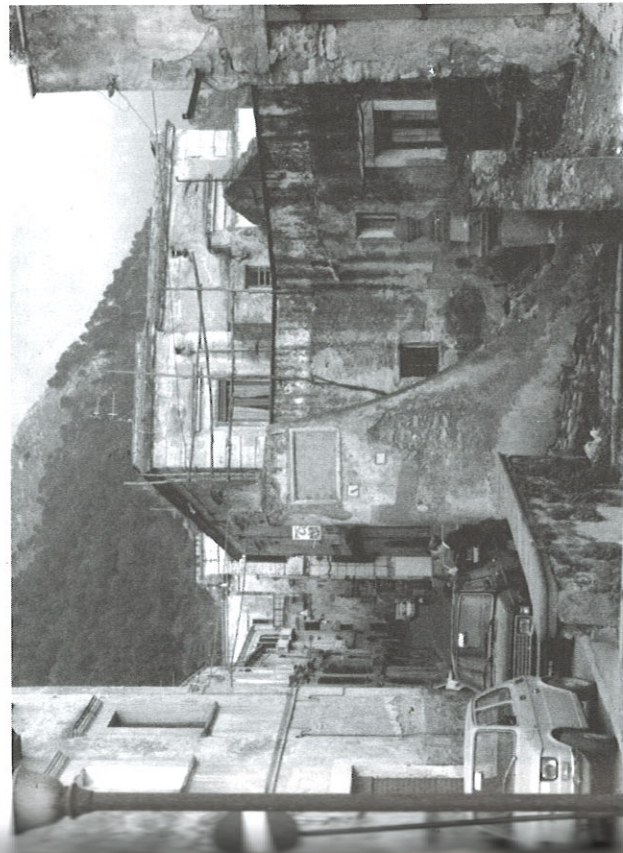
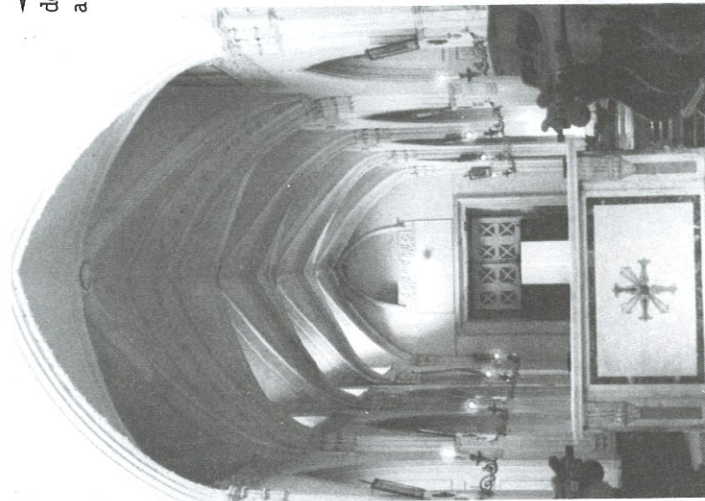
Affresco della Madonna
(sec. XIII-XIV) nella chiesa
di S. Matteo a Terravecchia ▶



L'ex-palazzo baronale (sec. XVI-XIX)
a piazza Garibaldi ▼



◀ La navata centrale
della chiesa di S. Matteo
a Terravecchia



▲ Il primo tratto della "Tabellara"
(attuale via De' Liquori)

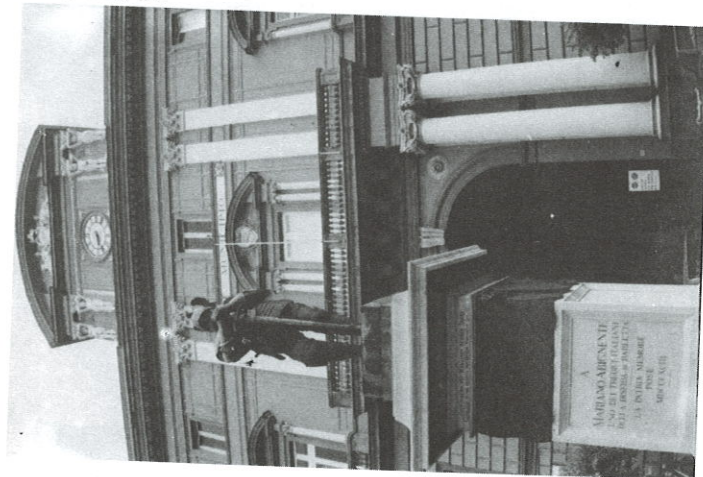
Il monumento
a Mariano Abignente (sec. XVII)
nella chiesa di S. Francesco
foto D. Falgiano ►



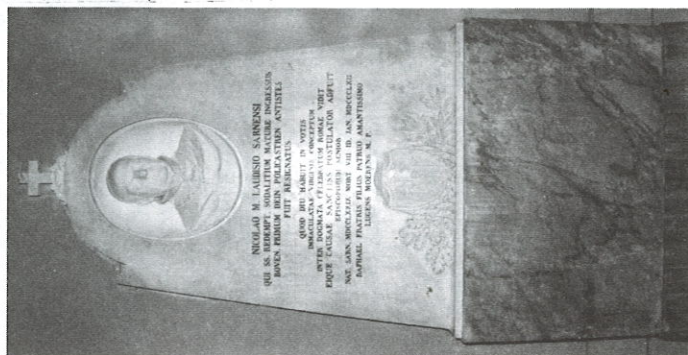
Il pavimento maiolicato
della Cappella
dei Ss. Filippo e Giacomo
a via Fabricatore (1804)
foto D. Falgiano ►



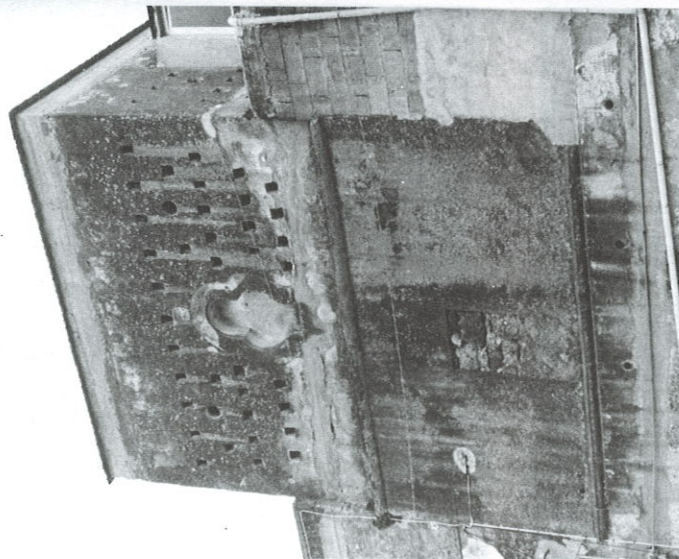
► Il monumento
a Mariano Abignente
(G.B. Amendola, 1886)
davanti al palazzo
municipale



► Il monumento al vescovo
Nicola M. Laudisio
nella Chiesa di S. Alfonso
a via Lanzara (1862)
foto D. Falgiano



Resti di una casa-torre (sec. XVI)
a via Nuova Lavorate ▼



◀ Tomba di età sannitica
della necropoli di via S. Vito



CAPITOLO SECONDO Un itinerario in città

1. Da Foce a Episcopio

Foce rappresenta l'estrema propaggine a Nord del territorio comunale. Scarsamente popolato, è sede di uno degli insediamenti più antichi della città (di cui si conservano tracce archeologiche) e rappresenta uno dei luoghi simbolici dell'intero agro nocerino sarnese, ospitando la sorgente del ramo principale del fiume. Postazione strategica lungo il percorso principale interno tra Nord e Sud della Campania (di qui il nome, *Fauces*, gola stretta), proprio per la sua rappresentatività è stata presto luogo di culto, di cui è testimonianza antica il santuario italico con **teatro** e più recente, la venerazione per la Madonna di Foce.

AREA ARCHEOLOGICA DI FOCE A Foce sorse negli ultimi secoli a.C. un santuario delle popolazioni della Valle dedicato al culto della fertilità, in connessione con le sorgenti del dio-fiume Sarno, divinizzato in età romana dai nocerini. Del complesso, venuto alla luce nel 1965, non è stato ancora possibile individuare il santuario (ma si è trovata una stipe votiva, i cui reperti sono esposti nel Museo); si conservano solo i resti di un portico e il teatro, databile al 100 a.C., del quale sopravvive la parte bassa della *cavea* con sedili in tufo grigio locale decorati con braccioli figurati, l'orchestra e il proscenio (con un restauro, testimoniato da iscrizione, eseguito probabilmente nel sec. I d.C.); per la forma e le dimensioni, esso è confrontabile con il teatro piccolo di Pompei e con quello del santuario italico di Pietrabbondante (CB). Nella stessa area sono visibili in una fossa tracce di un villaggio dell'età del bronzo (*facies* di Palma Campania), forse riferibili ad una capanna.

Il territorio, oggi poco valorizzato, presenta l'area paesaggisticamente notevole, della sorgente del fiume; della vasca del Bottaccio oggi nulla più è visibile ma resta un

bosco di platani ai piedi della collina che andrebbe riqualificato con tutto lo spazio archeologico-culturale circostante, nei cui pressi si trova la **chiesa della Madonna di Foce**.

SANTUARIO E CONVENTO DELLA MADONNA DI FOCE Il santuario della Madonna di Foce, meta di pellegrinaggio dei sarnesi a Ferragosto, sorge presso le sorgenti del Sarno, in un luogo altamente sacrale per la città, sede di culto fin dall'antichità. La chiesa attuale sostituisce un edificio del 1520 (recentemente sono venuti alla luce resti dalla chiesa rinascimentale ad un livello inferiore) e, con la facciata semplicemente contornata con paraste e ghirgori che prende a modello quella della cattedrale di Episcopo, fu iniziata dopo l'eruzione del 1631 e consacrata nel 1720 (notevoli i restauri nel nostro secolo); il campanile, che sostituisce quello cinquecentesco, posto a sinistra della chiesa, è stato innalzato nel dopoguerra su modello di quello veneziano di S. Marco. Nell'interno da notare l'altare maggiore del 1720 (le decorazioni parietali e gli affreschi risalgono al '900) e la struttura ipogea (vi si accede dalla sinistra dell'ingresso), unico resto del complesso medievale: scoperta nel '500 e restaurata nel '900, conserva la supposta tomba del guerriero Gualtiero da Brienne e alcuni affreschi trecenteschi. Il convento, il cui edificio attuale è molto rimaneggiato, è molto probabilmente una fondazione medievale dell'ordine dei verginiani, ma passò nel '500 ai frati francescani osservanti (in alcuni locali era ospitato il Museo della valle del Sarno, in procinto di trasferirsi a Palazzo Capua).

Tra le emergenze archeologiche, un tratto a vista dell'acquedotto del Serino, di età augustea e un monumento funerario e il teatro, che era parte del santuario antico.

ACQUEDOTTO ROMANO Tutto il territorio comunale è attraversato dalla condotta di un acquedotto romano, realizzato probabilmente sotto l'imperatore Augusto per portare le acque delle sorgenti di Serino (in provincia di Avellino, ai piedi del Terminio) alla Piscina Mirabilis di Capo Miseno, nei Campi Flegrei, presso il cui porto stanziava la flotta romana imperiale. L'opera, davvero imponente per ingegno e lunghezza, ha perlopiù un tracciato sotterraneo e giungendo dalla collina che separa Castel S. Giorgio da Sarno, corre parallela alla via Popilia. Per alcuni tagli ne possiamo scorgere il condotto a Fiano, presso le cave di tufo grigio, sulla via per Bracigliano e a via S. Giovanni; un tratto a vista correva molto probabilmente a Terravecchia e sui pilastri fu forse eretto il muro che sostiene la via-cami-

namento del borgo. La parte più significativa ancora a vista è a Mura d'Arce, dopo la sorgente del Sarno a Foce lungo la via vecchia per Palma: si vede un lungo tratto di un ponte-canale con arcate in mattoni rossi e pietra calcarea, con nicchioni absidati.

L'area doveva essere attraversata dalla via Popilia e, tra Foce e Episcopo, in età romana, prima e dopo l'eruzione del 79 d.C., dovevano insistere numerose ville rustiche, disposte su terrazzi, naturali o artificiali; esse si dovevano trovare sia sui bassi versanti della collina che alle pendici verso la pianura. Della frequenza delle ville è testimonianza un ritrovamento recente in via Cortedonica, ad Episcopo. Sono venute alla luce alcune strutture murarie relative ad una villa rustica, che, su vari livelli terrazzati, occupava l'area. La villa probabilmente risale ad un tempo successivo all'eruzione del 79 d.C. che seppellì Pompei e dov'è essere abbandonata prima del 472 d.C., come rivela lo stato delle strutture murarie, i depositi alluvionali su di un tratto di pavimento. Ancora in occasione di lavori per il ripristino della rete drenante, più recentemente, sulla strada che conduce dalle sorgenti del fiume a Sarno, nei pressi del cimitero vecchio, sono state individuate alcune tombe (II-III sec. d.C.) e notevoli resti di una villa rustica, posta probabilmente su terrazzi, di cui sono affiorate finora tre grandi cisterne.

Di tempi più recenti sono da segnalare sulla via che conduce a Sarno, un portale neoclassico con leoni, che ospitava, fino a qualche decennio fa, il fronte di un sarcofago rinvenuto ai primi dell'Ottocento in zona e che fu visto e descritto da Maiuri di passaggio alle sorgenti del Sarno prima che fosse venduto o rubato; di fronte, un edificio moderno con un bel portale a conci di diamante e stemma.

La frazione di Episcopo sorge ai piedi del Pizzo Alvano a metà della strada medievale interna, che congiungeva Foce con Sarno. Vista dall'alto è un'isola urbana nel verde; oggi la fascia pedemontana, destinata ad un'agricoltura povera, con nocioleti e uliveti, è oggetto di radicali interventi per la salvaguardia dal rischio idrogeologico e proprio l'impossibilità di una reurbanizzazione selvaggia della frazione deve

far pensare ad un recupero e ad una riqualificazione di tutto il territorio di Foce ed Episcopo in chiave turistico-culturale e ambientale.

Giungendo da Foce troviamo dapprima gli insediamenti di Curti e della Figura, colpiti dalle colate di fango del 5 maggio '98, con abitazioni povere e qualche sparuto palazzo, prima di giungere allo slargo della cattedrale. Il centro vero e proprio si stende a mezza costa lungo una strada fiancheggiata da palazzi e vicoli che termina nell'ampia piazza del duomo, dominata dalla **ex-cattedrale di S. Michele** e dalla vicina **congrega**.

EX-CATTEDRALE DI S. MICHELE L'importanza assunta dalla città di Sarno nell'alto medioevo venne sancita con l'elevazione a sede vescovile, ufficializzata nel 1066 con una bolla dell'arcivescovo di Salerno, Alfano. La cattedrale venne elevata fuori dell'abitato nella frazione collinare di Episcopo, il cui nome deriva o dall'insediamento del vescovo o dalla presenza anteriore di possedimenti arcivescovili, su cui sorse la cattedrale. Il campanile è l'unico avanzo della fase medievale della chiesa, presentando una tipologia molto comune in Campania nei secoli XIV-XV, con il culmine cuspidato e le finestre in tufo ad arco acuto (simile è, ad esempio, quello presente presso la chiesa della Consolazione a S. Valentino Torio). L'antica cattedrale, già rimaneggiata nel '500 (allora venne ampliato il presbiterio ancora esistente), venne rifatta *'ex fundamentis'* dal vescovo di origine spagnola Stefano Sole Castelblanco e consacrata nel 1627 come si legge sulla facciata d'impronta ancora tardo-cinquecentesca; la lunga epigrafe a caratteri cubitali che corre su tutto il prospetto ricorda quella di Roberto il Guiscardo sulla facciata del duomo di Salerno. In ogni angolo della chiesa si nota, inoltre, l'assidua cura dei vescovi dei secoli passati per la loro cattedrale. Dopo i restauri avvenuti per la disastrosa eruzione del 1631, l'edificio venne decorato, con una maestosa ancona d'altare e con un prestigioso soffitto adorno di tele, dal noto pittore Angelo Solimena e dalla sua bottega. Nell'intero complesso pittorico spicca il soffitto ligneo dell'ampia navata unica in cui sono inseriti quadri di varie dimensioni raffiguranti i principali episodi legati alla figura dell'arcangelo Michele, patrono di Sarno e dedicatario della chiesa cattedrale; le pitture furono eseguite da Angelo Solimena su disegno di Francesco e dal loro collaboratore Carlo Tucci di Gravina. La 'quadriera', terminata nel 1694, galleggia nella splendida intelaiatura lignea dorata realizzata da due maestri nocerini. Anche il presbiterio fu

decorato con affreschi da Angelo; si conserva però solo la volta mentre alle pareti si vedono oggi alcuni insignificanti affreschi eseguiti negli anni '70 in uno stile moderno insulso, che spero vengano presto ricoperti. Altra parte importante della decorazione è la grande 'Cona del Coro', vale a dire l'ampia realizzazione pittorico-lignea che ricopre interamente la parete terminale del coro e accompagna l'antico altare maggiore. Domina la struttura con finti marmi policromi e colonne la grande tela centrale con S. Michele che sconfigge il Maligno, opera che fu realizzata da Angelo tra il 1689 e il '94. Per l'esecuzione dell'opera l'entusiasta vescovo committente compose un sonetto dedicandole al pittore, anch'egli poeta diletante. Nel presbiterio sono ancora da segnalare gli stalli lignei del coro, risalenti al 1620 e opera, sembra, del nocerino A. Gueriglia; da vedere ancora la sagrestia con la volta affrescata del sec. XVIII. Poco al disopra della chiesa si trova il settecentesco palazzo vescovile, che ha ospitato la Curia fino al 1986, che presenta un ampio cortile al quale si accede dal portale in pietra lavorata; da notare, accanto alla strada, il lungo corridoio coperto che congiunge la residenza con la cattedrale (oggi chiuso e in disuso).

CONGREGA DEL SS. SACRAMENTO Posta a fianco del duomo, la congrega costituisce assieme a quest'ultimo, un bell'insieme urbanistico con i due edifici che dominano la piazza che si affaccia sulla valle. La capella, fondata dai confratelli devoti del Ss. Sacramento, si sviluppa su due piani, di cui quello inferiore era destinato alle sepolture e risale, nell'aspetto attuale, al XVIII secolo. La facciata, mai intonacata, è caratterizzata dalla scala a doppia rampa che permette l'accesso alla chiesa sopraelevata, che di recente è stata restaurata e oggi viene utilizzata per manifestazioni e convegni. Nell'interno si conservano gli stalli lignei.

Episcopo, lontano dai grandi assi viari di comunicazione e di sviluppo, ha conservato quasi intatta la sua antica fisionomia. Secondo una tipica struttura urbanistica, il centro si stende nella caratteristica forma a 'fuso' lungo la strada principale, mentre vie ortogonali più strette si inoltrano verso la pianura o salgono ai boschi. Lungo la via principale si possono osservare vari palazzi, per lo più settecenteschi, con la tipica scala aperta ed il cortile quadrato; tra i più evidenti: il grandioso edificio della famiglia Origo, posto all'ingresso dell'abitato provenendo da Sarno e, presso la casa natale dello scultore Giovan Battista Amendola, il palazzo Milone.

Ai piedi del centro, su due terrazzi digradanti troviamo gli insediamenti di Ferrari e di Pedagnali (quest'ultimo quasi totalmente spazzato via dalle frane del '98). Qui, tra costruzioni povere di contadini, montagnari o artigiani, troviamo alcune case palaziate settecentesche: a Casamonica, il palazzo della famiglia Bosco, con cappella gentilizia; a Pedagnali, il palazzo Barbaroli, trasformato in ospedale nel nostro secolo e oggi abbandonato dopo le frane (nel corpo, la cappella di S. Giuseppe).

2. Il Borgo

La strada principale che congiunge Foce con Sarno corre alle pendici del monte, molto probabilmente sul tracciato della romana via Popilia; lungo la via sorge il **cimitero** cittadino, eretto alla metà dell'Ottocento, in sostituzione di quello realizzato in precedenza sempre sulla stessa via, in maggiore prossimità di Foce.

CIMITERO Il monumento, infatti, venne eretto nella seconda metà del secolo scorso, tra il 1850 e il 1898, su progetto dell'ingegnere locale Siniscalchi, e rappresenta uno dei più significativi esempi, in provincia, di architettura cimiteriale secondo i canoni del neoclassicismo. La parte antica ha pianta rettangolare allungata verso N. Vi si accede da un propileo a forma di tempio con colonne e timpano, che si apre sul lungo viale centrale, leggermente digradante, che presenta, ai lati, cappelle e tombe del secolo scorso. La prospettiva del lungo viale si chiude sul recinto ristretto, collocato in posizione elevata e che rappresenta la parte più antica e 'nobile' del cimitero ottocentesco, con le cappelle delle principali famiglie cittadine del secolo scorso, edificate secondo le mode neo-medievali, eclettiche e neo-classiche imperanti al tempo. Le strutture principali di questo nucleo sommitale sono rappresentate da un doppio colonnato dorico architravato in tufo che ha al centro una cappella, che imita il Pantheon, posta sopra un'alta doppia scalinata.

Il Borgo nasce dall'espansione dell'abitato nei secoli del basso medioevo. Dopo il Mille, l'insediamento urbano, arroccato fin'allora alle pendici della collina sotto il castello, comincia ad espandersi diversificandosi; sorgono nuovi

nuclei abitativi sulla linea pedemontana costituita dall'antica via Popilia, avendo come baricentro la piazza del mercato. Assume ben presto connotati propri il nucleo che si forma a Nord-Ovest lungo la via che conduce a Napoli passando per Nola, il 'borgo de foris', fuori della Porta della Seca, di cui si sono perse le tracce (più tardi anche il Borgo verrà inglobato nella città e la nuova Porta di Napoli, segnacolo del limite urbano più che struttura difensiva, sovragerà alla fine dell'abitato, presso il Seminario, come testimonia il toponimo *for'a l'arco*). Questo insediamento nasce sulla spinta della notevole frequentazione della strada per Nola e per la Capitale, come testimonia anche la presenza di un ospedale, struttura ricettizia per viandanti annessa alla **chiesa di S. Andrea**, donata nel 1381 dalla famiglia Sirica alla comunità del Borgo (oggi di proprietà comunale): la palazzina dell'ex-ospedale, a destra della chiesa, passata a privati e perduta ogni funzione (il nosocomio fu trasferito nel secolo scorso al centro di via Abignente per poi scomparire), è stata radicalmente trasformata negli ultimi decenni.

CHIESA DI S. ANDREA Le caratteristiche extra-urbane del Borgo 'de foris' determinarono la nascita di un ospedale, struttura ricettizia per viandanti, con annessa chiesa di S. Andrea, complesso che fu donato nel 1381 dalla famiglia Sirica alla comunità del Borgo (oggi di proprietà comunale, è sede del comitato di quartiere). La piccola chiesa, di recente restaurata, presenta una facciata con timpano e paraste di stucco dalla chiara impronta neoclassica ottocentesca. Nell'interno a navata unica, ormai spoglio, si conservano tracce del pavimento maiolicato ottocentesco e, grazie a recenti scavi, è possibile vedere l'antica struttura trecentesca, sottoposta al livello attuale di calpestio: un'aula a pianta quadrata con alte volte estradossate e con archi acuti alle pareti (sono anche affiorati resti di affreschi medievali e più tardi ancora da recuperare).

Poco dopo una via si inerpica sulla collina e divide l'ampia proprietà dell'ex-convento di S. Domenico dall'*insula* Abignente, il cui giardino (al cui interno sorge una graziosa colombaia neogotica ottocentesca) in origine doveva giun-

gere fino alla sommità del colle (l'edificio che ospitava l'ex-plesso ospedaliero di Villa dei Pini ha sostituito il Casinò Abignente). Perno dell'isola è il **palazzo degli Abignente** posto all'imbocco di Via S. Giovanni, davanti al quale fino a qualche decennio fa si apriva un piccolo giardino, di cui è unica testimone la vigorosa magnolia.

PALAZZO ABIGNENTE Il palazzo della principale famiglia patrizia sarinese è il perno di una più vasta proprietà, ormai divisa, che comprendeva una grande fetta della collina sovrastante, con un notevole giardino (al cui interno sorge una graziosa colombaia neogotica ottocentesca) ed il casinò (al cui posto sorge l'ex-plesso ospedaliero di Villa dei Pini). Il complesso, oggi diviso tra vari proprietari e oggetto di numerose modifiche, conserva la facciata ottocentesca (si noti la lapide al deputato Filippo Abignente), che ingloba il portale in tufo cinquecentesco, massiccio e semplicemente modanato su cui si sviluppa, secondo una tipologia diffusa, una loggia (nell'androne una lapide del 1720): nel cortile, paragonabile per dimensioni allo spiazzo di un castello, le ali meglio conservate sono quella destra e quella sotto la collina, dove si vedono tracce di finestre e porte in tufo risalenti al '500.

CAPPELLA GENTILIZIA DI S. GIACOMO La cappella patrizia degli Abignente è dedicato al patrono di Spagna, S. Giacomo, a segnare i forti rapporti della famiglia con i dominatori. La facciata, inglobata nel fronte del palazzo, risale al tardo '800 ed è semplicemente delineata. L'interno settecentesco, dominato dall'altare, è decorato con pitture, stucchi ed iscrizioni alle pareti e nella volta; qui si conservavano una tela di Angelo Solimena e, nella cassaforte, le armi di Mariano, gloria della famiglia.

Riprendendo la visita dell'asse del Borgo (via Abignente), troviamo sulla sinistra, dopo un grande palazzo con un alto portale in pietra e con giardino interno, una fitta successione di profondi cortili, il cui ingresso dalla strada è costituito da bassi portali (la loro altezza è dovuta non solo ad innalzamenti del livello stradale a causa di fenomeni naturali ma anche alla necessità di compensare il degradare del terreno verso la campagna). Nella parte destra della via ai palazzi perlopiù ottocenteschi che si allungano con le loro modeste facciate lungo la strada si succedono vicoli dal bre-

ve ed inclinato percorso che culminano in ampi cortili collegati con la sovrastante collina (in uno di essi, al n° 106, era presente una bellissima ed importante edicola maiolicata con un S. Michele del 1786, commissionata da Luigi Odierna a ceramisti probabilmente vietresi).

PALAZZO ADILETTA-VICO COSTABILE Tra i palazzi presenti al Borgo spicca per mole e decoro, quello settecentesco Adiletta (detto delle 'gallinelle'), punto di fuga del primo tratto della strada; l'imponente facciata con portale (n° 91) si apre su una corte con scala e loggia su arcate con mensole che collega le due ali del palazzo. La parte più interessante è il piano nobile, con finestre e balconi abbelliti da frontoni, triangolari e centinati in alternanza, decorati da protomi umane eseguite a stucco (il secondo piano sembra una superfetazione ottocentesca). Si noti che la grande facciata, dall'ingresso laterale sinistro dà accesso ad un vicolo-cortile che raggiunge quasi via Sodano, detto 'vico dei Costabile'. Nel forte intreccio tra residenza delle famiglie agiate e case distribuite nei vicoli dei ceti meno abbienti si coglie un aspetto tipico del tessuto urbano cittadino (lo stesso fenomeno si ripete a Corso Umberto I). Il vicolo-cortile, con le case allineate in successione e servizi comuni permetteva il collegamento diretto con la campagna e la necessità di salvaguardare la terra da coltivare determinava l'addensarsi delle abitazioni, la loro giustapposizione, non sempre razionale, di ambienti sia in senso orizzontale che verticale.

Salendo al culmine della via, su un vasto pianoro si ergono i principali monumenti del Borgo. L'**ex-Seminario** (di cui si conserva solo la facciata dopo una recente radicale trasformazione) presenta una facciata dall'andamento sinuoso a costituire una doppia prospettiva, da piazza Mercato e dalla porta di Napoli.

PALAZZO DELL'EX-SEMINARIO L'ex-Seminario (di cui si conserva solo la facciata dopo una recente radicale trasformazione) sorse nel 1576 come palazzo del vescovo in città (come testimonia l'iscrizione sul portale) e quindi fu trasformato in Seminario nel 1596; ulteriori restauri nel 1642 (dopo l'eruzione del 1631), e nel 1796; risale forse al secolo scorso la facciata. Da notare il bel portale cinquecentesco in tufo, con pilastri e ghiera classicamente modanati, che presenta notevoli analogie con quello di palazzo Fabricatore nella via omonima e le vicine iscrizioni, che segnano le varie tappe dell'edificio.

La prospiciente chiesa, oggi parrocchia di **S. Teodoro** ma in origine dedicata a S. Maria Maddalena sorse come chiesa annessa al Seminario e subì un radicale rifacimento nel 1705. Il prossimo **oratorio**, dedicato alla Maddalena risale al '700 ma subì un radicale restauro nel 1876.

CHIESA DI S. TEODORO-ORATORIO DI S. MARIA MADDALENA La chiesa parrocchiale di S. Teodoro (restaurata recentemente) fu innalzata originariamente come cappella del palazzo vescovile e Seminario e dedicata alla Maddalena. Subì un radicale rifacimento nel 1705 (iscrizione sopra il portale d'ingresso), cui risale la facciata, con modanature, lesene e capitelli in tufo su doppio ordine, in cui si segnala il portale rientrato, dalla ricca decorazione, con scala racchiusa in un'arcata a dare maggiore profondità al prospetto sulla stretta via (il vicino campanile è un modesto intervento post-bellico, per giunta mai completato). L'interno, a navata unica con presbitero e profonda abside, subì un radicale restauro nel 1781 (quando il vescovo Pirelli vi voleva porre il dipinto della Madonna delle Tre Corone) e non presenta opere di rilievo, ad eccezione del soffitto adorno del dipinto del *Martirio di S. Teodoro*, eseguito nel 1907 dal napoletano Salvatore Cozzolino. L'oratorio a sinistra della chiesa è stata la sede della confraternita di S. Maria Maddalena ed oggi ospita l'Azione Cattolica; la sede risale al sec. XVIII (come conferma la lapide delle sepolture del 1735) ma fu rifatta completamente nel secondo '800 (1876). L'edificio presenta una facciata su due piani con un portico e una loggia finestrata a due arcate; l'interno a sala unica conserva tracce del pavimento maiolicato.

Accanto all'oratorio sorge in un'ampia area recintata la tardo-ottocentesca **villa di Giovanni Abignente** (oggi casa di riposo).

VILLA ABIGNENTE La villa, con uno stupendo giardino adorno di alti ed ombrosi alberi ormai secolari, fu costruita alla fine del secolo scorso da Giovanni Abignente ed oggi ospita una casa di riposo, gestita dalle suore di S. Marta. La residenza della famiglia è costituita da un grande palazzo su due piani con loggia; l'esterno si presenta con cornici marcapiano semplicemente modanate e le finestre e i balconi dai contorni riquadrati, con un angolo realizzato a mo' di torricella merlata.

Accanto alla villa, da cui è diviso da una stretta strada sorge il vasto complesso di **S. Giovanni**, posto a cavaliere tra la via omonima e viale Margherita e inglobato in costruzioni più recenti che lo rendono di non agevole lettura.

EX-CONVENTO DI S. GIOVANNI Insediamento medievale dei monaci verginiani abbandonato nel Seicento e passato a privati come testimonianza la presenza di tre stemmi con leoni rampanti posti agli ingressi: quello sul bel portale in tufo con conci a diamante di via S. Giovanni e quello sul portale di viale Margherita a mattoni e tufo alternati sono settecenteschi mentre risale al '500 quello in marmo nell'androne di Via S. Giovanni posto a *pendant* di un interessante capitello di parasta classico di reimpiego ben conservato (un raro esemplare per Samo posto lì probabilmente nel '700 da un Abignente, che furono forse tra i proprietari dell'edificio, teso a rivendicare l'antichità della città). Il palazzo, che dopo l'alienazione fu trasformato in residenza-fattoria e più tardi anche in tessitoria, presenta un'articolata mole sviluppata in verticale con finestre centinate e scale risalenti al '500 ed il prospetto abbellito da una loggia poggiante su tozze colonne doriche in stucco addossate alla facciata di chiara impronta neoclassica (resti del complesso monastico sono forse le due arcate murate a destra dell'androne di via S. Giovanni tracce del chiostro); dell'antica chiesa (oggi trasformata in officina) dopo l'abbattimento del campanile trecentesco, la spoliazione dell'interno a navata unica e la copertura della facciata con una nuova costruzione, si conserva, poco visibile dietro una vetrata, il bel portale rinascimentale risalente a metà '500 classicamente disegnato con sottili colonne.

Si segnala che per via S. Giovanni, presso l'attuale acquedotto di captazione delle sorgenti di rivo Palazzo, sono stati rinvenuti resti del condotto dell'acquedotto 'claudio' (sec. I d.C.) e tracce insediamenti protostorici (sec. XIV a.C.).

3. Piazza Mercato, Terravecchia e il quartiere industriale
Il Borgo termina nella Piazza del Mercato. Si tratta di un insediamento notevolmente stratificato, centro della città fino all'800, posto ai piedi del quartiere medievale di Terravecchia ed in posizione centrale tra il Borgo e l'insediamen-

to lungo la Tabellara. La piazza, di cui abbiamo documentazione fin dal sec. IX, era fuori della cinta muraria più antica ed era attraversata dalla principale via di comunicazione che passava per Sarno collegandola a Napoli e Salerno (qui dovè sorgere in seguito la Porta della Seca in direzione di Napoli, la cui ubicazione precisa è ignota). La piazza dove sorge la **chiesetta della Trinità** è stata sede millenaria del

CHIESA DELLA SS. TRINITÀ I benedettini della Badia della SS. Trinità di Cava ebbero in dono nel sec. XI notevoli possedimenti, tra cui un mulino, nell'area di piazza Mercato e nel 1180 riceverono dal vescovo Unfrido la chiesa della Trinità; qui stabilirono un piccolo monastero con chiesa annessa, soppresso già nel 1652. Del complesso originario non resta nulla; la chiesa attuale, dalla semplice facciata con il timpano recante il simbolo dell'abbazia cavese, risale, come l'interno, che non presenta opere di rilievo, ai primi decenni del nostro secolo; l'edificio resta in possesso dei benedettini e, sebbene non più officiata, viene curata grazie a finanziamenti inviati dagli Stati Uniti da famiglie di emigrati originarie di Sarno (la custodia è affidata da decenni alla famiglia Tina).

mercato cittadino, presentando molti edifici di servizio: oltre alle stanze dell'amministrazione dell'Università ed il **palazzo baronale**, la pesa pubblica, le carceri, la taverna del 'feudatario', la più grande in città, ed una serie di botteghe poste ad esedra sullo spiazzo dove è oggi il monumento ai caduti.

PALAZZO EX-BARONALE Il palazzo ex-baronale (ora Napoli) fu eretto dalla famiglia Tuttavilla, feudatari della città per tutto il '500 ma l'aspetto attuale risale al radicale rimaneggiamento eseguito nel primo '800, quando l'edificio, che ospitava anche alcuni locali dell'Università, passò, con parte delle costruzioni della piazza, dall'ultimo feudatario, Luigi de' Medici, ai proprietari della filanda (all'interno, resta ancora l'abitazione dell'ultimo direttore della Filanda, il cav. Napoli); il palazzo ha una pianta ad 'U', con un giardino antistante con fontana e pensilina sull'ingresso di stile 'liberty', proveniente da un albergo napoletano. Si è sempre favoleggiato della preesistenza di una *domus imperialis* di età romana, suggerita forse dalla presenza di resti dell'antico Acquedotto claudio (in parte ancora visibili) nel giardino del palazzo ai

piedi del quartiere di Terravecchia. Il Rivo Palazzo sgorga proprio presso la costruzione (da cui prende il nome): alla sua sinistra, presso l'attuale acquedotto comunale (oggi la sorgente, detta della Pesa, è a secco); a destra, formando un piccolo laghetto presso un giardino all'inizio di via de' Liguori, dominato da un terrazzo del palazzo, retto da un arcata appoggiata sullo sperone di roccia.

Qui vediamo le suggestive sorgenti del Rivo Palazzo che sgorga alle pendici del monte Sarò, in due punti dove una frattura della costa rocciosa del monte si incontra con il piano, ai lati del palazzo baronale: a sinistra, presso l'attuale acquedotto comunale (oggi la sorgente, detta della Pesa, è a secco); a destra, formando un piccolo laghetto presso un giardino privato all'inizio di via de' Liguori.

Nella rotonda di piazza Mercato, dove oggi si trova collocato il **monumento ai caduti** (1923),

MONUMENTO AI CADUTI Il monumento ai caduti della città di Sarno, eseguito dallo scultore Edgardo Simone nel 1923 (autore di scultura analoga per la città di Minori) venne innalzato in uno dei due fuochi visivi dell'irregolare piazza Mercato, sul luogo dove molto probabilmente era stato eretto l'albero della libertà durante la dominazione francese; l'opera, dal monumentale andamento verticale con la *Vittoria*, nella posa della classica *Nike*, che incorona il soldato morente, era contornata da una folta schiera di platani; nella scelta del luogo non poco dovè contare l'importanza che aveva allora la prospiciente Filanda, il cui direttore, il cav. Napoli che risiedeva nel vicino palazzo ex-baronale, era anche podestà.

la piazza era circondata da un notevole numero di botteghe, risalenti al '700 ma che furono rimaneggiate quando passarono alla Filanda; nella parte oggi non conservata, dove si vede un negozio di abbigliamento, si trovava la taverna del feudatario. Proprio dalla piazza si accedeva agli opifici più antichi sorti in città nell'Ottocento: l'ex-zuccherificio e la filanda D'Andrea.

EX-FILANDA D'ANDREA La filanda fu fatta edificare nel primo '800 dalla Società Industriale Pagtenopea, un gruppo di imprenditori esponenti della borghesia borbonica, tra cui spiccava Luigi de' Medici,

ministro del re ed ultimo feudatario della città di Sarno (il terreno e gli edifici inglobati nella nuova costruzione erano quasi tutti di sua proprietà). L'edificio (restauro e ospite degli uffici dell'ASL e del pronto soccorso ospedaliero), presenta una pianta a doppia 'T' con prospetti dai caratteri poco marcati tipici dell'architettura industriale del primo '800 (in evidenza, nel retro, la ciminiera ed il vano per le cinghie di trasmissione del motore); da notare, nell'interno, i piani retti da colonne di ghisa ed il tetto a capriate dell'ultimo piano (rifatto); all'esterno il canale lastricato di deviazione dell'acqua per la cassa idraulica, motore dell'intero opificio.

Sul lato destro la piazza presenta, all'imbocco della Tabellara (attuale via de' Liguori), una fontana pubblica (detta dei "tre cannuoli"), di secolare persistenza ma che nell'assetto attuale risale al sec. XIX. Essa sorge sotto il livello stradale, poco prima del mulino, l'unico posto in città e che risale a oltre mille anni fa: fu donato nel sec. XI ai monaci di Cava ed è stato in funzione fino a qualche decennio fa, sfruttando il salto che compie il rivo Palazzo tra via de' Liguori e via Matteotti. Accanto, sorgevano le prime industrie sarnesi impiantate già nel sec. XV ad opera del conte Coppola: una ramiera, una gualchiera, una cartiera, attive fino all'Ottocento. Poco più avanti, verso il piano, era presente una seconda gualchiera, sempre di proprietà del feudatario, posta presso la Scuola Media Baccelli, nella via Fontana del Principe, dove esisteva un'altra antica fontana, che doveva sfruttare una sorgente spontanea (anche la scuola era un opificio, come rivela il prospetto che conserva le lunghe teorie di finestre ad arco ribassato tipiche dell'architettura industriale, e in origine non era seminterrato rispetto al piano stradale ma è finito sotto il livello della via, per un riimpiego dell'area circostante eseguito nel dopoguerra).

La piazza del Mercato è scenograficamente dominata dall'insediamento di Terravecchia, suggestivo borgo e cellula primitiva della città di Sarno, la cui conformazione, il cui assetto urbanistico e la commistione con il paesaggio e le colture collinari invocano una pronta riqualificazione. L'origine dell'insediamento pedemontano è legata alla crisi dei

secoli altomedievali, quando gli abitanti sparsi nel territorio sarnese si concentrarono sulla sommità del Sarno dando vita, per la prima volta, alla città di Sarno, collocata in prossimità del **castello**; restano solo pochi, sparuti ruderi dell'insediamento originario (posto proprio a ridosso del castello e che con il tempo è scivolato man mano nella sede attuale), che era servito da chiese ormai allo stato di rudere, come S. Teodoro, il cui titolo è passato all'omonima chiesa del Borgo. L'attuale quartiere di Terravecchia, che si raggiunge a piedi attraverso due suggestive rampe, l'una che comincia da piazza Mercato e l'altra da via P. Nocera, con piccole edicole con croci per le stazioni del Venerdì Santo, è sorto intorno alla **chiesa di S. Matteo** e, con i secoli si è andato lentamente spopolando.

COLLEGATA DI S. MATTEO Notevole è il sito della chiesa, posta in bella evidenza a destra dell'insediamento di Terravecchia e collocata, con la navata centrale sopra il suggestivo supportico che collega il quartiere con la zona centrale di Sarno. Di fondazione comitale, nel sec. X in coincidenza con l'arrivo delle reliquie di S. Matteo a Salerno, dov'essere rifatta nel sec. XIII-XIV in stile gotico, subendo un completo rimaneggiamento 'neogotico' alla fine dell'Ottocento. La collegiata ha un notevole campanile, edificato in due riprese tra '700 ed '800, e la facciata con portale archiacuto con decorazioni in stucco e terracotta ed un portale d'ingresso del primo '600. L'interno, rimaneggiato in uno stile neogotico con decorazioni ispirate al gusto medievale arabizzante, conserva altari e balaustre dei sec. XVIII-XIX, numerose lapidi ed un affresco molto venerato con Madonna e bambino (sec. XIV) racchiuso da un'ampia cornice in stucco coeva.

Dalla porta posta a ridosso del **convento di S. Vincenzo**, ai piedi della torre, si apre la strada che conduce giù al Borgo, lungo le mura di S. Vincenzo e su via S. Giovanni verso Pedagnali e Episcopo.

EX-CONVENTO DI S. VINCENZO FERRERI Il monastero di clausura femminile dell'ordine domenicano di Sarno, dedicato a S. Vincenzo Ferreri, fu fondato nel 1513 da Geronimo Tuttavilla, feudatario della città, in dipendenza da quello nocerino di S. Anna e venne soppresso dai

francesi nel primo '800, divenendo proprietà demaniale e destinato ad ospizio di mendicanti e quindi a carcere (oggi è in disuso). Il convento comprendeva una vasta area racchiusa da alte mura ancora visibili tra via Abignente e via S. Domenico e lo si raggiungeva dalla strada davanti a S. Giovanni e dalla ripida strada che costeggia le alte mura del convento che si diparte da via Abignente, di fronte alla chiesa di S. Andrea. Il grande complesso possedeva due ingressi: uno era da via S. Domenico, con un portale con lo stemma dei domenicani e resti di finestre archiacute della chiesa o del refettorio (la disposizione degli ambienti è ormai quasi del tutto obliata ed iriconoscibile dopo le modifiche post-belliche per trasformarlo in carcere). L'altro è costituito da un grande portale sormontato da una piccola iscrizione su marmo con lettere in bronzo del 1620 a forma di cartiglio, che ricorda il vescovo Stefano Sole di Castelblanco "auctore" (si noti la lunetta sovrastante, che conserva solo labili tracce della decorazione pittorica originaria). Nell'interno, ormai iriconoscibile dopo le modifiche post-belliche, si vedono resti di volte a crociera e di affreschi.

L'abitato, già alla metà del '600 diruto e inospitale, conserva ancora gran parte della **cinta muraria** medievale ed è caratterizzato da un intricato insediamento di piccole case che si accavallano le une sulle altre per sfruttare al meglio la conformazione del terreno (sono assenti palazzi nobiliari o di grandi dimensioni).

IL CASTELLO E LA CINTA MURARIA La nascita del castello e della città di Sarno determinò la fortificazione del colle su cui essi erano sorti. La cinta muraria, di cui restano ancora notevoli brani, è di forma triangolare, con il fronte che corre sul terrazzo principale di S. Matteo (il camminamento delle mura deve corrispondere alla via principale del quartiere) e che doveva essere in parte appoggiato sui resti degli archi dell'acquedotto romano (di cui sembrano scorgersi tracce). In essa si dovevano aprire varie porte; si conserva, presso la torre c.d. 'normanna', una delle principali, che collegava la città con il Borgo; un'altra è localizzabile nell'angioporto sotto la chiesa di S. Matteo e conduceva verso la Tabellara e Salerno. Ben conservato è il lato sinistro delle mura, con una doppia torre quadrangolare (ritenuta normanna ma forse risalente al sec. XIV) all'inizio e altre torri circolari che si inerpicano lungo il monte fino al castello, un esteso complesso, che oggi si trova tutto allo stato di rudere al sommo della collina del Sarno, in un luogo di difficile accesso da cui

si controlla tutta la valle e la zona di Episcopio. Esso dovè sorgere in età alto-medievale insieme ad un piccolo insediamento di abitazioni, che è stato poi abbandonato quando la città si è insediata più a valle. Del nucleo centrale restano le mura perimetrali e la piazza d'armi poco riconoscibile (nel complesso insisteva anche un mulino); poco distanti due torri aragonesi (sec. XV), una isolata e più in alto del castello, detta 'orsina' (perché voluta dagli Orsini), l'altra in basso e collegata al castello da un lungo muro, che costituiscono l'ulteriore difesa creata nella parte più sgiumita del complesso, quella verso Nocera, costruite qualche decennio prima del definitivo abbandono della postazione, avvenuto alla fine del '400, quando il complesso, che aveva ospitato uno dei maggiori fautori della 'congiura dei baroni', il conte di Sarno Francesco Coppola, fu rovinato per ordine del re.

Ai piedi del Borgo, nella pianura immediatamente sottostante, si sviluppò, tra piazza del Mercato e la ferrovia, il quartiere industriale, presso il quale fu realizzata la stazione ferroviaria della linea Nola-Avellino, inaugurata nel 1856. L'attuale corso Vittorio Emanuele, che nasce dalla piazza Mercato, risale a quel tempo e taglia una strada più antica che collegava direttamente il Borgo con il fiume (il tracciato è ripetuto in parte dall'odierna via Roma).

Delle antiche filande, sono riconoscibili e riutilizzate la D'Andrea (attuale sede dell'ASL e di un plesso ospedaliero); l'**ex-Zuccherificio** (che ospita il Liceo Scientifico e l'Istituto Tecnico Commerciale);

EX-ZUCCHERIFICIO L'individuazione della città quale sede di industrie nel primo Ottocento permise l'erezione di una serie di grandiosi edifici, dei quali il primo fu questo complesso, dalla caratteristica pianta ad U che ripete quella del vicino Palazzo ex-baronale; nacque come zuccherificio ma fu presto trasformato in filanda. Esso presenta lunghi prospetti dalle linee semplici ed essenziali, che si affacciano sulla strada e verso l'interno (nel giardino sul retro si conserva uno scenografico platano secolare) si sviluppa su più piani ed è stato restaurato negli anni '80 (ospita oggi due scuole secondarie). L'energia motrice era di origine idraulica e si conserva ancora il ramo di fiume deviato che corre sotto un'ala dell'edificio presso il quale era sistemata la cassa idraulica che dava anima ai telai.

la **filanda Buchy** (con annesso palazzo), il complesso di maggiori dimensioni, che ha attualmente varie destinazioni e proprietà.

PALAZZO E FILANDA BUCHY Filippo Buchy, svizzero nato e formatosi a Piedimonte d'Alife presso la filanda Egg, si trasferì a Sarno, impiantandovi una delle principali filande cittadine. La costruzione attuale del grandioso complesso risale agli anni a cavallo tra '800 e '900. Il palazzo residenziale (in corso di restauro) si affaccia su corso Vittorio Emanuele e fu progettato dall'architetto Antonio Curri, autore a Sarno anche del prospetto del Municipio. La facciata anteriore e quella posteriore, con logge neo-rinascimentali, rivelano il gusto eclettico dell'artista, che aveva realizzato anche un canopo con colonne (oggi rovinato) per l'ingresso al giardino; gli interni, ricchi di stucchi con pavimenti di maiolica vietrese e marmi policromi, conservavano numerose opere di artisti napoletani contemporanei (si può ancora vedere nel salone principale il mosaico della *Tessitura* del 1901). La filanda vera e propria, che ospita oggi istituti scolastici, supermercati e piccole industrie ed attività artigiane, si estende in lunghezza (e non più in altezza perché l'alimentazione è elettrica e non per forza idraulica) per via Roma, conservando non pochi tratti originali, dove si scorge la mano di Curri, come rivelano le bifore ed il bugnato neo-rinascimentale e le finestre a tutto sesto o riquadrate.

Tracce solo si colgono della filanda Turner, che sorgeva presso la stazione ferroviaria ottocentesca (abbattuta recentemente); si noti, di fronte al complesso Turner un lavatoio comunale, uno dei pochi scampati alla distruzione, che versa in cattive condizioni di conservazione e sarebbe utile restaurare e destinare ad un uso sociale; più giù, oltre i binari, si nota una costruzione ottocentesca con un torrioncino angolare neomedievale ed una loggia in pietra, residenza forse di uno dei dirigenti delle vicine fabbriche tessili.

4. *Da piazza Mercato a piazza Croce*

Il vero e proprio centro cittadino si distende tra le due piazze principali, quella del Mercato (attuale Garibaldi) e piazza Croce ed è percorso da un asse principale, pedemontano e uno, parallelo, posto a quota più alta e che conduce

a Terravecchia. Il primo tratto della Tabellara disegna una ripida curva inerpandosi. Dopo l'insediamento proto-industriale e il mulino (ormai non più riconoscibili) troviamo una successione di palazzi sui due lati della strada: pal. De Lise (sec. XIX nell'aspetto attuale), accanto alla sorgente di Rivo Palazzo; più avanti, sulla destra, prospiciente uno slargo triangolare con edicola di S. Anna e finestra seicentesca con pseudo-bifora (malamente restaurata), il **palazzo Altèda**, tra i più significativi in città del sec. XVIII;

PALAZZO ALTÈDA L'edificio si trova in una suggestiva posizione in uno slargo triangolare di via de' Liguori. Appartenuto ad una famiglia ora estinta e recentemente restaurato, è uno dei principali esempi di architettura del sec. XVIII in città. Il prospetto è la parte più interessante e originale, con le paraste dell'ordine gigante che poggiano sull'alto zoccolo (che occupa tutto il pian terreno) e collegano il piano nobile, dalle finestre centinate e timpanate (sul balcone centrale lo stemma) con il tetto. Alla corte si accede per un ampio portone che conserva lo stemma affrescato dal pittore sarnese Perano (sec. XVIII); la domina la tipica scala aperta con triplice arcata ed una lunga loggia su mensole aggettanti, che circonda l'intero perimetro dell'edificio, collegando i vari ambienti del piano nobile.

più avanti, sempre sulla destra, palazzo de' Liguori (sec. XIX) e palazzo Mansi (sec. XVII-XVIII). Di quest'ultimo è da segnalare il portale, con stipiti e arcata in conci di bugnato e, alla base, due rilievi con leoni (si conserva inoltre, la rostra lignea del portale, che ha al centro una protome leonina). Alla fine della strada, sulla sinistra, troviamo la residenza della famiglia Odierna, cui si ha accesso da due portali, in piperno, affiancati da pilastri e con stemma. L'elemento più singolare del complesso si vede nel secondo cortile, quello più vicino alla piazza: una fontana ornata di mascherone, uno dei rari resti dell'arredo interno dei palazzi cittadini; al di sopra si coglie la presenza, in antico, di un giardino pensile, caratteristica dei palazzi della zona posti a ridosso della collina. Di fronte al palazzo, un notevole portale, probabilmente cinquecentesco, con bugnato a punta di diamante.

Lungo la via si incrocia, di fronte a palazzo de' Liguori, una piccola chiesa, dedicata a S. Nicola, accanto alla quale un vicolo gradonato si inerpica verso la strada superiore e alle rampe che raggiungono Terravecchia. L'edificio, ormai abbandonato e bisognoso di restauro e una nuova destinazione a favore della collettività, risale all'età medievale, come rivela la volta a crociera del presbiterio ma fu rifatto nella navata e nella facciata in stile neoclassico nel secolo scorso. Sempre sul lato sinistro, poco dopo, un altro vicolo (che parte dal portone Mansi) si dirige sopra e conserva l'antico nome di vicolo dei Giudei, a testimonianza della presenza di una folta colonia ebraica in città in età medievale, prima della cacciata dal Regno intorno al 1492. L'insediamento testimonia inoltre che al tempo, tutta la zona era alla periferia della città e i vicoli (i due superstiti e un terzo, tra il palazzo Odierna e la chiesa di S. Francesco, ormai scomparso) servivano per collegare l'abitato con la via principale e i campi della pianura.

Che tutta la zona, ancora nel tardo medioevo, fosse periferica è testimoniato dall'insediamento francescano, risalente agli anni a cavallo tra XIII e XIV secolo. La chiesa e il convento hanno dominato per secoli in quest'area occupando un'ampia *insula* tra i due assi paralleli. Trasformazioni radicali avvennero nella seconda metà dell'Ottocento, quando, nel giro di un trentennio, l'angusto tratto dell'antica Tabellara che passava davanti a **S. Francesco** divenne il baricentro cittadino con la nuova piazza.

CHIESA E CONVENTO DI S. FRANCESCO Come è accaduto in altre città, anche a Sarno il complesso conventuale francescano si insediò in un'area periferica. L'attuale piazza Municipio, su cui prospetta l'allungata facciata della chiesa e l'ingresso del convento, era molto probabilmente una zona *extra moenia* e ancora campestre quando, nei decenni a cavallo tra i sec. XIII e XIV, una cellula dell'ordine dei mendicanti fondato dal poverello di Assisi si installò in città. La sede dei francescani a Sarno, dedicata originariamente a S. Maria degli Angeli, risale alla fine del sec. XIII, ma di questa fase nulla resta. L'edificio conventuale, retto dai Minori Conventuali fino al 1570, quando, dietro le richieste dei cittadini, furono trasferiti a Foce da Pio V e sostituiti dagli Osservanti, che vi stettero fino

all'alienazione ottocentesca, occupava in origine tutta l'*insula* posta tra la chiesa, via Nocera, via Squitieri e piazza Municipio. Con le alienazioni del secolo scorso, tutta la parte meridionale fu destinata agli uffici comunali ed ai frati resta oggi solo la parte prospiciente via Nocera, dove insisteva il campanile settecentesco, fatto ad imitazione di quello del Carmine di Napoli, crollato nel 1809. La chiesa attuale, sempre di patronato misto tra frati e amministrazione cittadina, ha subito varie ricostruzioni nel tempo e nella configurazione odierna risale ai sec. XVIII-XIX. La scala di accesso a doppia rampa risale al 1759, periodo in cui fu ridotto a tutto sesto l'arco gotico dell'ingresso. La facciata attuale di gusto neoclassico, a doppio ordine con una balconata, è successiva di un secolo, come rivela la data di esecuzione della cancellata nello stesso stile (1853) e di una meridiana (1863). L'interno è a navata unica con transetto e cupola dall'esterno maiolicato e presenta una profonda abside e numerosi altari di patronato delle principali famiglie cittadine. Da notare la cappella Abignente, anch'essa con cupola e già sede della confraternita dell'Immacolata (resta il grande dipinto della Madonna, opera tardo-cinquecentesca del noto pittore napoletano Fabrizio Santafede), dove è murato il monumento a Mariano Abignente (1675). Il convento, oggi per la gran parte inglobato nel municipio, conserva il chiostro a pilastri squadriati e archi a tutto sesto, dove affiorano tracce di affreschi con episodi della vita di S. Francesco, risalente al '600 e si vedono lapidi funerarie.

Tutto cominciò all'indomani dell'Unità d'Italia con le alienazioni dei beni ecclesiastici; nel 1864, lo Stato destinò all'amministrazione sarnese il convento di S. Francesco come sede della nuova **casa comunale**; questa scelta palesa la volontà di un mutamento nell'assetto urbanistico della città e di dare un segno visibile al nuovo ordine politico; infatti, la sede dell'Università che aveva amministrato la città era stata sempre in Piazza Mercato, punto nodale dei traffici e dell'assetto viario di Sarno medievale e moderna. Cacciati i frati, in un primo momento il complesso conventuale fu riutilizzato senza grandi modifiche; nel 1877 si decise di abbattere il palazzo Cerrato e la Congrega di S. Bernardino che erano davanti al convento per liberarne la facciata e dare vita alla piazza; nel 1880, su progetto dell'Ing. Francesco de' Liguori cominciano i lavori di trasformazione del convento in casa comunale portati a termine dalla ditta Montoro-

Lanzara nel 1887, inglobando parte del chiostro del convento (nei muri della scala di sinistra si vedono tracce dei pilastri) ma solo con Curri si diede l'assetto definitivo al palazzo.

PALAZZO MUNICIPALE La sede dell'amministrazione cittadina era in origine nella piazza del mercato e lì si voleva costruire la prima sede comunale all'inizio dell'800. L'edificio attuale è sorto nella seconda metà del secolo scorso, quando venne definitivamente alienato il convento dei frati francescani e parte di esso fu destinata a sede della casa comunale (tracce di esso si vedono nella parte posteriore del complesso ed il chiostro rustico è oggi un cortile del municipio). Fu Antonio Curri a dare l'aspetto definitivo e attuale al palazzo; il nome di questo architetto pugliese attivo a Napoli e coautore della Galleria Umberto I fu suggerito dall'allora sindaco Filippo Buchy. L'architetto non poté realizzare l'edificio *ex-novo* ma riadattò il complesso modellando il corpo anteriore dell'edificio, disegnando la facciata ed ideando lo scalone di raccordo dei vari piani (il prospetto fu terminato nel 1889, data presente sull'edicola dell'orologio). L'idea della facciata non fu del tutto un'elaborazione di Curri date le non casuali somiglianze con un progetto redatto dall'Ing. Giuseppe Lista nel 1823 per la casa comunale da erigersi in Piazza Mercato; forse proprio questa derivazione determinò l'impronta neoclassica di fondo del prospetto dalla suddivisione orizzontale in quattro piani fortemente marcata, poco consona ad un eclettico come Curri, che però non risparmiò elementi neo-rinascimentali come il finto bugnato nei due piani inferiori (presente anche nel progetto Lista), l'ordine gigante delle colonne del portale (su cui si appoggia il lungo balcone aggettante) e delle paraste che ricordano i due piani superiori e di gusto tardo ottocentesco come il tempio con cariatidi e timpano centinato dell'edicola con l'orologio (eseguito dalla ditta Curci di Napoli nel 1904). Si badi che il rosso della recente dipintura non si basa sul ritrovamento di pigmenti originari (la facciata è sempre stata gialla) ma sul confronto con Pal. Buchy e altre architetture *fin de siècle*. Da sottolineare nell'intervento di Curri è il corpo delle scale arretrato rispetto all'ingresso che dà vita ad uno scenografico androne con il fronte che riprende la scala aperta di tanti palazzi sarnesi, denotando il suo interesse per l'architettura locale (l'ordine gigante e la scala aperta sono ad esempio nel vicino palazzo Alteda, in via de' Liguori). L'interno presenta un grandioso atrio dominato da una scala aperta che ricorda quelle dei palazzi settecenteschi di Sarno. Tra le opere d'arte eseguite espressamente per l'edificio si segnala un affresco con

lo stemma cittadino nella nicchia di fronte alla prima rampa dello scalone (rinvenuto di recente molto deteriorato); la tela di Salvatore Cozzolino, noto incisore napoletano della cerchia di artisti frequentati dal 'mecenate' Buchy, con lo stemma e l'indicazione dei 'vanti' della città di quegli anni: la produzione di filati e l'acquaiodica delle terme (l'opera si trova al sommo del vano dello scalone); il soffitto dipinto dell'aula consiliare commissionato a Virgilio Bello e Edoardo Odierna dal sindaco Montoro nel 1905 con ritratti entro medaglioni di italiani illustri e negli spigoli gli stemmi della provincia di Salerno e dei comuni del Mandamento di Sarno: Sarno, S. Marzano (l'anatra) e S. Valentino (il santo cavaliere). Vi si conservano, inoltre, notevoli dipinti provenienti da chiese cittadine: il settecentesco *Martino di S. Andrea* firmato da Pietro De Vita e datato 1797 (proveniente dalla chiesa di S. Andrea al Borgo) e una coeva Madonna con i SS. Domenico e Rita (in origine, probabilmente, presso il monastero di S. Vincenzo a Terravecchia). Nell'aula consiliare, mal visibile, domina una tavola con la *Natività e l'annuncio ai pastori* attribuita ad Angiolillo Arcuccio, pittore napoletano della seconda metà del '400 attivo alla corte aragonese e nella provincia; l'opera, vicina ad un'altra di analogo soggetto nel duomo di Sorrento, secondo R. Causa risale agli anni '70 e rivela la cultura ispano-fiamingheggiante dell'artista dal fare legnoso delle figure, dai ricchi broccati e dai paesaggi di diretta e meccanica ispirazione olandese. L'opera, proviene dal convento di S. Francesco e si trova in origine nella cappella di S. Maria del Presepio, probabilmente di patronato Abignente.

Al centro della piazza campeggia il monumento a Mariano Abignente.

MONUMENTO A MARIANO ABIGNENTE Il monumento venne commissionato dalla giunta comunale cittadina a Giovan Battista Amendola nel 1881 e fu eseguito in bronzo dall'artista nel 1886. Tuttavia rimase nei magazzini del comune fino al 1893, quando la statua del prode guerriero, armato di tutto punto con una posa ferma mentre si appoggia, fiero, alla lunga spada, venne innalzata sul piedistallo progettato dall'architetto della facciata del Municipio, Antonio Curri; qui si vedono anche gli stemmi della famiglia Abignente, di Sarno, Napoli e Roma.

È una delle ultime opere del noto scultore sarnese, Giovan Battista Amendola, il cui **monumento** celebrativo si vede

oggi nel tratto finale del Rettifilo, davanti l'edificio scolastico eretto agli inizi del Novecento.

MONUMENTO A GIOVAN BATTISTA AMENDOLA Il monumento per onorare lo scultore Giovan Battista Amendola, morto a soli 39 anni nel 1887 venne eretto su interessamento di un comitato 'pro Amendola', di cui fu presidente il dott. Enrico Mancusi-Ungaro e tesoriere il prof. Mariano Orza. La statua fu commissionata al noto artista siciliano Ettore Ximenes (1855-1926) che eseguì il busto dello scultore sorretto da un gruppo di cariatidi, ispirate da un'opera analoga di Amendola. Sul basamento corre l'iscrizione commemorativa dettata dal poeta napoletano Vittorio Bracco. Il monumento venne inaugurato nel 1922 al cospetto dell'allora Ministro delle Colonie, Giovanni Amendola, deputato sarnese. La statua venne collocata in origine in piazza del Popolo (attuale Piazza Marconi), nell'area prospiciente il 'Rettifilo'; nel dopoguerra, quindi, è stata trasferita nella posizione odierna.

Al termine della piazza una stretta strada, perpendicolare all'asse principale, che inizia direttamente dalle pendici della collina scende in forte pendenza verso i campi, per garantire l'accesso alle terre degli abitanti della parti più alte della zona.

Dopo l'incrocio ha inizio il secondo segmento (via Fabricatore) della Tabellara, la via delle "botteghe" per la presenza del primo insediamento di negozi commerciali, che sale leggermente fino all'incrocio con la via di Capodorto per poi ridiscendere, nel terzo segmento (via Laudisio) fino a piazza Croce; è questa la cosiddetta *latta 'e sotto*, "via di sotto", per distinguerla dalla parallela *latta 'e coppa*, "via di sopra" anch'essa confluyente nella piazza Croce.

Le due strade sono caratterizzate dalla compresenza di alcuni tra i più notevoli antichi palazzi patrizi, alcuni con giardini pensili favoriti dall'insediamento a terrazzamento nel centro antico, e degli insediamenti contadini che si addensavano lungo i vicoli che si susseguono sulla destra della via, in direzione dei sottostanti campi. Nel primo tratto, i palazzi si susseguono soprattutto sul lato sinistro. Il primo che si incontra è quello di recente riattato della famiglia Bassano-Cervo, che conserva all'interno la cappella familiare; il prospetto è sette-ottocentesco, come la decorazione

del cortile interno con la parete dietro la quale si conserva il giardino pensile (nello spigolo dell'edificio di fronte si leggeva, in una piastrina maiolicata, la data 1739, eliminata in un recente restauro). Segue il palazzo Fabricatore, dell'antica e illustre famiglia purtroppo molto rimaneggiato negli anni '70; si conserva, dell'originario assetto cinquecentesco, il portale (analogo a quello dell'ex-seminario) ed il cornicione marcapiano; nel giardino pensile (da cui si accede anche alla soprastante via Mazzini) resti delle cornici rinascimentali della finestre del palazzo, alcune sculture antiche (provenienti perlopiù dalla zona orientale), una lapide del sec. XVI che segnava il dazio per la città di Sarno. Segue un palazzo settecentesco dal bel portale centinato in pietra viva finemente modanato e dal cortile con una notevole scala aperta a pianta quadrata. Proseguendo si trova la residenza della famiglia notarile degli Squitieri dalla notevole facciata neoclassica, disposta in tre ali, con zona centrale timpanata e con l'ampio portale. Poco più avanti troviamo, inserita nel palazzo Squillante, una piccola cappella gentilizia (SS. Filippo e Giacomo), del sec. XVIII con ricco arredo e pavimento maiolicato del primo Ottocento. In prosimità dell'incrocio troviamo l'ampio palazzo Montoro (sec. XVIII-XIX), che occupava in origine tutta l'area terminale di via Fabricatore e saliva per via S. Francesco di Paola giungendo a via Mazzini; nella via in salita si conserva la cappella di famiglia, dedicata a S. Francesco di Paola, dal portale in tufo grigio settecentesco e che, all'interno, conserva il pavimento maiolicato ottocentesco.

Passando a via Laudisio troviamo subito a destra l'*insula* della famiglia Laudisio, purtroppo notevolmente modificata e frammentata (in qualche cortile si vedono resti di portali e finestra modanate e nel palazzo, di recente restaurato, sono affiorate modanature di finestre in tufo, databili al sec. XVI); la parte successiva della strada ha subito notevoli danni rimanendo quasi completamente distrutta dai bombardamenti alleati del 1943; presso l'area di maggiore distruzione (nell'area di risulta furono ricavati una palazzina

popolare, un parcheggio e si aprirono le strade per l'insediamento post-bellico dei cosiddetti 'palazzi di Celentano'), in un lungo cortile si conservano architetture settecentesche da giardino in tufo e pietra.

La strada spunta su piazza Croce (così detta dall'edicola della Croce, molto antica ma rifatta più volte nei secoli, che sta addossata alla facciata anonima del palazzo che chiude il lato Ovest della piazza), che costituisce uno dei punti di snodo principali della città confluendo in essa le due vie principali, che attraversavano i due terrazzi dove si sviluppò il grosso della città dell'età moderna. Sulla destra notiamo l'insediamento religioso del Conservatorio 'S. Francesco Saverio' (detto *vescovatiello*), di cui è visitabile l'oratorio settecentesco restaurato ai principi del nostro secolo (il resto del complesso ospita oggi servizi scolastici).

Dalla piazza percorriamo a ritroso il percorso attraversando la parallela alla Tabellara (la via della *latta 'e coppa*) che conduce fino alle rampe di accesso al quartiere di Terravecchia. Il primo tratto (attuale via Cavour) presenta una sede stradale alquanto ampia, segno che essa fu tracciata o ridisegnata successivamente alle altre strade del centro antico. Subito sulla destra troviamo una serie di profondi vicoli, vere e proprie strade (vico Carogioielli, vico dei pastori), che si inerpicano alle pendici della montagna e che sono di notevole interesse per la conoscenza dell'insediamento povero, per conoscere il gusto architettonico degli abitanti nella realizzazione degli ambienti privati e nell'abbellimento degli spazi comuni. Tra i palazzi sopravvissuti ai bombardamenti, si segnalano, sempre a partire dalla piazza, un edificio ottocentesco dal cortile tutto pittorescamente ricoperto di edera, con scala aperta e pozzo; più avanti un palazzo condominiale del primo Novecento, abbellito nel prospetto da elementi neoclassici di gusto alquanto attardato e, dopo una palazzina popolare post-bellica, il magnifico **palazzo Capua**, edificio settecentesco appartenuto alla famiglia Ungaro destinato ad ospitare il Museo Nazionale della Valle del Sarno.

PALAZZO CAPUA (EX-UNGARO) Il palazzo Capua (il più grande della città fino all'erezione del Municipio), fu fatto costruire nel '700 dall'antica famiglia sarnese degli Ungaro e costituisce uno dei massimi esempi di architettura in città racchiudendo tutte le caratteristiche delle dimore patrizie sarnesi del '700. La facciata presenta un alto portale in pietra con i tipici ghingori in analogia a quello della confraternita dell'Immacolata, proporzionato al maestoso prospetto che domina su via Cavour (la via *'a latta 'e coppa*), che per la sua larghezza supera le altre vie del centro e dov'essere frutto di un intervento urbanistico settecentesco, forse proprio in occasione dell'erezione del palazzo. Nel maestoso prospetto si coglie l'eleganza delle soluzioni nelle cornici modanate, nelle ringhiere, negli stucchi che incorniciano balconi e finestre. La grande corte è dominata dalla scala aperta con la triplice loggia ad arcate; essa appare quasi come una seconda facciata, riccamente articolata con l'accentuato gioco chiaroscurale dei vuoti e dei pieni delle logge sovrapposte. Nel cortile a pian terreno sono ubicati il pozzo, le stalle e i magazzini, mentre il primo piano era quello 'nobile', di rappresentanza, mentre il secondo costituiva l'abitazione vera e propria della ricca famiglia. Esso è destinato ad ospitare il Museo Nazionale della Valle del Sarno, dove saranno esposti reperti della civiltà fiorita nell'agro sarnese (S. Marzano, S. Valentino e Sarno) dall'età del ferro ai romani. Si tratta perlopiù di corredi tombali, con oggetti di produzione locale o d'importazione; inoltre si vedranno le statue ellenistiche della stipe votiva del santuario di Foce; nei depositi, reperti da tutta la valle, tra cui epigrafi e una tomba dipinta da Sarno.

Giungiamo quindi allo slargo (oggi piazza Capua) che costituisce uno degli angoli più interessanti del centro storico e sul quale confluiscono ben sei vie; esso si dov'è definire tra Sei e Settecento, quando furono edificati, in località Capodorto (vale a dire il luogo da cui si scendeva verso le terre della pianura da coltivare) la chiesa dei Morti (ora **Santuario della Madonna delle Tre Corone**), la **confraternita dell'Immacolata** ed i palazzi vicini.

SANTUARIO DELLA MADONNA DELLE TRE CORONE L'attuale santuario della Madonna delle Tre Corone conserva l'icona settecentesca della Madonna (dipinta dal devoto pittore napoletano Paolo de' Majò nel 1776) eletta a patrona della città nel 1769 e la cui festa cade a Ferragosto. La chiesa venne fondata nel 1640 e dedicata, in origine, al culto dei morti, perché presso di essa sorgeva il primo cimitero.

tero cittadino (nel 1691 venne riconsacrata alla Madonna del Suffragio). L'edificio attuale (restaurato di recente) è frutto di un rimaneggiamento ottocentesco come rivela il semplice interno e la facciata neoclassica, adorna di paraste e timpano.

CHIESA DELLA CONFRATERNITA DELL'IMMACOLATA La chiesa, edificata a metà del sec. XVIII, costituisce un notevole esempio di arte rococò, nell'accezione moderata che si poteva realizzare in città di provincia come Sarno; fu fatta costruire dai confratelli devoti all'Immacolata dapprima ospitati nel cappellone dell'Immacolata in S. Francesco. Nella facciata si noti il portale in pietra, simile per tipologia a quello del vicino palazzo Capua; l'interno, ornato dagli stali lignei tipici delle confraternite, ospita, tra l'altro, la preziosa statua dell'Immacolata (1696), scolpita dal noto artista napoletano Patalano e pitture sette-ottocentesche alle pareti, tra cui alcune opere dell'artista neoclassico sarnese Paolo Falciani.

Da un angolo della piazza, a sinistra del Santuario, si diramano due strade via S. Martino e via Mortaro, che presentano un tipo di insediamento di grande interesse, con cortili e abitazioni di contadini e montanari in analogia con i vicoli già menzionati per via Cavour e per via Fabricatore e con la rara presenza di palazzi borghesi del secolo scorso. La prima strada sale in forte pendenza sulla montagna fino alla chiesa ormai abbandonata e cadente di S. Martino, dal prospetto settecentesco, e poi a quella del Carmine, rifatta nel sec. XVI sulla diruta chiesa dei SS. Cosma e Damiano (dei quali ci sono statue in stucco sull'altare): la piccola chiesa, restaurata di recente, conserva vari affreschi e tele ed un pavimento maiolicato ed è affiancata da un edificio ormai cadente che ospitava un tempo un parco romitorio. La seconda che nel nome conserva la destinazione dell'area a cimitero, corre parallela o quasi, alla Tabellara e all'asse ad essa sovrastante; qui assistiamo per l'unica volta nel tessuto urbano storico della città al sovrapporsi di tre strade a significare l'alta densità abitativa dell'area. La via si inerpica fino alle coste inaccessibili del Saretto e si chiude con un'ampia rampa che scende verso piazza Municipio: tutt'intorno abitazioni povere addossate l'una alle altre, con cortili angusti, arcate e sovrappassi per recuperare anche

dall'aria prezioso spazio di vita; siamo nella zona più povera e malsana della città dove la popolazione si accalca pur di salvaguardare la piana sottostante, dove si trovavano i campi, unico mezzo di sostentamento per la famiglia.

Ritornando alla piazza, percorriamo l'asse parallelo alla Tabellara (attuale via Mazzini); tra gli edifici, troviamo dapprima, a sinistra, il prospetto principale del palazzo Montoro che si segnala per il portale scolpito e con decorazioni floreali; più avanti, di fronte ad una palazzina popolare post-bellica, si stende il lungo prospetto neoclassico di palazzo Oteri, abbandonato fino a pochi anni fa e di recente rimaneggiato; alla fine della via, sulla sinistra, insiste un grande palazzo (rimaneggiato dopo il sisma del 1980), posto ad angolo con via Squitieri, che presenta un notevole portale in pietra con conci a punta di diamante del sec. XVI. Siamo quindi all'incrocio con la strada che, in discesa porta alla piazza del Municipio e, anticamente, ai sottostanti campi (un lato di essa è occupato dal fianco dell'ex-convento di S. Francesco e dal fronte laterale ottocentesco del municipio) e, salendo, conduce a via Mortaro.

Superato l'incrocio siamo nel terzo segmento dell'asse parallelo alla Tabellara, che termina ai piedi delle rampe per Terravecchia. Proprio all'imbocco della via (intitolata allo storico locale Pietro Nocera) troviamo, sulla sinistra, un portale del sec. XV in tufo grigio con volta ad arco ribassato secondo i canoni dell'architettura durazzesco-catalana. Lungo la via, sulla sinistra si lambisce il retro del convento e della chiesa di S. Francesco: si vedono l'abside e la cupola maiolicata della chiesa (qui esisteva il campanile settecentesco della chiesa crollato agli inizi dell'Ottocento che ha dato il nome alla zona: *aret'o campanaro*); all'immediato termine del complesso conventuale si nota una ripida discesa, per cui si entra in un cortile-vicolo che rivela l'assetto orografico originario della zona in forte pendenza prima delle opere di terrazzamento; proseguendo lungo la via, prima di giungere alle rampe, troviamo le gradonate dei due vicoli che scendono a via de' Liguori: vico dei Giudei che sbocca

scenograficamente di fronte a palazzo Mansi e vico S. Nicola che giunge all'omonima chiesa e al palazzo de' Liguori.

5. Da S. Sebastiano a Lavorate

Da piazza Croce si diramano due strade: una continua, sulla fascia pedemontana, l'asse cittadino principale in direzione del quartiere di S. Sebastiano, della porta di Salerno e di Nocera; l'altra, fiancheggiando il Conservatorio, si dirige verso la pianura, incontrando il rione dei Carresi (il cui nome deriva dalla presenza di addetti al trasporto, che abitavano, com'era naturale, ai confini della città in direzione delle città vicine). Si tratta del primo consistente insediamento sorto nella pianura sottostante la città (altri rioni di minore consistenza a Masseria della Corte, sulla via per Striano e a Terre Lavorate, sulla strada per Nocera); esso nacque sulla via che conduceva verso S. Valentino e S. Marzano, allargandosi anche per un tratto dell'attuale via Roma (il cui proseguimento giungeva al Borgo), dove è da segnalare il fitto insediamento ottocentesco di vico Marcullo.

L'insediamento è caratterizzato da case a corte caratterizzate dagli elementi tipici delle case contadine (purtroppo a causa dell'espansione edilizia queste tipiche strutture sono ormai divenute rare). Solo su via Lanzara si conservano palazzi, il più imponente dei quali è la **villa Lanzara** con un esteso parco, residenza sorta tra fine Ottocento e primi Novecento ad opera del sen. Giuseppe Lanzara.

VILLA DEL BALZO DI PRESENZANO (EX-LANZARA) La villa, ceduta recentemente dalla famiglia Del Balzo di Presenzano al comune, venne eretta negli anni a cavallo tra '800 e '900 come residenza del senatore Giuseppe Lanzara, originario del nocerino. L'edificio a tre piani e con un tetto dominato da un'altana centrale si presenta nello stile eclettico neo-rinascimentale tipico di quegli anni e visibile, ad esempio, nel municipio e nel palazzo Buchy. Il palazzo è circondato da un esteso e secolare giardino (un tempo più grande) con aiuole ben disposte e alberi di alto fusto; un altro pezzo di giardino è sul fronte di strada dirimpetto alla villa e denota un tipico gusto delle rovine molto in voga al tempo, presentando *pastiche* di finte architetture romane cadenti, che dominano sui reperti classici, veri e falsi senza alcuna distinzione, disseminati intorno alle aiuole.

Nella parte bassa della strada, da segnalare il palazzo Manselli, con un ampio cortile interno ed una facciata ottocentesca; di fronte sorge un altro imponente edificio con le finestre della facciata timpanate e dall'ampio portale con il cortile che conserva uno strano pilastro-colonna al centro e le scale con modiglioni. Sul termine della via è il neoclassico palazzo Laudisio, con il cortile abbellito da un'ampia fontana e, accanto, la chiesa fondata dalla famiglia in onore di Nicola Maria Laudisio vescovo di Policastro alla metà del secolo scorso, dedicata a S. Alfonso, che conserva dipinti settecenteschi e una tomba marmorea neoclassica. Nelle strade adiacenti che vanno verso la pianura, cortili contadini si alternano a palazzi borghesi; da segnalare, alla fine di via Ruotolo, oltre il sottopasso ferroviario, un opificio industriale, di cui si conservano resti e la residenza padronale nel bel palazzo ottocentesco sulla sinistra della via. Sul proseguimento della via per Fraina e Lavorate (attuale via Nuova Lavorate), possiamo notare poco discosto della via, nei pressi del Rivo Cerola, un'altra torre quadrata a tre piani, probabilmente risalente al XVI secolo ma ampiamente rimaneggiata, tipica casa-torre utilizzata anche per l'avvistamento di pericoli provenienti dal mare o dalla pianura (la costruzione era nell'Ottocento di proprietà della famiglia Fabricatore).

Ritornando a Piazza Croce, riprendiamo il percorso sulla Tabellara, giungendo al quartiere di S. Sebastiano, zona periferica della città fino all'età moderna, come rivela la presenza di una struttura ospedaliera di origine medievale. Qui si trovava la porta di Salerno, struttura settecentesca demolita nel secolo scorso, ubicata all'altezza dell'attuale villa comunale poco prima del rivo Cerola. L'area era inoltre delimitata da due corsi d'acqua: il Rivo Bracciullo e il Rivo Cerola, che nascevano dalla montagna proprio in prossimità della porta, correndo il primo ai piedi della città e sfociando nel Rivo Palazzo, mentre l'altro scendeva dritto verso la pianura (entrambi ormai sono stati ricoperti quasi completamente nel loro corso urbano). Questa zona è caratterizzata da profondi cortili che si estendono sia nel lato verso il monte che

in quello verso le campagne, abitati da contadini e montanari e spiccano, lungo i due lati della strada, notevoli palazzi patrizi sette-ottocenteschi.

Percorrendo la strada (Corso Umberto I), dopo un edificio abbellito da una loggia con arco che da piazza Croce prospetta su via Lanzara, troviamo nel tratto iniziale, a destra, un alto palazzo ottocentesco con portale in pietra decorato da stemma; più avanti, sulla sinistra è da segnalare, in un cortile, gli scarsi resti di un palazzo quattrocentesco dai visibili caratteri dell'architettura durazze-catalana: si vede lo stipite destro del portale e, all'interno (la volta, probabilmente ad arco ribassato, è crollata) un alto pilastro con capitello fogliato. Poco più avanti, tra due vicoli, spicca la chiesa di S. Sebastiano, sorta nel Seicento come confraternita, completamente modificata alla fine dell'800 ed imbruttita da una scala e da una facciata anonima (conserva locali ipogei ricavati dalla sopraelevazione del piano dovuto al declivio). Di fronte troviamo un grande palazzo, probabilmente dei Montoro, risalente all'Ottocento; esso presenta un'interessante decorazione a doppie fasce e piccole ali laterali decorate con balconcino e decorazione in stucco neogotiche. Accanto a questo e agli altri palazzi della strada e, talvolta, dietro i portali degli stessi edifici, si aprono profondi vicoli-cortili. Alcuni presentano una pianta dalle ramificazioni dedaliche delle strade, arricchite di segni architettonici poveri ma funzionali e di un certo rigore espressivo, come scale, arcate, logge, portoni e androni, che palesano lo sforzo di razionalizzazione e, nel contempo, di abbellimento degli spazi privati e comuni. Adiacente al palazzo Montoro troviamo la residenza della famiglia Nunziante (sec. XIX), bel palazzo neoclassico (modificato in parte con i restauri dopo il sisma del 1980), con un fronte arricchito di notevoli semicolonne doriche e con il portale che si apre con il terrazzo a mo' di loggia sulla valle sottostante. Anche a sinistra sulla strada, dopo il complesso di S. Sebastiano, troviamo una serie di palazzi, che in genere si aprono su cortili che ascendono verso i monti retrostanti, dando vita ad ag-

glomerati architettonici di notevole interesse e fascino.

Nel tratto successivo della strada che conduceva alla porta (attuale via Nunziante) sono da segnalare, il vasto edificio ottocentesco all'imbocco della via a sinistra; esso sorge nel sito del complesso medievale dell'ordine di S. Antonio Abate di Vienne (in Francia), che avevano qui un ospedale per pellegrini e viandanti, fondato nel sec. XIII ed ancora registrato nel sec. XVIII dove, tra l'altro, si curava il noto "fuoco di S. Antonio" (purtroppo nulla resta del complesso alienato e modificato). Più avanti, sulla destra, dopo il brutto palazzo post-bellico sorgeva il complesso della filanda Franchomme, di cui resta visibile una parte nel palazzo-residenza della famiglia e in alcuni reparti della fabbrica che fiancheggiano il Rivo Bracciullo (nel portone d'ingresso sono ancora visibili, sbiadite le scritte attinenti agli uffici della fabbrica); sulla collina soprastante, si trovava il casino Franchomme, oggi completamente trasformato. Accanto alla fabbrica sorge la villa comunale creata alla fine dell'Ottocento, in concomitanza con la messa in funzione delle terme minerali (che avevano sede nella palazzina con paraste con capitelli ionici in stucco ai piedi della villa) e lo sfruttamento delle acque minerali (nei pressi esisteva fino a pochi anni fa uno dei tanti lavatoi comunali costruiti alla fine dell'800, anch'esso abbattuto quando è stato ricoperto il Rivo Cerola).

Fuori dell'antica porta di Salerno, oltrepassato il Rivo Cerola, continua la strada principale in direzione di Nocera; ai lati di essa troviamo un gruppo di case (alcune delle quali risalenti al Settecento), abitate da contadini o montanari, caratterizzate da forti dislivelli per compensare i salti rispetto ai sottostanti campi e alle pendici della collina; dal largo fuori la porta inizia anche la strada, tracciata alla fine del secolo scorso per congiungere Sarno, attraverso la montagna, con Bracigliano (e quindi Avellino e Mercato S. Severino) e Siano (presso la strada, poco dopo l'inizio, è visibile in una cava abbandonata — una delle tante che deturpano la zona — una sezione dell'acquedotto claudio). Questa nuova strada vide l'erezione di una serie di ville (come nella sottostante

zona di S. Vito-S. Eramo), appartenenti alle più ricche famiglie cittadine (si ricordano l'ampio edificio dei Falciano e i casini Turner e Capua).

Ritornando sulla via principale, essa prosegue sulla fascia pedemontana, giungendo ad un trivio (attuale piazza Sabotino): una via scende verso la pianura (poco più giù, nei pressi della linea ferroviaria resta in piedi il rudere di un prospetto incompiuto, forse parte dell'arredo di un giardino) per congiungersi alla via che dai Carresi porta a Lavorate attraverso la Fraina; delle altre due, quella superiore conduce nella zona di S. Vito e S. Eramo, l'altra invece prosegue con un rettilineo verso le sorgenti di S. Marina, Lavorate e Nocera. Quest'ultima, completamente disabitata fino al primo Ottocento, conobbe in seguito, all'altezza del ponte Alario (edificato alla fine del secolo scorso per l'attraversamento della ferrovia in trincea), un insediamento industriale, con due opifici tessili ormai in disuso: l'originaria fabbrica di Vincenzo Franchomme, notevole costruzione squadrata con l'alta ciminiera (accanto insisteva la palazzina del proprietario, che fino a poco tempo fa mostrava graziose finestre 'liberty' con piastrelle maiolicate, oggi rimosse); il grandioso impianto della nuova Fabbrica Vincenzo Franchomme, cominciato negli anni '30-'40 e mai terminato (restano solo le imponenti mura perimetrali).

La strada per S. Vito (che doveva essere il probabile tracciato romano della Popilia continuato dalla medievale Tabellara), aveva all'inizio la "cappella vecchia" che dà nome alla zona e che testimonia, come altre chiese nella zona, che nel medioevo l'area era maggiormente popolata che in età moderna. Lunghi viali ai lati della strada conducono ad una serie di edifici, ville o casini delle famiglie agiate della città: solo per ricordarne alcune: Nunzianta, Montoro, de' Liguori, il casino Giulia della famiglia D'Andrea (già degli Ungaro). La strada è tagliata dai tratti finali dei valloni che scendono dalla montagna; risalendo uno di essi, quello di S. Lucia, possiamo giungere all'omonimo insediamento ecclesiastico rupestre, unico resto ancora visibile di una serie di

luoghi di culto esistenti in maggior numero nei secoli passati sulle montagne sarnesi. Poco più avanti, svoltando a destra giungiamo presso la chiesa di S. Vito, edificio molto antico (all'interno capitelli e colonne classici di reimpiego adornano l'arcone del presbiterio) purtroppo completamente rimaneggiato nei secoli (le ultime modifiche con i restauri post-sisma terminati di recente). La chiesa sorge accanto ad una notevole cava di tufo grigio dell'età classica (utilizzata come vasca di recapito per le acque ruscellanti dopo la bonifica integrale promossa nel nostro secolo), al cui interno, che è ormai un bosco, possiamo ammirare una piccola chiesa, dalla dedicazione dubbia (S. Apollonia), nello stato di rudere ma risalente sicuramente al medioevo, come rivelano le tracce sbiadite di affreschi nell'abside (una delle testimonianze artistiche più antiche della città). Proseguendo la strada verso S. Eramo (ricordo di un'altra chiesa) si giunge ad un parco attrezzato, la pineta del Voscone (nella zona, tracce di una villa romana in località Piscina) per poi ridiscendere verso le sorgenti di S. Marina e Lavorate, raggiungibili anche dalla chiesa di S. Vito. La densità delle chiese e i ritrovamenti frequenti, sia riguardanti l'età protostorica (necropoli) che quella antica (tombe sannitiche, statue, sarcofagi, iscrizioni colonne e capitelli, tracce di ville di età romana) e medievale testimoniano una costante frequentazione del sito allentatasi solo negli ultimi secoli.

Le sorgenti di S. Marina, oggi captate, formavano un laghetto, sopra il quale si ergeva una chiesa risalente al medioevo ma rudere già nel Settecento. La frazione di Lavorate, le cui abitazioni, molto rade, risalgono al Settecento e che ha conosciuto un'espansione soprattutto nel nostro secolo, conserva la **chiesa parrocchiale** risalente alla metà del secolo scorso (oggi sostituita da un edificio più recente),

EX-CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE DI LAVORATE L'ex-chiesa parrocchiale di Lavorate, dedicata alla Madonna delle Grazie, venne eretta in venti mesi su interessamento del sacerdote Giuseppe Crescenzi Spagnuolo e con il contributo materiale di tutti gli abitanti della frazione (la data di consacrazione è il 1867). La facciata dal sem-

plice impianto neoclassico, con timpano e campanile laterale, è decorata da medaglioni figurati; all'interno si noti il soffitto decorato, gli altari e il fonte battesimale marmoreo.

una serie di masserie e cortili e due mulini ottocenteschi (uno in località Fraina e l'altro, con annessa cappella di S. Martino, già in comune di Nocera Inferiore). La strada principale riprendeva dalle sorgenti e parallela ma a un livello superiore correva la linea ferroviaria Nola-Avellino, costruita alla metà dell'Ottocento (del tempo, il lungo viadotto con dodici arcate e il traforo che sbucca sul versante opposto). Lungo la via troviamo anche una serie di tufare, la principale delle quali era nella località di Fiano (com. di Nocera Inferiore), alle spalle della chiesa di S. Anna, utilizzate ininterrottamente dall'antichità al nostro secolo. Proprio all'altezza della chiesa, la via presenta una deviazione che, attraversando le tufare (presso cui è visibile una sezione del condotto dell'acquedotto claudio o di una sua diramazione), valicava il colle al passo del campanile dell'orco (un mausoleo romano traccia della via Popilia che di qui raggiungeva Nuceria Alfaterna) per arrivare a Castel S. Giorgio; per la pianura, invece, la strada raggiunge prima S. Mauro e quindi Cicallesi e Nocera.

BIBLIOGRAFIA

Opere generali

Nicol'Andrea SIANI, *Memorie storico-critiche sullo stato fisico ed economico antico e moderno della città di Sarno e del suo circondario*, Napoli 1816 (ristampa anastatica: Sarno, Centro Ricerche e Documentazione Valle del Sarno, 1989)

Giacinto NORMANDIA, *Notizie storiche ed industriali della città di Sarno*, Napoli 1851 (ristampa anastatica: Sarno, Centro Ricerche e Documentazione Valle del Sarno, 1989)

Pietro NOCERA, *Orditura della storia e memoria di Sarno, suo Circondario e Diocesi*, Napoli 1862

Pietro NOCERA, *Memorie della Valle del Sarno*, Napoli 1881
 Silvio RUOCCO, *Storia di Sarno e dintorni*, voll. 3, Sarno 1946-58: Parte I: *Historia*, Sarno 1946; Parte II: *Historia*, Sarno 1952; Parte III (folcloristica): *Nova et vetera*, Sarno 1958

Donato COSIMATO, Pasquale NATELLA, *Il territorio del Sarno. Storia-Società-Arte*, Cava de' Tirreni 1980

■ Carmine DI DOMENICO, *La Valle del Sarno*, Sarno 1978

Carmine DI DOMENICO, *Sarno sacra*, Sarno 1981

Antonio MILONE, *La città, il fiume, la valle*, in Liceo classico "T. Lucrezio Caro" - Liceo scientifico "G. Galilei". *Humanitas ac scientia. Celebrazioni per il cinquantennale e il venticinquennale*, Sarno 1993, pp. 67-112

Guida al territorio del Sarno. Tracce storiche, archeologiche e mitiche, Sarno 1994

Preistoria, protostoria, evo antico

Amodio MARZOCHELLA, *L'età preistorica a Sarno. Le testimonianze di Foce e S. Giovanni*, in *Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique*, Napoli 1986, pp. 35-53

Antonio VARONE, *Note di archeologia sarnese: i cippi funerari a stilizzazione antropomorfa*, in "Apollo. Bollettino

dei musei provinciali del salernitano", VI, 1985-1988, pp. 195-260

Marisa DE' SPAGNOLIS, *La terra dei Sarraresi. Archeologia nell'agro nocerino-sarnese*, Sarno 2000

Medioevo

Maria Antonietta IANNELLI, *Agro sarnese: evidenze archeologiche medievali*, in "Rassegna storica salernitana", n.s., 10, 1988, pp. 281-293

Pietro CAIAZZA, *I confini della diocesi di Sarno seconda la bolla di fondazione di Alfano I (1066)*, in *Humanitas ac scientia...* cit., pp. 21-48

Età moderna

Vittorio CIMMELLI, *Sarno nell'età moderna*, Sarno, Centro Ricerche e Documentazione Valle del Sarno, 1991

Salvatore D'ANGELO, *Nel Cinquecento l'origine storica della scuola umanistica e pubblica sarnese*, in *Humanitas ac scientia...* cit., pp. 49-66

Pietro CAIAZZA, *Aspetti della vita religiosa nelle diocesi di Sarno e di Nocera de' Pagani in età moderna*, Nocera Inferiore 1996

Età contemporanea

Cesare DE SETA-Gaetano MILONE, *Le filande di Sarno*, Roma-Bari 1984

Gaetano MILONE (a cura di), *Sarno in cartolina. Archivio Immagini per una identità territoriale*, Sarno, Centro Ricerche e Documentazione Valle del Sarno, 1988

Rino MELE-Antonio MILONE-Gaetano MILONE, *La fabbrica in posa*, Catalogo della mostra a cura di Gaetano Milone, Sarno, Ex-Filanda D'Andrea, 25 maggio-8 giugno 1989, Sarno, Centro Ricerche e Documentazione Valle del Sarno, 1989

Antonio MILONE, *Lo scultore e la sua città*, in Claudia PALAZZOLO OLIVARES, *Giovane Battista Amendola scultore*, Sarno 1997, pp. 103-108

Finito di stampare
nel mese di giugno 2000
presso la tipografia
ARCH TEC - Nocera Inferiore